BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
203
7 0
26

Digitized by Google

COLLEZIONE

DEGLI

OPUSCOLI

EDITI ED INEDITI

DELL'

AB. ALFONSO TESTA

PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL LICEO DI PIACENZA

Prezzo – Lire Italiane 3.

Digitized by Google

203.7C.26

COLLEZIONE

DEGLI

OPUSCOLI

EDITI ED INEDITI

DELL'

AB. ALFONSO TESTA

PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL LICEO DI PIACENZA

Tomo I.

PIACENZA

DAI TIPI NAZIONALI DI A. DEL MAJNO

1848

Digitized by Google

L' EDITORE

agli Italiani risorti

Nunc demum redit animus. - Tacito Agric. Proem.

Il presente manifesto è stato scritto colla Penna colorata in rosso, verde e bianco, desideratissimo segno dell' Unione e dell' Indipendenza Italiana. Finalmente noi ci risentiamo da un lungo letargo, che non potè a spegnere la virtù nostra, ma nondimeno la impediva sì che lo stato nostro rendeva sembianza di morte.

Fratelli, leviamoci a salutare con viva gioia questo bel giorno che i nostri padri invocarono ansiosamente, e di cui non poterono fingersene nell' animo, se non come gli albori che l' annunziavano. Ora il desiderio de' nostri padri, questo giorno tanto pregato, a noi sfolgorantissimo, col lento correre de' secoli fu condotto dalla divina Providenza. Perchè non è a credere che le grandi mutazioni si operino in un istante. Un secolo prepara l' altro. Nell' ordine fisico non meno che nell' ordine morale e politico

concedevano le cantilene de' bagordi e de' bordelli, le quali anzi si volevano sostituite: pure il vestimento italiano era un delitto, che le leggi, cioè le parole che avevano nome di legge, perseguitavano. Queste infamie sono ora cessate, e il nostro cuore può liberamente sfogarsi, e l' animo ricrearsi nel pensiero dei grandissimi beni che già ci vennero, e che speriamo ognora maggiori. Dei quali, al proposito nostro, noi qui non accenneremo che la libertà della stampa. E di questa ci gioveremo per pubblicare ora in ogni lor parte le scritture minori dell' Abate Testa, sì quelle già stampate che furono guaste e smozzicate dal capriccio, dall' ignoranza, dall' invidia, dallo spirito di parte di chi sedeva arbitro nella Censura, e quelle ancora che, per correre che facessero l' Italia, non trovarono approvazione dai Revisori. Se con iscapito, o no, del pubblico, il pubblico lo giudicherà.

Diciamo intanto dell' edizione che intendiamo di fare. Sarà questa la Collezione degli opuscoletti del Testa editi ed inediti, de' quali si faranno due volumi.

Comincerà il primo con un opuscoletto che ha per titolo: *Alcune considerazioni sopra la natura umana*, che sono appendice alla Filosofia dell' affetto dello stesso Autore (1). Nelle tre edizioni, che finora si sono fatte, non si è potuto ottenere dalle Censure, sebbene da Torino a Palermo siano state tentate tutte, di unirvi due discorsi, parte essenziale di quel lavoro. Ciò sono: - Discorso intorno al Governo considerato come un bisogno dell' Umanità: ed un altro, che la Religione riguarda, nella medesima veduta. Avrebbe potuto il Testa stamparli a Parigi, dove ha amici e protettori: ma stampare un libro a Parigi, e generare male-

(1) Della Filosofia dell' affetto vol. 3 in 8.°, Piacenza per Del Mano 1829.

voglienze e sospetti nel proprio paese, dove si proibiva, non parve a lui buon consiglio, e si rimase. Noi ora li stamperemo ambidue, e manderemo innanzi quello del *Governo*, quale uscì dalla sua penna appuntino; poichè egli non vuole cambiarvi un ette, nè aggiungervi niente di ciò che migliori tempi condussero a noi. In questo discorso il lettore troverà il Testa, ma il Testa di venti anni fa. Nel vigore dell' età, e nel calore che mettono, ben meditate, le storie antiche e moderne, il suo stile è veemente da non presagirne il freddo spositore di Kant (1); il concetto ardito come quello di un ardentissimo desiderio ritenuto lungi dal suo oggetto, ma pure colla speranza di aggiugnerlo. La quale non gli fallì mai; poichè sempre avea l'occhio ai movimenti progressivi del pensiero comune, che, sebbene impedito, dovea poi vincere ogni ostacolo. Egli è dettato con alquanto di scaltrezza voluta a que' dì. I mali gravissimi e realissimi dei vari reggimenti delle città, sono quivi assituati come obbiezioni dei detrattori dei Governi (non si poteva farne la tesi da chi voleva stampare) alle quali succedono le risposte di quella forza che ognuno può immaginare, dove più spesso la verità è nell' opposizione. Ma questo artifizio fu invano, come è detto. E già

(1) La *Terza Parte dell' esame di Kant*, che da tre anni aspetta d' essere stampata, sarà fatta di pubblica ragione tosto che siano pubblicati i due volumi qui menzionati degli scritti minori del Testa, e ad essa sarà aggiunta una Dissertazione, ove si discute quello che nelle *Instituzioni Filosofiche* del Gesuita Polacco Demouski (che erano il testo dell' insegnamento filosofico gesuitico in Piacenza ed altrove) volevasi mettere nella testa de' giovani studenti in filosofia, intorno a Kant. Ella doveva trovarsi alla fine del secondo volume dell' esame di Kant; fu mandata a Parma per l' approvazione, e ne ebbe in risposta da quella Censura: » Non è permesso di stampare cosa che sia in disistima dell' insegnamento gesuitico ». Felice notte a cui frutta!

l'amico del Testa, il chiarissimo Avvocato Pietro Gioja, ne lo avvisò, allora che, avendolo richiesto di mandargli qualche cosa per la Strenna Piacentina, ed avendo dal Testa ricevuto quel Discorso, gli rispose con lettera del 18 Agosto 1844, in questi termini:

« La ringrazio del manoscritto mandatomi. Lo ho letto, ed ho visto che è cosa alta e fiera, di cui la nostra Censura spiriterà. Sinceramente non lo credo stampabile: non è cosa pei nostri tempi. Troncarlo qua e là sarebbe follìa: è opera da non guastare, e si guasterebbe levandone una qualsiasi parte. Se ella mi dirà di nuovo: tentate la prova, io la tenterò; ma è tempo proprio perduto. Volendo scrivere, adesso bisogna prima evirarsi, o parlare di vapori, di strade ferrate, di palloni areostatici, ecc.; industrie e lodi del secolo. - Mi creda di cuore, e con sincera riverenza

Suo Servo ed Amico — P. GIOJA.

La mercè di Dio, e di quel Grande che ci racquistò la libertà, noi ora baldi e sicuri lo stamperemo. E con eguale alacrità aggiugneremo quel brano di *Discorso intorno la Religione considerata come una spontaneità dell' umana natura*, che il Teologo parmigiano, il canonico Giovanni Allodi, allora Censore, rifiutò per la stampa, e con incredibile audacia volle postillare. Che non lo avesse mai fatto per l' onor suo. Poichè il Testa, sorridendo alla squisita sapienza del dabben uomo, fecelo stampare a Lugano, con quelle postille istesse, senza degnarle di risposta alcuna, e solo all' ultima postilla, là dove il Teologo scrive che: « In tutto quel discorso è troppa la parte della ragione » si contentò di rispondere: « Preghi il cielo che il soverchio di ragione, che è nel mio discorso, possa passare

nelle sue annotazioni future; poichè, per queste che ci ha dato, il male è irrimediabile ».

A quel brano di Discorso seguiteranno le due *Difese delle novelle morali dell' ab. Taverna*, dalla più schifosa lega di alcuni giornalisti Modenesi chiamate in colpa di dottrine non sane. E qui ci occorre di dover lamentare i troncamenti ed i guasti recati a quelle dalle operazioni dei Norcini censoriali. La prima difesa ebbe l'onore d'essere storpiata in Parma: la seconda, non voluta in alcun modo approvata in quella Capitale, fu mandata a Bologna, dove ebbe a sofferire ritagli dolorosi, notabili cancellazioni, e storpiature tali da sguisarla sì che in alcuni luoghi non vi si trova senso. Noi ora le ristamperemo quali furono dettate dall'autore, segnando i passi soppressi con lineette, perchè il lettore possa conoscere l'iniqua oppressura dalla quale siamo campati (1), e ad esse aggiugneremo l'*Apologia di Giuseppe Taverna contro il Giornale letterario scientifico di Modena, scritta da lui stesso*, che è compimento a quella Polemica, eterna vergogna di chi la mosse.

E qui pure siamo dolenti per dover ricordare, come quella Apologia, solo dopo un anno e più mesi, fu rimandata all'Autore dai Censori parmigiani senza approvazione, e colle dotte postille del Teologo Censore; che non vergognò di farla da maestro al Taverna. Tanto è superba la Teologia nelle piccole teste! Fu poscia mandata a Torino. Ahi, dura necessità! Fermiamoci a considerare

(1) A crescerne l'abborrimento, stamperemo i passi soppressi dai Censori anche nella *Filosofia dell'Affetto*, nell'*Esame* del *Nuovo Saggio* dell'*Ab. Rosmini*, nella *Filosofia della mente*, ed in altre scritture di minor conto, indicando le pagine dove avevano a trovarsi. E così il lettore si avrà intero il pensiero del Testa, il quale non è mai ritornato illeso da' que' spietati Norcini.

questo fatto, che ci gioverà per sentire l' importanza del bene che abbiamo aggiunto. Uno dei più illustri e benemeriti del paese nostro non pure ma dell' intera penisola, imputato d' insegnare dottrine perverse nelle sue novelle morali, giustamente indegnato si leva contro quell' orrenda imputazione oltraggiosa a lui non meno che all' Italia tutta, la quale si tenne sempre quelle novelle carissime, e tuttora le da leggere ai giovanetti per ammaestrarli nella virtù. Per difendersi manda alla Censura di Parma un suo scritto, che ci prova l' illibatezza de' suoi sentimenti, la verità e purezza de' suoi morali dettati. Che fa intanto la Censura? Si tiene in tasca il manoscritto per più di un anno, quasi l' oltraggio al Taverna fosse un manicaretto ch' ei dovesse gustare. Dopo, sbavigliando, risentesi dal torpore, e glielo rimanda non approvato; sicchè, respinto nel proprio paese, dove egli, e tutti noi paghiamo un tributo per avere giustizia, fu costretto mandarlo fuori. Ahi dura terra, perchè non ti aprivi! Queste parole sono troppe per un manifesto. Ma noi amiamo ripeterle, perchè ricordando i mali che ci afflissero, sentiamo ognora più la grandezza del bene che abbiamo conseguito miracolosamente in questa nostra età. Noi riprodurremo quel lavoro con alcune aggiunte che faranno al caso; e saranno alcune lettere che il Testa ebbe a scrivere in quell' occasione, tutte fuoco, e piene di tanto affetto, e di tanta ragione, che, speriamo, saranno gradite a tutti che sentono altamente.

La risposta che fece il Testa alle *Osservazioni sull' Introduzione alla Filosofia dell' affetto*, inserite nel vol. 137 del giornale Arcadico del Marzo 1830, sarà ristampata, e viene qui in acconcio come quella che è fatta ad un autore che è della mala risma de' giornalisti Modenesi succennati.

I Legulei, ammonimento al popolo, opuscoletto che eb-

be già tre edizioni, sarà riprodotto; solo che in questa ristampa sarà levato lo sproposito di lode che è nella nota alla pagina 7 dell' edizione piacentina, il quale mise non pochi di mal umore, che accusarono di sbadataggine l' autore; e vi sarà sostituito quel vero che i tempi hanno chiarito.

Finalmente un altro ammonimento tra il serio ed il faceto chiuderà la marcia di questi componimenti, che si conterranno nel primo volume della nostra edizione. E ciò sarà uno scrittarello, ove è discorso: - Della necessità di procurarsi le quitanze, onde aiutare la memoria e l' onestà vacillante di molti. - Anche le bazzecole, quando cadono in buon terreno, fruttificano qualche bene. Questo ammonimento, senza renderli diffidenti, farà cauti coloro che trattano commerzii.

Veniamo alle parti del secondo volume. Questo si comporrà dei seguenti opuscoli già stampati, ma fatti rari, ed alcuni anche esauriti.

1.° Del male dello scetticismo soggettivo trascendentale e de' suoi rimedi.

2.° Considerazioni sopra l' Introduzione allo studio della Filosofia per Vincenzo Gioberti. Prima e seconda parte.

3.° Discorso sulla Storia della Filosofia del professore Lorenzo Martini.

4.° Esame delle Ricerche Apologetiche sul Cristianesimo del popolo, dell' abbate Bignami.

ALCUNE
CONSIDERAZIONI
SOPRA LA NATURA UMANA

Digitized by Google

Digitized by Google

Che cosa è l' uomo? - Platone, dicesi, chiamollo un animale bipede, senza piume. Se tanto è che l' altissimo dei filosofi sia disceso a questa meschinità, io penso che, non seriamente, ma un po' inacerbito contro i sofisti che ridevano l' alto suo pensare, mirasse con arguta beffe a qualificarli ed a rintuzzarne la petulanza. Questo mi persuadono e la gravità delle sue dottrine e il sublime concetto dell' umana ragione ch' ei guardava come un riverbero della divina. Checchè ne sia, noi, quetamente riducendoci alla coscienza, diremo l' uomo: un essere che conosce, sente bisogni, e muovesi per soddisfarli. Che conosce! è una gran cosa questa, è tutto l' argomento della filosofia razionale. Ma noi non lo discorriamo ora qui: e in vece vogliamo occuparci alcun poco del secondo modo della vita, che è nel sentimento de' bisogni, e vedere come indi traggono le industrie e i mestieri, le arti belle, le scienze, lo stato e tutto in somma quel movimento che è la storia dell' umanità; la quale, in quanto vuole, è tutta in un fatto solo, in questo di appagare i bisogni. Cominciamo dalle industrie.

Sezione I.

Industrie e Mestieri.

Dove siamo? In un paese nemico. L' uomo, che si mostra su questa terra, viene in un paese nemico; e ciò non pure in alcune parti del globo, ma in tutte; non per alcuni, ma per tutti gli uomini e in tutti i tempi: conciossiachè in tutte le lingue l'uomo usa dire, doversi guardare dagli insulti dell' aria, dalla distemperanza delle stagioni; difendere dalle gragnuole, dalle dirotte, dall' arsura, dal gelo. Ora, dov' è difesa, ivi è nimistà. Questa terra adunque gli è in maledizione. — Ma egli vi trova il suo nutrimento. — Io lo nego. Se gli uomini non lo avessero aspettato che dalla spontaneità d' un terreno incolto, il mondo da lungo tempo sarebbe stato diserto d' uomini, o di pochissimi popolato, che viverebbero quasi in una bestiale stupidità. Non sono molto sparse le palme di che può prendere l' uomo cibo e vestimento, nè la Provvidenza gli manda mangiare per alcun corvo. No, non trovò, ma con molta sollecitudine dovè procurarsi la vita, e, nel sudore della sua fronte, mangiare il pane della fatica; dovette combattere per vivere (1). Certo che noi ora non sentiamo

(1) Una cosa alla quale non si fa ora molta attenzione, è la guerra che hanno dovuto sostenere i primi uomini contro le fiere. Noi, che dobbiamo fare i lunghi viaggi, per incontrare un leone, una pantera, e andarne faticosamente a caccia per metterne qualcuna in ispettacolo sulle nostre piazze come cosa da meravigliare, malagevolmente ci conduciamo a pensare la quantità prodigiosa che una volta dovette pur essere in sulla terra. Ciò non pertanto, a convincerne, non ci fa mestieri di cercare molto indietro nelle istorie. Consideriamo quante nel circo e nelle pubbliche feste dell' antica Roma si ammazzavano bestie feroci, per divertire il popolo. Qual potenza europea o quale asiatica dominazione potrebbe ora for-

una sì grande nimistà, perocchè questa guerra già fu vinta da chi ci andò innanzi; ma non fu però, anche dopo l'opera di tante generazioni, dopo tanti secoli accumulati, non fu vinta al tutto: nè si poteva per le incessanti necessità del vivere, nè si potrà mai, anche perchè nella vittoria stessa è il germe di nuovi bisogni, di nuovi assalimenti. Imperciocchè, qui, vincere non è spegnere: questo è impossibile; e non sarebbe che morte una tale vittoria; ma ordinare le forze della natura, onde addurre prosperevoli avvenimenti a lui che, quasi strano della terra, dovè rifarla pel suo soggiorno. E rifarla che vuol dire? Con-

pirne, non dico quei novero, cosa impossibile, ma pure una piccolissima parte? Metello, dopo il conquisto della Macedonia, condusse cento cinquanta elefanti che furono fatti morire tutti a colpi di frecce nel circo: Pompeo, il giorno che dedicò il suo teatro, fece vedere a' Romani quattrocento dieci pantere, e seicento leoni: Cesare, che pur voleva in ogni cosa vincer gli altri, ancora privato, mostrò al popolo romano quattrocento leoni tutti con giubba. Consecrandosi il tempio di Marcello, furono messi a morte ducento sessanta otto lioni e trecento dieci pantere. Non diremo di Augusto, il quale, come si raccoglie da una iscrizione, più di tre mila e cinquanta bestie selvatiche diede a morte, a vista del popolo; di Tito che sino a novemila; di Trajano, dopo la vittoria sopra i Parti, sino a undici mila di razze diverse: non di Probo, nè degli altri per infino a Costantino. Ora una sì tremenda abbondanza ci prova quanto ha dovuto penare l'uomo, innanzi di abitare la terra con sicurezza. Era in quei tempi il pericolo sì grave, e sì vicino all'abitazione dell'uomo, che Senofonte, nella famosa ritirata, dovette usare le forze del suo esercito, per aprirsi la via al ritorno: e, pur sotto le mura di Cartagine, dovettero le romane coorti apparecchiare catapulte e stromenti d'assalto, per vincere un serpente. Il leone si è rinselvato; ma l'uomo ha dovuto cacciarvelo. La terra è dell'uomo; ma sotto la condizione di combattere. Pure questa guerra può finire. Ma quello, che non finirà mai, è la necessità di faticare per trarne nutrimento. Diboscate il suolo e rimanetevi dal lavoro; e voi troverete, non molto dopo, il bosco ancora.

dursi alle industrie tutte, per cessare le punture ed i pericoli della vita.

E qui si vuol dichiarare la parola *industria*. A cercarla sottilmente, anderemmo troppo per le lunghe. Diciamone quanto è richiesto. Qualcuno ha detto essere l' industria un operare con intelligenza (1). Fare alcun che di utile, è avere un' industria. L' impiego delle nostre forze, cioè l' industria nostra, è la sola sorgente dei nostri godimenti (2). L' industria, si è ancora detto, abbraccia tutte le professioni utili alla vita. Ma queste generalità confondono le idee in vece di schiararle; epperò mentiscono sè stesse. E di vero, se ciò fosse che ogni utile impiego delle umane forze fosse a dire *industria*, tutto sarebbe industria nel mondo civile. Omero, Cicerone, Raffaello, Talma, Massillon, Vauban, Rossini, Cervantes, Alfieri, Canova, Bentam ecc.: qual confusione di nomi! eppure tutti questi si direbbero industriosi; conciossiachè tutti sono e furono produttori d' utilità per diverso modo. Gli uni profittando immediatamente all' uomo per la poesia, per l' eloquenza, per la musica: gli altri operando la materia, formandola, figurandola, colorandola; onde creare un diletto, un' istruzione, un bene, un' utilità. Sotto il rispetto dell' utilità non è dunque permesso di fare distinzione alcuna, sono tutti industriosi. Si vogliono dunque lasciare quelle definizioni; però che muovono non terminabili quistioni, e confondono ciò che nel comune linguaggio, non meno che nella natura delle cose, è divisato. Dove intanto ci condurremo noi per un sufficiente schiarimento? Non molto lungi, penso. Ecco: per consentimento di tutti gli economisti, l' industria si travaglia intorno la materia; questa è, dirò così, l' argomento suo inesausto, l' eterno

(1) Travail intelligent. *Say J. B.*

(2) Destutt, Trattato della Volontà t. 1.°, c. 10.

soggetto del suo adoperarsi. Ma che può l' uomo intorno la materia? Pensateci bene: muoverla, e non mai altro che muoverla, e ciò per due modi; or sia col darle una forma che non aveva, or sia portandola da un luogo ad un altro. Qui è l' industria fabbricatrice, e qui la commerciale. Aggiugnete l' intento di un' utilità, che qualifica l' operazione razionale, e voi avrete la nozione di ciò che è industria, che noi pensiamo di significare brevemente così: « Tutto quell' operare umano, che consiste nel dare una forma alla materia, o tramutarla per trarne alcun servizio, quello è industria. » La quale, non che a cessare i corporali bisogni, assaissimo giova all' uomo ancora per mantenersi in quella elevatezza di sentimenti che si convengono all' alto suo destino.

E questa è pure la grandissima delle utilità, che, chi la pensa, non potrà disconoscere derivarsi dalle industrie, come ce lo provano le storie di que' popoli che non ne curarono. Un popolo senza industria non ha altra scelta che di abbiettarsi o di perire. Considerate il popolo romano. Ogni industria, tranne l' agricoltura, era presso di loro in ispregio come un' occupazione servile: — senza arti proprie, ignorantissimo delle peregrine, solo curavasi in quella sua feroce rozzezza del valor militare. — Vincere, soggettare, spiantare, ridurre in cenere: - ecco la gloria romana. Ciò nulla meno fu ancora un gran bene l' agricoltura, e loro valse la libertà. Ma, quando le terre tutte passarono nelle mani dei potenti (1), e furono perciò col-

(1) Ai tempi di Cicerone non erano che due mila proprietari *qui rem haberent* (*De Officiis*, *lib.* 2, *c.* 21), secondo che asserì Filippo tribuno dinanzi il popolo, e i servi erano tanti che, poco dopo, Seneca ebbe spavento di ciò che si voleva loro mettere un segno per distinguerli dai cittadini « *quantum periculum imminneret, si servi nostri numerare nos coeperint.* » De Clementia *lib.* 1, *c.* 4.

tivate dai soli schiavi, il rimaso de' cittadini fu senza lavoro, epperò senza sostentamento. Sprovveduti, così, dove si condussero? A vendere i suffragi nei comizi, a procacciarsi con vili piacenterie la protezione dei forti, a ricogliere d'in sulla terra un frusto di pane che loro gittava il patrizio, o caricarsi le spalle d'un moggio di grano che loro distribuiva il senato per cansare le ribellioni. In tali distrette, che potea alla fin fine accader loro? La storia lo dice. Non avendo più fondamento il viver civile, vennero sotto il giogo degli imperatori: ogni virtù, che potesse ad ordinare la città, era già spenta ai tempi di Tullio. Ei si duole ad Attico non esservi più ordine buono. Quelli, che tu chiami buoni, dove sono essi? gli scrive: io non ne conosco uno (1). E questa corruzione fu nei Romani in grandissima parte; però che, non avendo più a bottinare, si trovavano miseri nella loro dappocaggine. La quale miseria dei molti fece tracotanti i pochi, guastò pure gli ordini dei potenti, agevolando le vie dell' ambizione, delle soperchierie; con che perirono la libertà e la morale.

Per le corporali necessità, che sono la comune condizione, non meno che per quel senso di elevatezza che è provato nell' incivilimento, è dunque condotto l' uomo alle industrie. Vero è che taluna volta, per la soverchia agiatezza, che indi se ne trae, accumulata ne' pigri successori, ci nasce una generazione d' uomini che non vogliono più incontrarne i pericoli e le fatiche, che si rimangono nell' ozio, nell' infingardaggine, nell' ignavia, ignoranti d' ogni utile adoperare, schietti e puri consumatori, d' ogni onesta disciplina, d' ogni arte profittevole sprezzatori. Ma questo pure ci prova che l' industria mosse dal bisogno; poichè ci mostra che, dove sia attutato,

(1) *Quos tu bonos esse dicas, non intelligo: ipse nullos novi.* - Ad Atticum, lib. 7, epist. 1.

ogni bello adoperare si cessa. Ci mostra ancora che sono male avvisati gli uomini, quando la prudenza istintiva del bisogno non li governa. Perchè, senza dire del vizio e della corruzione che seguitano il non fare, le angustie dell' ignoranza, le noie che stringono l' oziosa sonnolenta ricchezza, sempre è vero che niuno è padrone degli avvenimenti, che l' uomo da una grande prosperità può venire nella miseria, condannato alla questua e al disonore. Io so che niuno di noi sarà condotto nell' isola di Robinson: ma chi ci assicura dai cadimenti della fortuna, quando leggiamo precipitata l' altezza de' più gran re? Imperò, se l' uomo selvaggio è stimolato dalla fame e dalla sete all' operare, l' uomo nella civiltà dovrebbe essere educato a sentire i bisogni della prudenza. Ciò non vuol dire che s' abbiano a fare, de' facoltosi, tanti falegnami come l' *Emilio* di Rousseau; ma ci prova che niuno deve essere disutile, che ciascuno dovrebbe essere potente a fare il proprio bene, nel quale è pur quello degli altri, se bene intendiamo il vivere sociabile. Nientedimeno, sventuratamente, noi vediamo in questa lagrimevole non curanza, e vergognoso spregio d' un utile operare, venire gli uomini quasi per tutto dove nella facile abbondanza trovano, per l' opera altrui, onde compiere i proprii desiderii molto soavemente e senza un moto che costi loro il più lieve disagio.

Ma ciò, che è più a meravigliare, e può parere contrario all' esposta dottrina, si è che, non pure nell' abbondanza, ma nella penuria ancora, nella più grande inopia troviamo questa maledizione dell' inerzia che spregia ogni utile fatica. Sono tuttora molti selvaggi che, pur conoscendo, perocchè sono vicini a' popoli con ordini di civiltà, ciò che fa dolce e graziosa la vita, non se ne danno pensiero. Veggono meglio allogarsi l' uomo in una casa,

e più sicuramente dai ladroni, dalle piogge, dalla sferza del sole, dall' ira de' venti, che non in quelle loro capanne aperte ad ogni intemperie; più confortarsi dormendo sur un letto di materasse, coperto e caldo, che, raggruzzolato in una caverna, giacersi sull' umido terreno, il verno, o, ardente l' estate, nelle sozzure di fastidiosi insetti. L' arabo errante potrebbe, così come quello dell' Yemen, dimorarsi e coltivare le vastissime regioni che non sono ancora occupate: ma egli preferisce di correrle, come usano le mandre selvagge, e coglierne quel frutto che spontaneo gli offerisce il terreno senza fatica, e guerreggiare le carovane, le vicine tribù, vivere di rapina e di assassinii. Dove troveremo noi un po' di luce che ci mostri onde sia tanta oscurità di mente e di cuore in uomini che paiono sceverarsi dalla pur comune natura. Non la cercheremo lontano. Gli uni ritraggonsi dalle civili usanze appunto perchè nelle civili nostre delizie non pensano un ricambio delle tante dipendenze nostre, di cui sarebbero miserabili (1). Non sono lungi dalle provincie unite d' America le tribù selvagge che ridono la libertà dei Wasingthon e la paurosa polizia che la guarda. Gli altri, cresciuti in una maniera d' onore che la violenza coniò, pensano viltà il procacciarsi coll' industria quello che loro somministrano le armi: e però più loro aggrada godersi dell' altrui senza disagio, che guadagnarne colla fatica. Il guerriero si abbietta, lavorando, dice il selvaggio del nord di America; vincendo, si vive orrevolmente. Questi pregiudizii sono in parte venuti infino a noi, e molto rispettati. Non ci mancano tuttora di questi eroi

(1) Si vuol notare che il selvaggio non è così incomodato dai mali fisici come l' uomo della città. Dopo le belle sperienze di Peron e Régnier è dimostrato che la forza muscolare dei nostri uomini faticosi vince quella dei selvaggi; ma questi sono più forti contro le intemperie dell' aria.

che paiono discendere dai lombi degli antichi selvaggi conquistatori i quali abbominavano la fatica: in ciò diversi però, che il generoso seme ha messo l'onore, non nel vincere, ma nel non far nulla. Ma non sono molti cotestoro: e noi possiamo consolarci; però che gli uomini, ove sono chiariti, sentono generalmente la nobiltà della loro destinazione, la nobiltà del fare. - Ma il lavoro, ascolto dire, fu un castigo. No, innanzi che fosse un castigo, fu un dovere. La bibbia lo dice. Prima del peccato, Iddio pose l'uomo nel giardino d'Eden, perchè lo lavorasse e guardasselo « *ut operaretur et custodiret illum* (Genesis, c. 2, v. 15) ». Nè, perchè il dovere si stringesse dappoi sensibilmente per le corporali necessità, fu meno nobile l'uomo che compievalo. Ei vi trovò un ristoro a'suoi bisogni; e questi bisogni sono ora le potenti molle che ci restarono nell'inerzia di quel peccato; per loro, dopo quel cadimento, noi sorgiamo all'operare. Tanto è nell'eterna dispensazione, alla quale niuno deve cercare cavilli.

Diremo noi perciò che que' sapienti, i quali della pazienza nella privazione fecero una lode e ci lasciarono documento di virtù nell'annegazione d'ogni diletto, fossero male avvisati, quasi si studiassero di affogare il germe delle utili fatiche e il mondo tornare alla selvaggia barbarie (1)? No certamente quando una dura necessità invincibile ci dilunga dal desiderio; ó il tenerci nella

(1) Seneca, di quella scuola, che insegnava doversi gittare la ciottola, perchè delle mani potevasi fare scodella, così ammaestra nella pistola novantesima il suo Lucilio: » Non bramerai artefici, ove tu segua natura. (Diamo questo brano della bellissima traduzione di Giuseppe Taverna, che già avrebbe veduta la luce, se il *Compilatore Cispadano* non fosse morto prima che nato). Ella non ci volle affannati; ci armò a qualunque cosa ne costringeva. — Il freddo è intollerabile a corpo ignudo: che dunque? Pelli di fiere e d'altri animali non possono ripararci più che a sufficienza dal fred-

quiete della pazienza, pur privati del bisogno nostro, è richiesto dall' esercizio della virtù. Ma tanto sarebbe mortalissimo nell' universale. Se non che non è a temere che si distenda ai molti. Il bisogno, noi lo vediamo, e la storia ce ne ammaestra, non potè nei più, nei moltissimi, quasi in tutti, essere vinto da quelle dottrine, e venne faticoso a quei trovamenti che alleviano la miseria della vita. Queglino stessi, che la predicavano, dovettero il loro durare al non essere ascoltati, e ricevettero un pane da coloro che volevano sapienti nella miseria. Per siffatto modo la Provvidenza vince le umane stoltezze, che nei pochissimi, per divino

do? parecchie genti non cuoprono la persona di cortecce d' alberi? penne d' uccelli non s' innestano in foggia d' abiti? oggidì gran parte degli Sciti non veste dossi di volpi e di sorci, che son molli al tatto e impenetrabili a' venti?

D' uopo è pure lontanare con fitta ombra il calore del sole estivo. Che dunque? L' antichità non appiattò molti luoghi che, o per li danni del tempo o qualsiasi altro caso scavati, si profondarono in ispelonche? Che dunque? Non tesserono con mano graticci di vimini e impiastrarono di vil fango, poi di seccia e altr' erbe silvestri coprirono il comignolo, e sì le pioggie, giù per li declivi strosciando, trapassàro securi la vernata? Che dunque? Non ricovrano in tane gli abitatori delle Sirti? I quali, a respingere la caldura de' troppi ardori del sole, nullo schermo hanno abbastanza saldo, se non la stessa arida terra.

Non fu natura* sì nemica che, ad ogni altro animale porgendo agevole l' uso della vita, solo all' uomo non dèsse poter vivere senza cotante arti. Niuna di esse ci fu da lei comandata, niente ha che, a poter campare, sia da cercarsi con istento. Nascemmo a cose ammanite ecc. » Non però tanto che non ci bisogni uccidere la fiera, per vestirne la pelle (cosa di non blando e leggero proccaciamento), e poi conciarla, cucirla, foggiarla, se non vogliamo mettercela a bardosso fetida e sanguinente. Oh la saviezza che s' accontenta alle cortecce degli alberi, alle penne degli uccelli, ai dossi di volpi e di sorci, alle spelonche, alle tane!!

giudizio, si propaginano. Consideriamo la Cina: questa conta un qualche centinaio di Giogue che si tormentano per quella torta idea che s' hanno formata di Dio, e traggono la vita in un ozio vilissimo, che, se non è fonte di vizii in quella tanta loro inopia e in quei corpi attenuati ed aridi per le molte astinenze, è certo un contrariare alla Provvidenza; la quale, provvedendo l' uomo di forze, guardava all' operare (1). Or bene: questa Cina, che, sola, somma quanto, e più, che l' Europa intera, oltre non aver giorno intimato per astenersi dal lavorare, ha milioni e milioni d' uomini che si travagliano per soddisfarsi, cioè per aiutare la vita che non ci è data con sicurtà, ma nella condizione di salvarla. E perciò ottimamente adoperarono gli uomini, che, scarsi a tanto, richiesero la natura e la soggiogarono. Fecero il conquisto del cavallo, del bue, del camello e dell' elefante, si giovarono del movimento delle acque e dei venti, e perchè

(1) I nostri monaci (che bene intesero il vangelo e si tennero lungi dalle stoltizie dell' esagerazione e dalle puerili credulità) non mangiavano pane, se non di loro fatica; tessevano sportelle o pannolino, facevano cinghie da muli, fabbricavano di ferro; i più coltivavano la terra. Sotto la cura dell' abate Serapione ne stavano ben dieci mila, i quali, coltivati i loro campi, andavano, anche a prezzo, a lavorare gli altrui. In queste fatiche guadagnavano assai; e ciò che loro soperchiava (che, in tanta loro astinenza, era grandissimo), largivano, non ai poveri, ma agl' impotenti. La carità aiuta questi, non fa i neghittosi. Quando loro capitava un letterato, che non s' intendesse d' altr' opera e non sapesse pure un' articella da viverne almeno sottilmente, gli facevano tenere silenzio in sino a sesta. Ottimo consiglio. Ottimamente intendevano quello di s. Paolo: Chi non vuol faticare, non mangi. A questo proposito riferirò un fatterello che è registrato nelle Vite de' Santi Padri (T. 2, pag. 262), anche per mettere in amore ai nostri giovani questa bellissima lingua nostra, che, in quelle scritture di un' ammirabile semplicità, ha tanta grazia ed efficace proprietà, da innamorarsene chiunque ha fior di giudizio.

" *Un santo frate pellegrino venne a visitare l' abate Silvano*

questi alcuna volta si muovevano contrarii e tardavano il loro desiderio, miracolosamente si aggiunsero la forza del vapore, con che poterono, e contro il tiro delle acque e in dispetto de' venti, spingersi innanzi e recarsi dove il volere li chiamava. Non contenti a tanto, con più sottile ingegno si studiarono in ordigni, che loro fossero generosi compagni nella fatica, senza aspettarne il premio, e vi riuscirono sino al miracolo. Nella sola Inghilterra, per non dire d' altri paesi fiorentissimi, si contano tante macchine che fanno a un di presso il lavoro di tre milioni d' uomini, portano pesi, muovono macine, sollevano acque, filano, tessono, stampano; sono gl' iloti inglesi che non mangiano, non bevono, non dormono e operano tutto senza salario. Ora stringiamoci all' argomento. A che cosa dobbiamo noi questi miracoli dell' industria? Al bisogno chiarissimamente. E a questo non meno le arti belle, delle quali abbiamo a dire.

» lo quale stava sul monte Sinai, e, vedendo li frati lavorare » manualmente, disse loro: Or perchè operate cibo che perisce? » Sapete che è scritto che Maria elesse l' ottima parte. E, ciò udendo » l' abate Silvano, disse a Zaccaria suo discepolo: Dà a questo » frate un libro che legga, e mettilo in una cella vôta. Ed » essendo stato quel frate in fino a nona in cella, maravigliavasi » come non era chiamato a mangiare, e guatava e stava inteso » se alcuno il chiamasse. E, passata nona, non sapiendo nè potendo » più sostenere, uscì della cella e venne all' abate e dissegli: » Or non hanno mangiato li frati? E l'abate disse di sì. Disse lo frate: » Or perchè non mi facesti chiamare? Rispose l' abate, e dissegli, » motteggiandolo: Tu, uomo spirituale, non hai bisogno di questi » cibi corporali: ma noi siamo uomini carnali; onde, veggendo » che abbiamo bisogno di mangiare, lavoriamo per potere guadagnare la vita nostra: ma tu hai eletta la buona parte con Maria, » leggi ora tutto dì, che non hai bisogno di questi cibi terreni. » Le quali parole quegli udendo, disse: Perdonami, padre. Disse » l' abate: Sappi, fratel mio, che bisogno è Marta a Maria; imperocchè, perchè Marta era sollecita, Maria poteva vacare ».

Sezione II.

Belle Arti.

Sin qui ci è venuto di discorrere l'opera del bisogno che muove principalmente dalla corporale condizione, cioè le industrie, i mestieri che ci procacciano i comodi della vita che è nei sensi. Ma questa non è tutta l'umana vita. Una più nobile si fa manifesta nell'uomo, che è nello svolgimento di quelle facoltà che lo sceverano dalla condizione bestiale; vita che ha i suoi bisogni che le sono proprii, di che sono le arti belle e le meravigliose invenzioni che lo innalzano grandemente sopra la natura tutta e ne fanno il signore della terra. Queste poche parole cominciano a mostrarci, pure nella loro sorgente, la distinzione che è a mettere dai mestieri alle arti; distinzione importantissima, e non abbastanza notata in molte scritture. Per tenerci dunque nella possibile chiarezza, noi diremo *mestiere* l'opera comandata dai bisogni del corpo, e *arte* ciò che è operato dai bisogni dell'animo massimamente: diciamo *massimamente*; perchè anche le arti belle, in alcuna parte, si fanno un bisogno della fisica sensitività. Sonvi altre differenze che si derivano dalle diverse facoltà messe in atto; ma non crediamo necessario di notarle qui dove consideriamo le arti ed i mestieri in quanto sono pure un bisogno dell'uomo. Noi dobbiamo ora mostrare come dai bisogni dell'animo muovano veramente le arti, e cercare in queste solo l'invenzione, non curando la gretta imitazione che, strettamente, potrebbe non essere che un mestiere, cioè trarre più da' corporali bisogni e dalla forza motrice, che dai bisogni dell'animo e dalle mentali combinazioni. A dire di tutte singolarmente, sarebbe cosa impossibile,

Digitized by Google

anche, perchè delle umane facoltà, fatte studiosissime dal bisogno, non si conoscono i confini: e, d'altronde, non ci fa d'uopo per conoscere la legge principale del loro svolgimento. Diremo dunque di alcune arti che paiono più lontane dalla nostra sentenza.

Niun grande affetto è, che di fuori non paia nel corpo: è un gran che; pure l'ipocrisia, sì studiosa, sì attenta, sì scaltrita, non può lungamente celare i moti dentro dell'animo. Questa è una necessità della corporale costituzione, che non ha mestieri di coltura, nè volere può impedirla. Il volto del selvaggio è così nell'ira e nell'estasi amorosa espressivo, quanto, e forse più, che quello di Dante e di Petrarca, tolti dai loro studii a tanta ingenuità e naturalezza. Ora questa istiutiva necessità, questa organica disposizione, se bene vi attendiamo, stimola l'uomo a movimenti considerati: alla spontaneità succede la riflessione, l'organo obbedisce al volere, lo studio sèguita l'impulso istintivo e cerca onde soddisfare a quella inquieta spontaneità e spanderne il sentimento pure in altrui. Ed a ciò nota i modi ond'è il forte commuoversi, trova la norma; e questa è l'arte. Così è stimolo all'arte il sentimento, il quale, come ogni cosa forte, tende a svolgersi e mostrarsi fuori come può nelle varie circostanze. Questo mosse il rozzo selvaggio a cantare l'inno dei forti, per onorare il capo che liberavalo dall'oppressione e dai timori delle vicine tribù; ne predicò le geste ad infervorare i tardi; in un legno, in un sasso ne scolpì le rispettate sembianze; disegnò figure, e colorolle come potè, che rappresentavano l'ordine della marcia, la fermezza, il coraggio del valoroso; levò un mucchio di sassi, per ricordare ai futuri l'avvenimento, e volle ancora simulare nelle danze il fiero conflitto e condurne l'immagine moventesi alla posterità. So-

no questi gli esordii della poesia, della musica, dell' eloquenza, della scultura, della pittura, dell' architettura, del ballo; espressioni di gagliardissimi bisogni, ma nella rozzezza dell' ignoranza, che dovevano poi condurci, colla lentezza de' secoli, al Mosè di Rossini, alla Gerusalemme, alla statua di Wasinghton, all' arco-trionfale, agli obelischi.

Dunque l' anima sublime di Canova fu mossa dal bisogno a quei miracoli dell' arte che empierono il mondo di maraviglia? Sì. Io vi ho detto alcune maniere di questi bisogni, che creano le arti: la maraviglia, la riconoscenza, l' amore: ma voi, a cessare la vostra maraviglia, potete ben pensarne d' altra foggia, che vi chiariranno questa verità. Non è d' un modo che si muovono gli uomini. Io, per mo' d' esempio, vi spiegherò Canova, vi dirò il suo bisogno. Pensatelo bene, voi che siete capaci dei secreti di queste anime grandi. Eccolo: Le forme che s' appresentano ai sensi hanno una loro bellezza; ma niuna cosa è in natura sì compiutamente bella, che non sia o non paia in qualche parte manchevole. Ora questo difetto conduce a pensarne la correzione; e trovanla coloro, che si direbbero da natura iusegnati alla perfezione, in quell' ideale che non ha offesa nè impedimento come la realtà. Dinanzi a questa perfezione l' animo si gode: ma non è durabile una tale dolcezza, e in ciò ha difetto questa perfezione sentita, perchè l' alto immaginare si dimette, e l' uomo cade nella scontentezza per la realtà. Ciò è una pena: ed ecco che, a toglierla, fa sue prove l' uomo, e molto si adopera non ben sicuro come chi principia; finchè, all' alto concetto rispondendo la mano, voi vedete risplendere una più grande bellezza che non v' appresentò la natura; voi avete il gruppo delle Grazie. Io vi noto dei bisogni sublimi; ma sov-

venitevi che parliamo delle anime grandi. Queste vengono ancora all' ardimento della poesia, alla sublimità dell' eloquenza, alle maraviglie della pittura, della musica ecc., secondo che sono mosse ed aiutate dalle circostanze.

Le quali, non che volgere alle arti, ne forniscono ancora il vario stile e l' argomento. Ciò è quanto dire, che pure i varii modi ed i soggetti di ciascun' arte traggono dal bisogno. Abbiatene esempio nella poesia e nella pittura. Questa lungamente si bruttò nelle sozzure del paganesimo; e venne poi, se non più pura (1), certo devotissima, nella santità della religione, a figurare santi e madonne. L' ingegno divino del Sanzio quasi non se ne partì. Era la moda. Quella seguitò ora all' entusiasmo, che si alimenta nell' oscurità del mistero, ora animò gli astri, popolò le foreste e l' abisso. In tempi a noi più vicini empì di genii, di fate, di streghe le rôcche, le torri, i vecchi castelli, asili della feudalità; non creò, perchè queste creazioni sono dovute all' ignorante paura, ma divisò un mondo invisibile, dove è il grande uccello di Dante, che, movendo le ali, gela l' inferno, e il satanasso di Milton; e si passionò di tali fantastiche creazioni. Questa maniera di passionarsi è ora cessata con quella fede dell' ignoranza, e una cotale poesia con lei. La ragione coltivata condusse nuovi bisogni, non così poetici e comuni, ma poetici però, avvegnachè di pochi. Non che l' uomo in questa coltura abbia conosciuto quello che è: non è grande il profitto in questa parte, e la nostra ignoranza potrebbe assai poetare ancora. Ma noi ora conosciamo meglio quello che non è. Non conosciamo le aurore boreali, pur dopo Franklin e i suoi seguitatori:

(1) Le Maddalene, le Cecilie, le Terese della pittorica licenza. Tanto è pur sempre nell' uomo di quel d'Adamo!

ma nondimeno per noi non sono, come per gli eroi di Ossian, tinte di sangue; noi non ci vediamo l' ombre dei guerrieri, che, vinta la terra, signoreggiano ora l' aria, dove stanno guardando le pugne dei nepoti; nè avvisiamo in quelle pallide facelle, che si spandono al lembo del cielo, le figlie degli eroi, morte nella fresca età pria che madri; mentre essi, non che vederle splendienti luminose, ne udivano anche i sospiri rammaricosi e il sordo suono delle vesti strascicate. Noi conosciamo quello che non è: ecco la parte principalissima del nostro sapere; e questo conoscimento scolora i quadri della fantasìa, ne dissipa l' incanto, e ce ne fa toccare la vanità. In vece noi sentiamo d' altra maniera bisogni. I casi dell' umanità muovono ora più gli animi, che non erano mossi quando, tutto facendosi dalle divinità o dalle potenze invisibili, l' uomo era niente. Il quale ricuperò la sua dignità il giorno in cui fu il soggetto dell' epopea. Quest' epoca è degna di tutta la nostra attenzione. I grandi interessi dell' umanità operante, sottratta al fato: ecco il bisogno creatore della nuova poesia. Sono cadute le omeriche divinità; più che Giove e Marte, noi onoriamo Enrico e Wasinghton. A questi nuovi bisogni, al sentimento della potenza che è nell' uomo, noi dobbiamo Alfieri e Byron, Goëte e Sciller. Ora l' uomo celebra l' uomo che adopera il bene.

Vero è, e qui bisogna confessarlo, che gli artisti non furono sempre mossi da sì sante ispirazioni, dal bisogno di levarsi alla perfezione, di seguitare alla nobilissima spontaneità che è nell' amore dell' eccellenza; e, in vece, vòlti da un male inteso amore della gloria, o tirati dalla cupidigia dell' oro, o fascinati da una straordinaria grandezza, si condussero ad adulare il potere, che pure tante volte è il flagello dell' umanità: e allora si brutta-

rono di tutta la bruttura che è nell' ingiustizia potente e fortunata. Ahi! David, tu ci pingesti *il gran Sacerdote che con diritte intenzioni consecrava l'uomo del dispotismo.* Ma in questa tela, d' una stolta allegrezza, non è il dolore del soldato che cambia lo stendardo. Qui tutto tace; e questo silenzio, qui, è un' adulazione. Io so che in sulle sabbie d' Egitto e nelle soffocanti paludi di san Domingo perirono i bravi; ma chi restava, non era della stirpe dei fiacchi, e non fu lieto del tuo ingegno. Ciò nullameno, pure da questa corruzione delle umane voglie e dalla contrarietà dei modi con che si mostrarono le arti, si raccoglie abbastanza che vennero dai bisogni nell' influenza dei tempi e delle circostanze, ora sante e veramente gloriose, ed ora serve di abbiette passioni, perchè niente è puro al tutto in sulla terra.

Ho detto le contrarietà dei modi, con che si mostrano le arti, chiarircene la sorgente; e ciò si riferiva a quello che abbiamo notato delle varie passioni, delle religioni, dei pregiudizii. Ma ciò è ancora notabilissimo nell' influenza dei governi e della filosofia. Guardiamo nella Grecia e nell' Oriente. La materia e l' infinita successione de' suoi fenomeni furono il soggetto della primiera filosofia dei Greci, fu il governo loro un' instabilità, un continuo arrabattarsi delle varie popolazioni, per venire al bene, in somma un muoversi senza fine. Or bene, le arti loro a che riuscirono? A rappresentare il movimento. Qual era l' animo, tale passò nell' arte. Nell' India, per lo contrario, dove il dispotismo è immobile come il fato, l' uomo, percosso di nullità, figurò l' immobilità. Io ne reco in prova la pittura e la scultura loro. Come sono ivi le figure e le statue? Nel riposo, sedute o in piedi, colle membra involte sì che si direbbero più fasciate che vestite, non hanno atteggiamento; non è che

quiete quella loro rappresentazione. Noi dipingeremmo un morto nel feretro così.

Le arti belle, conchiudiamo, non sono che l' espressione variata dell' affetto, sono lingue diverse che esprimono lo stato dell' animo, che compiono al bisogno di manifestarlo. Ma l' affetto è in molti, e l' arte in pochissimi. Ciò ne prova che all' affetto fa mestieri che si aggiunga l' ingegno e la coltura; cioè una disposizione dell' intima organizzazione nostra, aiutata dalle circostanze esteriori: ma non contraddice al vero, che dall' affetto mossero le arti. Il selvaggio, nella tristezza, esce con fioche voci, aspre e crude, e piange; la sua poesìa è nel suo volto e ne' suoi scomposti movimenti; nel dolore dell' oppressione fremisce, morde le frecce, gitta l' arco, schianta la capanna, mette urli; e in vece Dante esclama:

« Ahi serva Italia, e di dolore ostello ecc. »

Infinita è la distanza; noi lo sappiamo: ma pure sono come due linee divergenti, che muovono dallo stesso centro. Ha poesìa in tutte le anime che sentono fortemente, e non è che in loro. Ma è dato a pochi il significare con parole l' interno commovimento e spandere in altrui il calore della propria passione. Lo studio fa i versi, il cuor solo è poeta. E questo lo espresse Dante stesso, quando disse:

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; e, a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Qui non cercheremo la forza diversa e le attitudini dell' espressione, che sono nelle arti; nè i vantaggi che le une hanno dalle altre, per soddisfare al bisogno: la

pittura più che la scoltura, e la poesìa più che tutte le altre. Troppo ci dilungheremmo. Noi proponemmo di mostrarne la derivazione dai bisogni dell' animo; e teniamo d' aver compiuto al nostro assunto. Ora ci volgeremo alle scienze.

Sezione III.

Sezione.

La scienza, veduta dal punto più elevato della metafisica, è nell' apparizione spontanea de' principii razionali, che vanno innanzi ad ogni acquisto della sensitività e della dialettica in ciò che non ne derivano, sebbene non si mostrino alla coscienza, che stimolata dall' impressione; così come accade ad ogni attività che, a svolgersi, aspetta l' occasione e, secondo che è ordinata, ci mostra nell' atto la legge o la maniera del suo operare; così com' è nell' uomo l' abborrimento al dolore, che non è messo da alcuna esterna impressione, ma non si sente che per l' impressione. La scienza, in tal modo considerata, è una necessità della natura ragionevole, una forma universale dell' essere d' uomo, che è nella testa di Leibnitz, come in quella del mandriano; la quale, avvegnachè indispensabile entri in ogni discorso della mente, come un elemento necessario dell' umano pensiero, pure di per sè non soddisfa ad alcuno umano bisogno, nè a lui devesi per alcun conto. Com' è adunque dal bisogno la scienza, e quale è questa? La risposta non è malagevole. L' uomo, che non è nè un Dio nè una pietra, dipende, pel suo ben-essere, dalle cose che sono fuori di lui. Queste sono senza l' opera sua; ma non lo servono s' egli non vi si adopera: e qualche volta ancora gli sono

contrarie tanto che gli fanno travagliosa e miserabile la vita. Quindi è nella necessità di ordinarle per averle favorevoli. Ma, ordinarle, che cosa significa qui? Non altro che disporle convenientemente al proprio bisogno, conciossiachè l' *essere* è quello che è, niuno può crescerlo, ninno scemarlo. Ora, per ordinarle, per disporle, si vogliono innanzi conoscere i rapporti, le qualità, onde sono le leggi della loro azione. Eccovi la necessità della scienza pell' uomo; ed eccovi quale gli bisogna, cioè il conoscimento dei rapporti dell' *essere*, nel cui seno egli è pur sempre e necessariamente, come parte del mondo, or carezzato ed ora offeso, onde condurre un ordine che gli sia favorevole; talora per cansare le offese, tal altra per aiutarsi al bene.

Se tale è la scienza, dirassi, si vede chiaramente che ella è la condizione necessaria in ogni industria, in ogni arte, in ogni umana istituzione: perchè dunque farne qui un discorso a parte dalle industrie e dalle arti? Io rispondo che in ogni industria, in ogni arte, nel più grossolano lavorìo dell' uomo vi è del sapere, vi è della scienza in un senso molto largo; però che, per fare pure una stuoia, fa d' uopo sapere come si abbiano a compilare i giunchi. Ma, non pertanto, non ogni direzione, non ogni magistero umano si è chiamato scienza; e, credo, molto giudiziosamente: perchè l' uomo, che non opera quasi che per una cieca assuetudine, che è nell' aspettazione d' un fenomeno solo per la lunga usanza in che è di vederlo, doveva sceverarsi da colui che sa il perchè delle cose, e vi pon mente per ordinarle e combinarle variamente secondo che è richiesto dalla varietà delle circostanze. E così fu fatto: si è distinto il sapere, che si riferisce all' impiego delle forze dell' uomo in un lavoro puramente meccanico, dove

quasi non è richiesta l' opera della mente, ma moltissimo l' abito e la forza corporale dell' operatore, dal sapere che è dallo studio dei rapporti reconditi dell' *essere*, che s' inoltra nelle cagioni assegnabili, cioè nei fatti primi, che distendesi ai particolari, ne coglie le convenienze per salire alle generalità: le quali non sono qualche volta che astratte speculazioni; ma che tosto o tardi si conducono ad una realtà effettiva, al servigio dell' uomo. Ora è questa scienza delle recondite leggi dell' *essere*, che noi diciamo invocata dai bisogni dell' uomo. E, a vederne, non ci distenderemo in tutte le sue parti, chè l' argomento sarebbe vastissimo e non possibile alle forze nostre; ma ci limiteremo, tacendo per ora il conoscimento dei rapporti morali, a considerare qualcuna delle utilità che ne trae l' uomo anche solo per soddisfare ai corporali bisogni, per aiutare ogni maniera delle sue industrie.

Ed a ciò, senza andare in preamboli, notiamo quanta sia la meschinità dei mestieri per tutto dove la scienza non venne a schiararli. Si guardi quanto la chimica, la meccanica, l' idraulica hanno trovato di metodi, di materiali, di stromenti, onde crescere utilità alla vita miseramente soccorsa nella ignoranza di quelle leggi, di quelle proprietà dei corpi, che sono il segreto della natura, sconosciuto affatto al puro mestiere. Il mestiere! Che cosa vede il mestiere? Egli ha un conoscimento, sì; ma molto circoscritto, che si ferma nelle particolarità, nelle poche combinazioni che il caso conduce o l' ordine delle cose in cui è posto l' operatore; onde spesso è sconcertato dalla più leggera mutazione, e, ismarrito dall' impresa, non sa più andare innanzi, e fallisce al suo intendimento. Ma la scienza, che cerca le molte dipendenze e studia le sottili relazioni e recasi alle generalità, non turbata, non impedita, sovviene al difetto, ri-

ordina l' opera, e va sicura al suo fine (1): e, non solo supplisce il difetto che è nelle strettezze del mestiere, ma, per quel suo cercare sottilmente nelle forze dei corpi, ossia nelle loro qualità, e variarne le combinazioni, ne scopre le più recondite leggi; dall' impressione de' sensi si leva all' astrazione, sale ai rapporti matematici, alle ragioni dell' *essere*, e qui trova nuovi metodi, crea nuove industrie, le macchine a vapore, i gas ardenti, le stamperìe idrauliche, le nuove maniere d' architettura nautica, e tanti altri utilissimi provvedimenti che sono il miracolo dell' umana intelligenza, la quale si può dire aver creato un nuovo mondo al servizio dell' uomo. Certo che ora usano i trovamenti della scienza anche coloro che, ignorantissimi, non sanno che muovere il braccio e gittare la spola: ma, se la scienza non gli avesse mostrati, chi li praticherebbe? Il garzone del vetraio vi fa ora un cannocchiale ove non è difettosa rifrazione; ma, senza il sapere d' Eulero, forse vedremmo ancora spandersi, d' intorno all' obbietto, l' iride ingannevole.

Nè è a dire che molte utilissime invenzioni sieno il frutto d' una buona fortuna solamente, non cercate, non studiate: questo è un errore. La lampada veduta muo-

(1) In tanta chiarezza d' argomento, non è bisogno di fermarsi nelle minutezze. Diremo solo questa: Due fratelli, tintori in Lione, fecero una grossa fortuna imbiancando le sete. Vennero a separarsi; e l' uno d' essi, prendendo con sè il bisognevole al suo lavorio, operai e stromenti, si condusse ad altro luogo, pensando vantaggiarsi dello stesso mestiere. Ma non riuscì. Il magistero era lo stesso, gli stessi i lavoratori abilissimi; ma la seta non veniva di quella risplendente bianchezza che gli aveva fruttato tesori. Chiamò un chimico; e questi, analizzata l' acqua del luogo donde s' era partito, trovolla con una parte di carbonato di calce, che non era in quella della quale allora servivasi. Supplì il difetto, e ravviò la sua fortuna. — *Say, Economie politique, pratique*, l. 4, p. 178.

versi da Galileo, che ci fruttò la teorica delle oscillazioni; il pomo veduto cadere da Newton, che ci diede il sistema del mondo: tutti questi fenomeni profittarono in quelle menti; però che erano tenute attente dal bisogno di sapere, il quale avevale preparate con istudii precedenti. Che se noi volessimo assegnare al caso tutte le percezioni di rapporti, nelle quali siamo venuti senza cercarle di proposito deliberato, dovremmo assegnargli tutto l' umano sapere; il quale, se bene lo consideriamo, non è che apparizione e spontaneità (1): è lo studio nostro non altro che un attendere a queste apparizioni, un procurarcene ancora, sperimentando molte cose ed osservandone molte più, per incontrare quelle che ci bisognano; non però che uomo al mondo le procuri a sè, quasi movendole scientemente. Se ciò fosse, dalla volontà sarebbe il sapere, e noi saremmo già tant' oltre che toccheremmo l' infinito.

Ma, lasciate queste sottili disamine, consideriamo piuttosto la più grande utilità che è nella scienza. Che cosa, in tanta sua fiacchezza, bisogna all' uomo massimamente? Certo di trovar modo onde ottenere colle minime forze il massimo effetto; o, in altri termini, colle più piccole spese la più grande utilità. Ora a questo non si compie che per la scienza; però che ella sola, raccogliendo le molte dipendenze dei fenomeni e le variatissime combinazioni, quelle può trascegliere che meglio si convengono all' intendimento. E già il problema importantissimo è stato sciolto sì felicemente per molte maniere dell' umana industria, da metterci speranza di più estese applicazioni. Noi ne abbiamo di bellissimi esempi e

(1) Vedi nota 39 dell' Introduzione alla Filosofia dell' Affetto. Piacenza, dai torchi Del Majno, 1829.

conosciutissimi, che sarebbe una noia il riferire. Dirò solo di uno, perchè ci fa grandi nel paragone d'un popolo magnificato sopra le stelle: ed è che, meglio conosciute le leggi della statica de' fluidi, con poca spesa innalziamo noi ora le acque ad altezze maravigliose; quando i Romani spendevano tesori in quei loro acquidotti, i quali, più che la magnificenza, ci testimoniano ora la loro ignoranza. E, per venire a più triviale argomento che ci mostri l'umana forza essere nel sapere, e tutta l'economìa (che è il grande bisogno nostro, deboli che siamo) non essere che nella scienza, ecco, non vediamo noi tutto dì un tale artigiano, membruto e forte come un Ercole, che con tutti i suoi sforzi mal riesce in un lavoro dopo un lungo travagliarvisi intorno faticoso e duro; mentre un altro, sparuto e tristanzuolo, da non sperarne che lavori di cartone, conduce alla perfezione l'opera stessa in meno tempo, e, dirò, soavemente. Ma questi, schiarato, non mette colpo invano, osservatore attento ha le seste negli occhi; epperò giusto ginsto compie all'intento. Tali erano due bottai da me osservati, dei quali l'uno sapeva un po' di geometrìa applicata. Conchiudiamo pertanto che, sebbene l'uomo si aiuti al vivere, pure nella cieca pratica di alcune sue industrie, pure nell'oscurità d'un lavoro manuale, ciò nondimeno, siccome non gli basta di vivere e di conservarsi, ma desideri inoltre una vita che gli sia colla minore fatica e disagio, e, dirò ancora, abbellita dal piacere, e con onore, così gli si fa necessaria la scienza; per la quale egli può, in certo modo, soggettarsi le forze della natura, condurle al suo bisogno, e trarre onore d'una sì nobile signorìa.

Ma l'uomo non può trarre tutto l'utile che è nel sapere, se non è fatto universale, almeno in quella parte che è accomodata all'intelligenza dei più. E noi, qui dob-

biamo pur dirlo con dolore, siamo lontani da questa universalità. L' istruzione in molti luoghi, lungi dall' essere aiutata, è impedita e fatta monopolio (1). Molti sono che dicono, non doversi gli uomini, massimamente se meccanici e di poche fortune, occupare in iscienze. I quali ci vanno dicendo: è assai che il fabbro ferraio sappia fare la toppa e il falegname il trabiccolo. Ne ciò loro basta: e' si fanno ancora persecutori dei metodi facili e poco costosi, che rendono più comuue l' insegnamento; e li mettono in sospetto ai governi, come se di là avesse ad uscire l' idra dalle cento teste, da non si potere uccidere tostamente moltiplicata così. Credono, o fingono di credere, che molto tempo si dovrebbe spendere in queste cotali istruzioni. Ma gli stolidi non pensano che quel tempo, che qui si spenderebbe, si perde ora in vece miseramente quasi da tutti. Accennano alla comune incapacità. Poveri sciocchi! muovono dalla loro nullezza, per giudicare altrui; figurano un abisso, dove non è che un passo. Oh, questo umano intelletto, come è bene ordinato, e la scala con che si sale alle grandi eminenze! ma non d' un tratto, anzi montando per gli scaglioni. Il muratore, che mette un mattone sopra un mattone, non è che un meccanico, cioè un uomo che fa un lavoro che è principalmente l' opera della mano. Questo muratore considera l' opera sua, osserva le figure de' materiali; entra nelle matematiche: nota le leggi della gravità, e trova l' equilibrio; è nelle matematiche miste: allarga le sue vedute,

(1) In tutti i tempi vi sono stati i nemici del sapere: gente viilssima, che traeva utile per sè dalla universale ignoranza; e di questi la storia nota principalissimi gl' institutori ed i favoreggiatori delle false religioni, i quali bene intesero che non si poteva altrimenti tenere l' uomo in quelle credenze, che accecandolo, che le scienze avrebbero scrollato tutto quel loro fantastico edificio ecc.

e studia l'azione e la reazione dei diversi corpi nella resistenza e nella percossa, costruisce una piazza forte, una rôcca; è un Vauban, un Vaucanson. Io ho fatto presto, direte, a condurlo all' eccellenza. Forse un po' troppo: ma non è necessaria questa eccellenza all' universale, per ottenere il comun bene. I moltissimi ne saranno sempre di lungi; ma anche questi, per l' istruzione, parteciperanno ad una grande utilità. Fatta così popolaresca l' istruzione, non si può dire quanto bene ne verrebbe ad una grandissima parte degli uomini, ai quali, ora tutti nei sensi, sarebbe dato di gustare i piaceri dello spirito; quanto bene alla morale; quanto alla stessa religione, la quale già sì potentemente scolpita nell' animo umano, riverberata dalla magnificenza delle opere conosciute dell' Eterno Fattore, più splendiente, più pura verrebbe alla mente anche dell' oscuro artigiano. E in vece accade che i più, lasciati in una vergognosa ignoranza persino del leggere, dello scrivere, persino del computare, cotali si rimangono contenti ad una vita che poco è più su della bestiale. Dico contenti; conciossiachè, sebbene sia un bisogno nell' uomo il sapere, questo bisogno nondimeno in ciò divèrsa da quelli della fisica organizzazione: che, mentre questi si fanno più fortemente sentire, quanto più tarda il loro compimento, intanto che i più gravi incomodi e la morte stessa seguitano qualche volta a quelle privazioni, il bisogno della scienza, per lo contrario, pur restando la vita, si spegne, lungamente tenuto lontano dal suo oggetto. Questa notabile differenza della morale natura e della fisica ci è mostrata nelle condizioni varie degli individui, non che delle nazioni, le quali per tutto nella lunga ignoranza instupidite, non sentono lo stimolo del sapere, come nella lunga schiavitù, quete al flagello, perdono il senso della loro mise-

ria, dico il senso che mette la voglia d' uscirne, e quindi è l' incredulità, e, dirò, la ripugnanza d' un migliore destino,

E, poichè rammentiamo le nazioni, sarebbe qui luogo di discorrere le scienze più ragguardevoli, la morale, la politica e le accessorie che in ispezialità si propongono il ben essere dell' uomo civile. Ci sarebbe agevole il mostrare, come non vi può essere bontà, senza il conoscimento del bene; solo per la scienza essere conosciuti i diritti, perfezionate le leggi, raddolciti i costumi e fatti puri, menomata la disuguaglianza nelle società, bandito il servaggio, men terribili le guerre, più sicura la pace; come, per essa spente le rivalità delle nazioni, pur troppo favorite dai sistemi d' ignoranti economisti, si potrebbe venire ad un fratellevole amore che i popoli tutti congiungesse quali membri d' una grande famiglia: ma non dirò di queste scienze più distesamente; perchè non è richiesto dal mio proponimento, volendomi tenere nelle generalità. Ciò nondimeno, siccome non sono mancati sofisti che hanno voluto spandere l' oscurità sulle origini del governo, o trovarle nella violenza e nell' usurpazione, io devo fermarmi alcun poco su questa materia, e mostrare negli umani bisogni la necessità del Governo.

Sezione IV.

Del Governo.

La dolorosa condizione dell' uomo che nell' ignoranza, e nella foga delle passioni, non è tenuto da alcun riguardo nell' egualità della ragione, ci è chiara per ciò che tuttodì ascoltiamo di mali, anche tra popoli che hanno ordini di civiltà; e molto più per quello che ci viene

riferito delle tristizie che seguitano alla indipendenza bestiale de' selvaggi. Discorrere tutta la pessimità di questi, troppo sarebbe lunga e fastidiosa materia. Noi ne toccheremo alcuna cosa in ciò che si deriva dal non essere governati che dal proprio talento.

La miseria nel timore delle leggi, senza essere buona, è un po' tenuta dal fare il male; ma dove non ha regola che i suoi appetiti, nella debolezza è perfida, nella gagliardía è violenta; onde con lei niuna sicurtà è della persona, niuna dell' avere. Le selvagge popolazioni, ci dicono i viaggiatori, che non hanno alcuna maniera di coltivazione, e solo della caccia e della pesca traggono il loro sostentamento, spesso si trovano nelle più grandi distrette della carestia, e della fame, e queste mettono guerra tra loro. Eguali in tutto, questa sola ineguaglianza è in loro, la forza; la quale, non temperata da alcuna regola, fa sua preda di tutto ciò che può avere, e si onora di soddisfarsi con carico dei deboli; e, dove non può con aperta violenza, vince i più forti onoratissimamente usando la perfidia. Tra loro niuno è guarentito che dalla sua forza individuale, e di quei pochi che, in quel momento, hanno un interesse comune. Quindi la prontezza dell' ira e delle atrocità, per tenersi nella riputazione di formidabili; quindi le vendette e le persecuzioni che non finiscono che collo sterminio dell' avversario; conciossiachè non è che in quel sangue che spegnesi il timore di nuove offese, è solo per lui ch' uom viene in fama di valente, ed è gloriato nella tribù. Ma non è quiete nella violenza; ed il timore d' essere còlti a tradigione per rappresaglia dai parenti, dagli amici di lui che spensero, tienli in continue angosce, in uno stato di contiuna guerra. Dove non è avuta in pregio che la forza fisica, di facile si può pensare quanto abbia ad essere dolorosa e dis-

onorata la condizione delle donne. Sono esse tenute in tale avvilimento, trattate con tanta durezza, che di più non potrebbe essere crudele il padrone collo schiavo. Il padre si crede in proprio la figliuola; senza cercarne l'assenso la marita, la vende, la cambia ad una cosa, o dàlla a pigione per alcun tempo sino dalla più tenera età. Venuta in potere del marito, non è meno avuta a schiava; serve come bestia da soma, porta ne' viaggi l'armi ed il bagaglio di lui, mentre egli le cammina innanzi spigliato cantando sue canzoni da guerra. Infelicissima! niuna compassione la conforta; ninno amore la consola; ed è ancora per ludibrio spenta, ove per l'età, o per malattìa mal serva alla lussuria di lui. Cionnondimeno, pure in tanta abbiezione e patimento, è ancora una fortuna per le donne lo avere il marito; imperciocchè bene spesso, ove questi venga a morte, o sono uccise sulla fossa di lui, o abbandonate insieme co' figli, cui niuno vuol nutricare; e tutti miseramente periscono. Chè dove è infinita miseria non è compassione d'altrui; o se è, recavi il conforto possibile alla miseria, la morte. Così è che il figliuolo tronca i giorni del padre antico per camparlo dagli orrori della decrepitezza; e dove non è il figlio, l'amico adempie a un sì orridile ufficio. Non sono queste che una piccolissima parte delle calamità che seguitano alla indipendenza de' selvaggi, ed alla necessaria loro miseria. Dico necessaria; perchè niuna provvidenza può essere dove non è sicurezza di trovare il dimani quello che si ripone la sera; niuna quiete dove non è guarentigia dalle violenze, dalle perfidie, dalle frodi; ma è forza, e sola forza esercitata nella più brutale ignoranza.

In questa tanta angoscia di vita sentirono gli uomini il bisogno di provedersi contro le violenze; d'avere libero l'esercizio delle loro facoltà con sicurezza delle

persone, e delle cose loro; provarono insomma il bisogno della giustizia. Ciò non vuol dire che si fondi sulle convenzioni la giustizia, come l' intendono molti. Ella è per noi una necessità onde aggiugnere l' ordine del bene (1), a cui è chiamato l' uomo insegnato nella Scuola del dolore (2). Epperò la vediamo innanzi ad ogni patto sociale come un lampo risplendere nel buio tempestoso delle passioni, e dal bisogno chiamata a fermarsi in sulla terra. Ma come fermarla in sulla terra, dove le passioni hanno impero; dove tanti si credono un diritto illimitato a tutto ciò che muove l' appetito loro, che soddisfa alle loro cupidigie? Quello che non mi giova, non mi appartiene, si ascolta dire; ma se mi tocca, se mettemi le voglie, quello è mio: io non promisi niente a nissuno, non devo a cui non mi legai. Come in questo violento adoperare dell' appetito, che non conosce ragione, venire alla giustizia? Come aiutarsi da tante avanie in un vivere separato, sì misero, sì debole? Bisognava condursi a creare una forza che vincesse tutte le soverchianti particolari, e tutte le malvagità costringesse a sottostare: bisognava ripararsi ad una civile soggezione, creare lo *Stato*; cioè la persona morale che fa le leggi, e ne vigila l' adempimento; che rappresenta l'unione, ed usa la comune forza pel bene di tutti. Questa è la missione dello *Stato*, qualunque ne sia la forma (3). Ed ecco come la

(1) La giustizia è il primo passo verso l' incivilimento, ma non ne è la perfezione. Questa è nella benivoglienza, la quale senza bilance, senz' aritmetica fa il bene, molto bene, tutto il bene che può. Nella giustizia è il durare; nella benivoglienza, e solo in questa, è la prosperità del vivere civile.

(2) Vedi Cap. II, Parte 2.° della Filosofia dell' Affetto.

(2) La forma del governo non ha quell' importanza che le si vorrebbe dare. Da Nerva all' ultimo degli Antonini noi contiamo cinque despoti che si succedono, e sono molto lodati nelle istorie. Il governo

necessità, in cui è posto l'uomo, di fuggire il dolore, conducelo a creare il governo. - Non è dunque dal cielo quest' autorità? - Per lo contrario è anzi tutta

che bandì Aristide, e avvelenò Socrate, era democratico. Dove sta il bene? Dove non è ignoranza, nè rea passione. Oh, vi sono molti despoti e crudelissimi, che non vestono porpora, non mettono diadema, e non stringono lo scettro ma il flagello! Ecco quello che lo leggo degli ottentoti dal giogo olandese passati sotto il reggimento dei coloni inglesi: le mene odiose, e le diaboliche macchinazioni, che questi usano per usurparsi il tristo campo d'un ottentoto, non hanno esempio che nella Storia Sacra, nel fatto di Nabot. Col favore d'un sistema d'ingiustizia legalmente approvato, il colono richiede per suo schiavo il ragazzo nato nelle sue terre, avvegnachè sia della classe degli ottentoti detti liberi. Per questo modo un pedre infelice, già spogliato del frutto del suo lavoro, spogliato del povero gregge, e di un meschino campetto, di che nutricava la sua famigliuola, vedesi ancora orbato dei figli. - Ahi! dura terra, perchè non t'aprivi..... Brevemente: il dispotismo è in tutti i cuori. Non che in tutti vi sia violenza e crudeltà; ma è in tutti la voglia di non essere impediti nei propri desiderii, di vederli compiere appuntino; epperciò di vincere ogni qualunque opposizione, la quale, nel giudizio di lui che vuole, è sempre irragionevole e ingiusta. Ogni uomo si crede nel vero e nel diritto. E di ciò la conseguenza inevitabile è questa: gli altri sono nel torto, e nel falso. Se volete farvi un'idea di ciò che è dispotismo, lasciati Tacito e Svetonio, potete cercare la storia delle repubbliche italiane. Voi vedrete, non dico sempre, che l'onore, la libertà individuale, le proprietà, la vita, sacri diritti, erano manomessi da' quei governi, i quali, perchè niente fuggisse all'odio ed alle vendette loro, si usurpavano ancora l'autorità di giudici; e, disfatte le case vostre, e pubblicati i beni, vi confinavano, o vi cacciavano in un fondo di torre, vi collavano, vi ammazzavano. Alcune volte, per non perdersi in lungherie di giudizi, condannavano in massa i cittadini, e spogliavano la città di moltissimi di loro, onde che era eterna guerra di quei fuori con quei dentro. E sempre poi ora la superbia dei nobili, ora il puzzo della plebe, come voleva fortuna, con ignominia dovevate sopportare. Se non vi è in piacere di correre i grossi volumi, per chiarirvene, leggete la Divina Commedia, e i libri delle Storie Fiorentine di Machiavello.

celeste: ogni potestà viene da Dio. Non che un governo abbia in particolare le sue credenziali dal cielo; ma la divina Provvidenza così condizionò l'umana natura, e inchinò l'uomo a questo ordinamento, mettendolo nella necessità di condurvisi pel proprio bene. Ecco lo stato creato dal bisogno, e la sua origine divina, finchè è nella giustizia; perchè il cielo non può approvare che questa.

Io so che mi si muoveranno contro certuni, e diranno: che male mi appongo, cercando nel bisogno e nella spontaneità dell'umana ragione, quello che è frutto della violenza e dell'usurpazione; che non si possono sostenere le pretensioni de' governi che si calano dal cielo per tormentare la terra; che i mali della vita selvaggia sono esagerati dalla vilezza e dappocaggine dell'uomo della città; che finalmente, qual pur sia il bisogno che è nell'uomo del bene della comunità, certo la presente civiltà non vale ad adempierlo. Ecco molte maniere d'impugnatori, non nuovi, chè il dolore è antico, ma pur sempre stravaganti. Il perchè io devo un po' distesamente narrar loro accuse, e rispondervi come si conviene alla gravità dell'argomento, ed è richiesto dalla verità. E qui prego il mio leggitore di perdono, se lungamente lo tengo in tale discorso da profittare a pochissimi, e meno a cui si vorrebbe. Tanto io scrivo per ciò solo che non mi venga rimprovero di non avere inteso, o maliziosamente fatto scemo il loro obbiettare. Ascoltiamo adunque i sofisti che disperano di salute la terra, in apparenza amaricati del male, ma dentro mossi da tristissima invidia, che loro fa parere abuso della forza ciò che è provedimento di sapienza; ai quali potrebbesi rispondere quel verso greco:

T' adiri, perchè non regni.

Sarebbe colpa il tacere, dov' è pericolo di seduzione. Sponiamo dunque liberamente l' animo loro; e prima diciamo come intendono il governo.

Quale sia stato, ci dicono, la forma primiera del reggimento d' Europa per l' istoria non è ben noto; e solo nell' oscurità e nella confusione di tanti elementi diversi e contrari, che vi poterono, ci è dato di raccogliere, che niuna forma vi dominasse, da potere del suo nome chiamare alcun sistema. Teocrazia, signoria di re, oligarchia, repubblica, municipalismo, feudalismo, intricatissima miscea di padroni e di schiavi, e d' ogni ragione di costituzioni, confusione in somma che permette ad ogni governo, che ne ha bisogno, di legittimarsi colla storia. Se cerchiamo le istorie di strani popoli, poco più ci mostrano, che questa verità: la culla di tutti i poteri del mondo essere stata la forza, la quale, come potè, si svolse isvariatamente. Per esempio; avventurosa in Nembrotte, fondò la monarchia « . . . *robustus venator* . . . . *coepit esse potens in terra* . . . *principium regni ejus Babylon* » (1). Se consideriamo i deboli indizi che ci somministrano le tradizioni de' popoli non molto innanzi selvaggi, si fa probabile, che la sola forza conquistatrice abbia preparata la civiltà. Diciamo la forza conquistatrice: conciossiachè, ove non avviene conquista, noi troviamo le orde avere un capo, il quale tanto dura, quanto il bisogno d' una guerra, d' una vendetta, d' una caccia pericolosa; ma, compiuto a ciò, ei si torna al covile, come un lione sfamato, e gli altri corrono ai loro appetiti. Nè la paterna potestà valse ivi a cominciare un potere qualunque; perciocchè il figlio, valendo a' suoi bisogni, non curasi del padre, più che d'uno strano. Non è che nella

(1) Gen. c. 10, v. 8.

conquista che si fa durabile la dominazione. Chi mai salì al potere, e fu puro di sangue, netto di frodi? In America gli Stati del Messico e del Perù, com' erano ai tempi de' primi scopritori, paiono venire da tribù potenti, discese da' monti, che soggiogarono le genti pacifiche d' agricoltori, che occupavano quelle terre. Guardando in queste istorie si raccoglie, che il capo della spedizione, dopo il conquisto, si ritenne il suo posto, e fu imperatore: i principali delle orde si nominarono grandi dell' impero; e furono nobili i soldati di ciascun' orda conquistatrice: i quali tutti, come per prova della loro origine, non dispogliarono in alcun tempo nè la ferocia, nè la violenza. Tutto il resto d' uomini non fu che cosa, *res*; i quali, spossessati, furono costretti di lavorare il campo nativo, che non più a loro, venuti schiavi, ma agli oppressori rideva. Questo cominciamento d' un ordine civile non è particolare ai Peruviani, ed ai Messicani; ma per tutto, ove si trovano popolazioni semiselvagge con qualche organizzazione sociale, s' incontrano prove, o segni d' una dominazione straniera, che assoggettò gl' indigeni, gli antichi possessori, e s' impadronì del loro territorio, obbligolli a continuare nelle fatiche, e le crebbe, tenendo per sè i profitti, e si organizzò per conservarsene il possedimento e le prerogative. Le prerogative già si sanno, divorare, e non far nulla. E senza cercare l' Affrica e l' America, di simili dominazioni, che sono il tipo del reggimento feudale, ancora abbiamo reliquie dolorose in alcune parti della nostra Europa, che qui non diremo.

Senonchè, lasciate le incertezze delle storie antiche, guardiamo pure nella natura degli uomini, in quell' amore dell' indipendenza, che è nato con loro, e ci persuaderemo, come *a priori*, che il bisogno non potè condurli ad ordinarsi nella città; ma che vi furono tirati, e compressi

da una forza esteriore che non poterono vincere. Noi sappiamo che le più miserabili tribù americane, avanzate al ferro europeo, si nascondono da noi, che li vogliamo far buoni alla nostra maniera; che fuggono vie dentro ai loro boschi alla vista de' missionarii che loro recano la religione, la civiltà, la pace; che nei dintorni del territorio degli Stati Uniti d' America, e anche dentro, havvi selvaggi, indiani nativi, che non hanno voluto accettare il presente della civiltà. Ora perchè tante selvagge popolazioni restano nella barbarie? Se la civiltà è un bisogno, come fuggono essi dinanzi al loro bisogno? Perchè vi adoperiamo noi la forza, noi che li guerreggiamo? La forza, dicesi, vincerà. Noi lo sappiamo: niente resiste alla forza: come i Permj, i Tongusi, i Voguli del Nord, dell' Asia in gran parte sono scomparsi; scompariranno le misere reliquie degli antichi possessori dell' America, dell' interno dell' Affrica; ciò sarà: comincerà adunque la civiltà dalla desolazione, e fabbricherà nel diserto? In natura tutto è forza; la natura stessa non è che forza, ma non è violenza: e, per lo contrario, dov' è il bisogno, è inchinazione. Ora qui è violenza. Noi dunque usciamo dalla natura, noi imponiamo la civiltà ai disgraziati che avanzano alla nostra ferocia. E come vi si condurrebbero di buon grado? Ciò che loro mette in amore la selvatichezza, è la stessa nostra civiltà, cioè le armi nostre, la paura della nostra schiavitù, e le miserie tante che veggono in noi, e che sanno seguitare per tutto dov' è disugualità e signoria. Di che non si potrebbero biasimare, essi che ne vanno esenti.

Ma i nostri gentilissimi, a crescere l' orrore della condizione selvaggia, e provarci l' indole ferina di quegli uomini, la quale vogliono essere sola cagione di quel rifiuto, ci mettono innanzi alcune negre popolazioni, che

de' cranii de' loro nemici lastricano il pavimento delle loro abitazioni; il Messicano che, infilzati cuori, nasi, orecchie, con all' estremità una testa d' uomo, ne fa sua bandoliera; il Brasiliano che mette in serbo le ossa delle coscie, e delle braccia de' suoi nemici per farne flauti, e ne porta i denti in forma di collane d' intorno al collo. Certo sono cose orribili queste. Ma paragonatele alle orribilità operate dall' uomo della civiltà, paragonatele alle alte imprese, per es., di Cesare, tanto gloriato dal vostro Plutarco, che sta ammirato dinanzi a quei delitti, come fossero titoli di gloria. Cesare, ci dice, più di ottocento città prese colla forza, soggettò meglio di trecento nazioni; combattè tre milioni d' uomini, dei quali un milione uccise in ordinate battaglie, e altrettanti condusse in ischiavitù. Bei titoli di gloria! bei frutti della civiltà! era meno male passeggiare in sui cranii, e soffiare in que' flauti. Guardano i selvaggi però nella nostra civiltà, come si guarda nelle cose che fanno paura; e par loro che costituire uno stato sia lo stesso che dire ai prepotenti: Voi che siete forniti d' audacia e di frodi, venite a prendere del mondo la parte che vi aggrada, fatene il vostro appetito, niuno vi turberà: levatevi pure a Signoría, voi potrete trapassare tutte le leggi senza offensione non solo, ma con segni d' onore levare in alto chi meglio avrà servito alle vostre nefandità, chi aiuterà le vostre rapine, i tradimenti vostri, e di maniera verranno onorevoli che, abusando la forza, non saranno tenuti in freno pur dalla vergogna di abusarne: pensano che loro verrebbe tolto il pane del loro sudore per darlo agli oziosi, ai buffoni, e peggio per mantenere armi inique d'oppressione e di servitù; che in vero uscirebbero di quella forza bruta che alcuna volta fa sue orribilità nelle selve, ma fuggirebbonla con peggiori condizioni; perciocchè se

questa è spaventevole, la nuova è invincibile e regolare, epperò più energiche e durabili ne vengono l'oppressione e la rapina: pensano che, per fuggire i ladroni del deserto, incontrerebbono i vampiri del dispotismo e della superstizione, gente maravigliosa, tutta occhi, tutta mani, tutta vigilanza che non puoi cansare: pensano infine che creare lo stato, sia concedere il mondo a straziare ad un forsennato, ad un imbecille, forte della forza di tutti, invincibile, e mettere così l'anima propria, cioè la vita, nella fragilità del vetro; mentre Iddio loro fornisce nervi e muscoli potentissimi contro le singolari malvagità. Oh! Samuello (1) ben intese la ragione dello stato, e voleva guardarne il popolo.

Ciò nulla meno ci si lodano i beni della città, e, principalissimo, la libertà individuale guarentita dalle leggi. Vediamo dov'è questa libertà, che gli uomini si credono negli ordini civili; cerchiamo questo mondo colto. La più grossa parte della Polonia e della Russia non è essa nella schiavitù? Non vi sono alcuni degli Stati germanici? L'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo non mantengono la schiavitù nelle vastissime regioni dell'Asia, dell'Affrica e dell'America? Nell'India inglese non solo, ma pure in tutta l'India tributaria dell'Inghilterra, che somma più che i cento milioni d'uomini, non è legale il servaggio? Non è legale in tutte le repubbliche colossali dell'America, una volta spagnuola, nell'impero del Brasile? Diciamo una più grande vergogna: dei ventidue Stati - Uniti americani, dieci, e i più forti, non sono mantenitori della schiavitù? Dov'è adunque questa libertà? Pensateci bene: che cosa abbiamo noi fatto ora? noi abbiamo corsa la terra; e di

(1) *Regum* lib. 1, c. 8.

questa, la parte cristiana, la più colta, ci ha mostrato la servitù. E quale? non quella che direbbesi una dipendenza ordinata per la reciproca utilità; ma quella che fa dell' uomo una bestia da soma, una cosa vendereccia come il cane e il cavallo: e peggio ancora, perciocché il padrone alleva il cane alla caccia, maneggia il cavallo, ma lo schiavo è lasciato nella più profonda ignoranza, anzi è voluto nella più grande stupidità. E questa perversità ha ben antiche radici. Catone, quel Catone che, per avere libertà, rifiuta la vita, voleva che i suoi schiavi lavorassero, o dormissero; guai, diceva, se mettonsi a pensare. L'uomo che sa, non è molle a servile pazienza. Quindi è che la Signoría, ben certa dell'arrendevolezza che è nell' ignoranza, tutto adopera perchè l' umanità non esca del cerchio della bestialità. Onde è che la vita del pensiero è nella città tanto impedita ne' suoi movimenti, che poco è più il letargo; tanto impedita che pur la parola è soffocata nella strozza - la parola! - Sì, intendeteci bene; allargate il senso del discorso. Che cosa è la stampa? non è che la parola visibile, la quale, per gran mercè della Provvidenza, mostrasi in poco d' ora a milioni d' nomini; è il gran miracolo della voce che esce una, e si fa diversa, intantochè è intesa da tutte le nazioni della terra. Or bene, questa voce è soffocata da coloro che non hanno fede nella verità, o stretti sono da paura e da vendetta. Vendetta niente scaltrita, la quale, credendo levar la memoria a' posteri, punendo gl' ingegni, li mette anzi in maggior credito, e partorisce a sè vergogna, e gloria a cui voleva infamia. Ma si pensano, dicesi, d' impedir l' errore. Cosa mirabile! Noi possiamo sfidarli di mostrarci un solo errore, che per tal mezzo sia stato impedito; e ci sarebbe agevole il provare che ruinano il potere, procacciandogli una falsa sicurezza in quel silenzio forzato.

Pure di persecuzione sì sozza non s' adontano molti uomini della città, vi hanno fatto il callo, e più presto questi callosi ignoranti mettono lamenti delle imposte, per le quali intendono il danaio che pagano al fisco. Sciagurati! ma non è ogni cosa imposto nel reggimento civile? Dov' è l' elezione, dove chi rappresenta il comun voto, dove la spontaneità? Vi s' impone un prefetto che assassina i privati, e ruba il comune; ma, fatto potente, non teme la legge del mal tolto: vi s' impone, a reggere l'anima vostra, cui non vorreste servo in casa, o consigliero della moglie. Questo è nelle usurpazioni, dicesi, del governo secolare; per lui mezzo un Dubois può passare, grazioso batillo, dal postribolo al cardinalato, e sporcare l' altare ove Fénélon aveva pregato. Vana risposta. Risparmiateci il rossore di mostrarvi le più vergognose imposte d' un più riverito potere, e convenite che niuna speranza di salute è nei disponimenti umani. No, non è civile libertà. Ma libertà è nel Caledonio, in quel selvaggio indomabile che tra le rupi di Scozia arresta il volo alle aquile romane: libertà è nei Traci, che, offesi dalla romana tracotanza, levano in capo, e minacciano guerra dura, sanguinosa, tremenda a Roma già onnipossente. La libertà è un sogno nella civile condizione. Sono qui alcuni pochi che, sbavigliando, si torcono di sotto il peso, per dire lor doglia; ma sgridati, come fanciullini s' acquetano, e sostengono.

Ma dove e muscoli, e nervi, e pensiero sono nei ceppi troveremo la sicurezza almeno, e un vivere riposato. Tanto si disse, e tutto si operava quel male, o consentivasi, per questa fortuna: e di qui traevasi nuovo argomento per far nascere il bisogno di fuggire le selve, delle quali si cresceva la tristezza, esagerandone i pericoli e le paure, onde condurci volenterosamente alla beatitudine

della civile sicurtà. Ma dove è questa, quando l'uomo venuto nella civile comunanza ebbe paura persino d'incontrare il vero; quando insegnato ne' suoi diritti, e più sentì l'offesa dell'oppressione, ebbe paura di dirne il patimento? Diciamo qualche cosa di più, se ci è possibile: ebbe paura pur del tacere. Conciossiachè la podestà, più formidabile dell'arca santa, cui bisognava toccare per perire, la podestà cerca il pensiero non pure, ma castiga il silenzio, quel silenzio sdegnoso, la sola difesa che pareva potesse l'oppressione lasciare alla debolezza impunemente. Sicurezza dove l'uomo ha un interesse di mentire, e riceve il salario dalla calunnia? dove si leva un tributo per pagare lo spione (1) che ti seguita nella taverna e nel teatro, che ti sta in ogni dove attorno con cent'occhi, e ti cerca persino la casa (asilo rispettato pur nella selvaggia barbarie, dove la capanna ha un nume tutelare), sicchè nel seno della famiglia non sai bene se verrà a sturbarne l'allegrezza; che nel sospetto ti sconficca l'arca, e ne trae le scritture, sogno generoso d'un'anima buona; dove a un miserabile sergente è fatto diritto d'avvisare i

(1) Si grida contro le delazioni, eppure è questa una maniera di salute, di che si valsero, sino dalla più remota antichità, i più savi governi per conservarsi. La legge in Egitto obbligava tutti ad impedire il male che vedevano commettere. Chi mancava a questo dovere era frustato, e per tre giorni tenuto senza mangiare (V. Platone *de legibus*, lib. 9. - Diodor, lib. 1). I tristi trionferanno sempre, dove i buoni non si collegano per procurarsi e mantenere il bene. Anche in Roma consentivasi al cittadino d'accusarne un altro; e ciò seguitava allo zelo che tutti dovevano avere per la cosa pubblica. Ma al sopravvenire degli imperadori una vile ciurmaglia per gratuirsi il principe, o per arrivare agli onori ed alla fortuna, vi si adoperò con sì mal animo che Tacito ebbe a chiamarlo il precipizio dell'innocenza. Si venne al punto che fu statuito per legge non doversi castigare i calunniatori. Tanta era la paura!

portamenti, e i modi dell' uomo onesto, d' imprigionarlo; dove lo spione, pauroso all' innocenza, mette baldanza nel delitto opulento che può comperarne il silenzio: qui è sicurtà?

Che se voi cercate donde sia quella tranquillità che apparisce negli ordini civili, e pare confidenza, troverete non essere altro che paura reciproca che s' inspirano padroni e schiavi. La quale ove cessi, o lasci luogo alla speranza di opprimere, tosto si rompe quell' ordinamento posticcio, e la comunità è disciolta nell' anarchia, o nel dispotismo assoluto. Così intendeva Seneca essere la società; il quale, come udì pispigliarsi da taluni, che si doveva mettere un segno agli schiavi, perchè fossero distinti dal resto de' borghesi; eh! no, disse: noi siamo perduti se gli schiavi si mettono a noverarci; noi riveliamo loro il segreto della loro forza. Ma questo mistero, che poterono i Romani mantenere, perchè d'un colore cogli schiavi, non fu possibile ai comandatori di S. Domingo; imperocchè il negro ha una naturale assisa che non gli si può torre. Onde fu che Cristoforo negro, spalancando gli occhi, noverando i suoi compagni, e sentendosi più forte de' suoi padroni, tosto prese a ravviare la scapigliata fante di quell' europea civiltà che opprimeva la sua schiatta, come seppe, dolorosamente. Il paesano Irlandese già da lungo tempo avrebbe vendicato i suoi torti, se le baionette britanniche nol tenessero in una apparente tranquillità. Ora, che cosa è quest' ordine che si vuol fondare sulla paura, che si circonda di supplizi per conservarlo, che per tutto ha bisogno della violenza per durare? Bella città, dove una parte dev' essere sempre in armi per tenere l'altra! Oh! sì, questa pubblica salute tanto faticosamente vigilata è più grave assai che l' infermità della selvatichezza.

Nè è solo in queste paure, che si passa la vita nella civiltà; ma più dappresso vi è travagliato l'uomo dalle paure che gli mettono coloro, i quali cresciuti nell'immoralità e nella miseria sono bramosissimi di chiappare l'altrui. Onde egli ha a temere in casa i ladroni, nelle pubbliche vie gli assassini, nel tempio di Dio i borsaiuoli, in sui mercati la frode, in ogni dove l'infignimento e la soperchiería, senza dire di quella turba infinita, che per danari farebbe ogni bruttura. E questi mali tanto si distesero, e sì potentemente, che per tenere in sulla terra ancora un po' di giustizia, si venne, in tempi non lontanissimi, alla formazione degli ordini di cavallerìa, il cui fine era di purgare la terra dai pessimi, di difendere i viandanti da' masnadieri, non che dagli assalimenti dei Signori, e dei loro bravi (1), servire di conserva ai naviganti, e proteggerli contro i pirati, di fare in somma l'ufficio delle genti d'armi, e procurare così quella che dicevasi pubblica sicurezza, almeno nei giorni della *tregua di Dio* (2), cioè della famosa transazione avvenuta tra la religione, la morale, e il delitto. Erano questi gli Ercoli del Cristianesimo. Si dirà che non sono più queste infelicità di tempi, nè più ci fanno mestieri simili guarentigie; che i nostri cavalieri, in tanta bontà di leggi e di costumi, non hanno più a travagliarsi in battaglie, ond'è che

(1) I Baroni, i Feudatari, dice la storia, raccoglievano i banditi, ed i briganti, e con intorno i loro scherani, ed ogni maniera di gente pessima, uscivano dei loro castelli, come lioni alla preda, mettevansi in agguato, e sulle pubbliche vie assalivano i pellegrini, i prelati, i mercanti, gli spogliavano e conducevangli poscia nelle loro rocche, dove li torturavano per trarne da' parenti un grosso riscatto.

(2) Nell'undecimo secolo, per gli odii, le rapine, le vendette illustrissimo, si venne a questa transazione: che vi sarebbe tregua quattro giorni della settimana, cioè dai giovedì sino alla mezzanotte della domenica.

contenti alle loro fettucce screziate possono vivere in pace con tutti. Ma taluno in vece potrebbe ora vedere molto pericolo in questa stessa istituzione, profittevole allora; conciossiachè, in alcuni paesi, i cotali fanno un po' paura al cittadino; il quale, sotto quelle brillanti bagattelle teme si nasconda lo spione della Polizia. Di che si dovrebbe dire la presente condizione molto peggiore.

Pur sia lode alla bontà dei tempi che ci difendono dagli assassinamenti de' baroni e de' feudatari. I re finalmente intesero che non potevano essere compiuti re con quella ribaldaglia. Ma il cittadino è perciò scampato dalla morte? - No, quando le leggi vel condannano. - Questo s'intende, e vuol dire che nella città l' uomo è assassinato legalmente; che la sua morte suona coi nomi di legge e di giustizia voluta dall' interesse generale. Generale! Oh noi aspettavamo, e ce lo avevan detto, che in questa beata società, rotto il palco di morte, la libertà si sarebbe seduta su quei frantumi, e avrebbe fatto regnare la giustizia non bisognosa di scettro sanguinente; che l' uomo non più avrebbe sparso il sangue dell' uomo, per decreto dell' uomo, per terrore dell' uomo. Ora sentiamo che la morte è voluta dall' interesse generale. Povera umanità, come fuggirai questa generale persecuzione! - È lieve cosa, si dice, però che offendere tutti è malagevole. - Ma se un Mario, un Silla, un Arrigo, un Cromwello, ma se il più forte, che tutta si tiene a posta sua la forza pubblica, chiama tutto a sè, e si costituisce l' interesse generale, sarà poi sì malagevole l' offenderlo? Come anzi sicurarsi dall' odio, dalla paura, dalla vendetta, dal capriccio (1),

(1) Caligola, dopo un lieto banchettare, diede in un grande scroscio di risa; e dimandato da' consoli, che gli stavano di costa, perchè ridesse: Di ciò rido, rispose loro, ch' io potrei d' un cenno strangolarvi tutti (V. Sveton. in Caligola). Bel riso da far lieto un con-

e dalle più stolte libidini di questo imperante? Ma se, peggio ancora, chi tiene il governo ne abbandona la cura a' pessimi vicari, ai Tigellini, ai Sejani, ai Pisoni, a' perfidi agenti che si studiano di disperderlo dal dovere, di tenerlo nelle lussurie, nelle crapule, nella vergogna delle più grandi futilità; e di un reggitore di popoli fanno un femminiero, un bevone, un chitarrista, dove troverà salvezza, non diciamo la virtù, ma pur l' innocenza? Per tanto era meglio vivere alla selvaggia ne' boschi.

A questa dolorosa condizione fanno risposta certuni, ed accennano alle forme costituzionali, come all' ancora di salute. Quale delirio! La costituzione è là come un bel simulacro, nel cui nome si esige più obbedienza e più denaro; ma godesi perciò d' una maggiore sicurezza, d' una più grande libertà? La costituzione è là, ma sempre inferma tra gl' interni tumulti, e le gare d' un meschinissimo egoismo, tanto che l' intrigo, la corruzione, la forza ottengono la rappresentanza, e l' interesse comune non ha chi lo rappresenti; nè può averlo, però che la legge mette differenza tra gli uomini per gli scudi, onde cerca gli averi, e pesali alla bilancia dell' orafo. Di qui è che una gente indegnissima è preposta, la quale non si perita di corrompere la plebe, con danari acquistarne malvagiamente il favore, o con vilissime piacenterìe gratuirsela, onde salire. Ora andate, confidatevi, voi pensate la cosa pubblica, essi il proprio comodo; vorreste equità, ed essi procurano il privilegio; tutti tirano a' loro fini senza amor pubblico. Sì; siamo nelle vie del privilegio, epperò non è che agitazione, incer-

vito! Pensate ora se aveva ragione di farsi meraviglia. Cesare Augusto, allora che, avendo osservato il tremito di coloro che gli presentavano suppliche, soleva dire: È pare che porgano il danaio all' elefante.

tezza, turbolenza in questo mare della società. Nè poteva l' uomo aspettarsi al bene, di sì infette radici sorgeva la pianta della civile libertà. Consideratene i predicatori, studiateli bene, chi sono cotestoro? Fracassati, sbanditi, vagabondi, gente affogata nei debiti, abbiettissima, o che macchiò la sua gentilezza in una vergognosa povertà, necessitata a mal fare per fuggire castigo, e rifarsi nelle ruine de' popoli: sì vilissimi, sì bassamente locati, che con occhio torto guardano il più piccolo bene d' altrui, e n' hanno invidia, onde odiano l' ordine stabilito, e sperano guadagnare, turbandolo. Se non che, quando pure le più belle intenzioni ne purgassero la mala fama, quali speranze potremo noi accoglierne? La costituzione noi sappiamo dov' è; ma le guarentigie dove sono? - Nella rivolta. - Poveri uomini, che si fanno un' illusione del bene: confidano nella rivolta che sempre nasce di ree speranze; che mossa da brutte passioni può spegnere i tiranni, la tirannide, no mai. La rivolta! e chi muoverlla? - Il popolo - Che è il popolo? un animale che ringhia e morde pel digiuno; ma, empita la fame, s' adagia per dormire. - E quando pur si muova, sa egli mai dove s'abbia a gittare? Non l' abbiamo noi visto dar la caccia a Bruto, applaudire ad Augusto che lo metteva nei ferri, uccidere Cherea che liberavalo da un Caligola: imprecar morte a Ottone, e, lo stesso dì, gridarlo imperadore: giudizio d' uomini! Ma assai è detto; il più discorrerne cresce la vergogna e l' ira. Non è dunque nella rivolta la speranza, la quale è anzi di mali terribilmente gravida! (1)

(1) In Creta, dice Aristotele (Polit. l. 2. c. 10.) tostochè i Magistrati fallivano al loro dovere, insorgevano i cittadini, e gli obbligavano a ritornare privati, e riordinavano lo Stato. Ma i Cretesi (come osserva Plutarco nelle opere morali) amavano la patria d' un tanto amore che del nome il significavano che il materno affetto.

Partoriranno quiete i tanti odî armati? Questa non è che nell' equilibrio; e l' equilibrio, senza essere immobilità, è concordia. - Ma come durare nell' equilibrio, quando sono tante le punture della vita, che poco è più la morte? - Bene, proromperete. Ma dove riuscirà l' impeto? - A ricomporre le forze nell'ordine. - Sciagurati! dopo quel fracasso non è che la quiete della desolazione, il silenzio dell' ira e della paura. No, non è senza infiniti danni che si travagliano le mutazioni di Stato. Il reale Profeta vide i popoli che, fremendo, tentarono di levarsi, ma pensarono vanità; seminarono il vento, come dice Osea, cap. 2, e mieterono la tempesta. Stolti, voi non vedete che la paura del vicino prenderà parte nei fatti vostri, e voi indarno griderete: che niuno strano deve immischiarvisi; che le vostre frontiere sono come la soglia dell' uomo libero, cui niuno ha diritto di penetrare; che, se fosse permesso violarle, ogni paese sarebbe aperto alle violenze, ed all' ambizione. - Oh! veramente ciechi, che ancora non sapete essere cosa da privato conservare il proprio, ma regia lode assalire l'altrui. E chi vi ha detto che un paese potesse essere chiuso alla forza? La giustizia, direte. Oh! più ciechi ancora, perchè parlate giustizia. Chi tien questa, disse Lisandro agli Argivi (e mostrò la spada), ottimamente sa disputare dei confini: e Agesilao richiesto, sin dove si stendesse il suo paese, tragettando l' asta nel vôto, sin dove arriva questa, rispose. Sappiate dunque che la giustizia non è trovata giusta, se non quando è forte. Le province Unite d' America sanno che non si ratifica che la forza; il Messico ed il Perù lo imparano.

Voi invocate la giustizia nello strepito dell' armi, voi che non sapete procurarvela nei vostri tribunali; voi vorreste farvene una difesa del tenitorio, quando invano

la supplicate di difendere pure il vostro campo, pure il vostro orticello? Cercate la giustizia nel laberinto della vostra giurisprudenza; pensate qual sicurtà è in questa scienza, o piuttosto arte magica, che fa bianco del nero: l' avete voi grande? Oh, se la giustizia non fosse dentro di noi stampata, male la raccoglieremmo dal sentenziare tribunalesco! che anzi, se qualche cosa potesse cancellarla dalla coscienza, non sarebbe niente di più valevole delle venderecce sentenze, del vituperoso traffico del diritto. Qual può essere giustizia, dove il povero non può giovarsi delle ragioni sue per l' esorbitanza delle' processure; dove è fatto diritto al più offerente; e dove, quando pure, per rarissimo caso, si trovi un po' di diritta intenzione, sono al banco a tener ragione uomini inetti, che involgono arrogantemente la loro imperizia nella toga magistrale senza risponsabilità. Condannino, o assolvano, niuno porrà loro querele. Ma intanto colle loro fave hanno messo l' ingiustizia nell' urna; e ne uscirà potente di tutta la forza pubblica, per essere tosto compiuta. Or va, e riparati all' equità delle leggi, alla sapienza de' giudici. Eccoti alla discrezione dell' altrui ignoranza ed avarizia. Sono secoli che le preghiere in Omero corrono la terra trottando dietro l' ingiustizia per placarne i furori, ma non cercano la giustizia. Questa dov' è? Chi lo sa. Sono migliaia d'anni che gli uomini si travagliano intorno il diritto per ordinarsi nella città: ma dove riuscirono? I venuti dopo compilano, compilano: ma che cosa? le assurdità dei tempi anteriori, le preferenze, le pretensioni della forza che aspira all' agiatezza, al soverchiare, al dominare. Non discorrono che la soggezione. Hanno ricevuto il mandato dalla forza, e fanno il loro dovere. Gli altri, i metafisici, si levano ad alte e brillanti speculazioni; ma

queste sono nubi dorate, che lanciano la grandine in sulla terra, tosto che viensi alle applicazioni. In somma non è che disordine e confusione. In niuna parte è quella scienza compiuta, che mostra la legge, ed accenna a' principii. Smarriti, confusi nel mar di questa vita non sanno ancora gli uomini la tavola che li salverà. L'utile, ben inteso, cioè del maggior numero, dicono gli uni, fonda la giustizia: l'imperativo categorico, la simpatìa, la benivoglienza, cioè la voce del sentimento, ecco di che s'intertengono gli altri. E intanto le generazioni si succedono, i disputatori affondano nell'abisso con tutte le loro ragioni, e il genere umano non sa ancora come ordinarsi per aggiugnere il bene (1).

Ciò nullameno molti si affidano nelle leggi penali pel buon ordine civile. Non vogliono scioperato il boia. Il Conte di Maistre ne faceva un elemento sociale. Ciò vuol dire che si confida di puntellare la società colle forche. Ma egli è certo che i più non conoscono queste leggi, e i finissimi ribaldi veterani non le studiano per sapere dove hanno a fermarsi onde cansare una maggior pena (il che sarebbe un po' d'economia nei delitti), ma per fuggirla interamente. La qual cosa, assai volte, ottengono crescendo la colpa. Sono stolti coloro che pretendono far

(1) Quando pure la massima del giusto fosse chiarita, chi lo amministrerebbe? l'uomo è cieco. Ciò che fa il delitto, non è l'atto materiale, ma l'intenzione. Ora chi conosce questa? Gli uomini nel presente incivilimento sono convenuti di giudicare le intenzioni dietro gli atti. Una volta si veniva alle prove dell'acqua e del fuoco, si domandava a Dio d'operare un miracolo. Supposizioni e fede, ecco chi amministra la giustizia. Ma nè le convenzioni umane fanno la certezza; nè Iddio si è obbligato di fare miracoli per procurarla all'uomo. E intanto che si studia per fondare il giudizio, in ogni dove s'imprigiona l'uomo, si mette nei ferri, e per modo di provisione s'impicca.

buoni gli uomini, spaurendoli; e mostrano chiaramente di non avere intendimento di ciò che sia bontà. No, per simile modo non si viene a giustizia. Si vuol cominciare, potendo, dal far diritte le menti degli uomini nel giudizio del bene. Ma invece che vedesi per tutto? Il premio della virtù dato ai più vituperevoli, senza onore salire agli onori i vili tirati su per ricchezze e favori. Di che il popolo, tra meravigliato ed incerto, fallisce all' intelletto del merito; e venuto nel fondo della corruzione, con sì vigliacchi esempli, non s' accorge pure dell' oscurità in che è lasciato il valore. Ciò che sentivasi persino dai corrottissimi romani; intantochè potè scrivere Tacito di Cassio e di Bruto, che le costoro immagini, non volute in mostra dall' invidia, traevano nuovo lustro da tale ingiustizia; e più sfolgoravano per ciò che non erano attorno.

Con questi apparecchiamenti si può pensare quale essere debba la prosperità del vivere civile, di che si fa un bisogno all'uomo, chiamandolo ad essere governato. Dov' è questa civile prosperità, mentre che i più sono condannati a passare la vita tra la fatica e la fame; e dove alcuni toccano una sì grande miseria che di proposito commettono un leggiero delitto, onde meritare d' essere condotti in prigione a svernarvi? Orribile speculazione! insegnata dalla fame nell' abbiezione dell' animo. Dov' è la prosperità, quando ad ogni passo trovate il mendicante, vile sè solo, audacissimo se con molti, che poi è cacciato in una carcere perchè voleva del pane (l' infelice! come in tanta disperata inopia vivere innocente!), o va nella taverna a spendere l'obolo accattato, e bere il vino dello stordimento, per togliersi al senso de' suoi rimorsi, e del suo patire? I ciclopi di Omero erano men tristi. Eppure ci si ricordano i mali della povertà selvaggia, ci fanno una narrazione schifosa degli alimenti di che si nutrica, e della sua nudità. Tanto

potrebbe giovare alla causa del vivere civile, se in questo non fosse una tal lebbra, o potesse l'uomo aiutarsi da lei. Ma noi vorremmo che ci si dicesse, che cosa hanno fatto la religione, la filantropia, l'amministrazione, il sapere, le industrie, le arti in questa parte? Pur troppo noi siamo venuti ad un tempo di tali distrette, che fa i figli paurosi al padre, onde si eleggono molti la corruzione del celibato. In Inghilterra, dove si credono tanti mezzi di prosperità, la tassa di ducento cinquanta milioni di franchi è poca ancora ai bisogni del *Pauperismo*, il quale anzi più cresce, più è aiutato; ed è ragione. In generale questa Europa, tanto vecchia di civiltà e di sapere, non conta meno di un quinto de' suoi uomini che sono nella miseria. E quale miseria! Non è quella del selvaggio rassegnato nell'egualità, e queto nel comune dolore, ma la miseria che inaspra vedendo la letizia dell'altrui abbondanza. Nè giova lo assottigliarsi per conoscerne le dolorose cagioni; perchè, o tragga un tanto male da un soverchio moltiplicare dell'uomo, o dall'eccesso d'una viziosa consumazione sulla produzione, o dalla mala distribuzione dei pesi e dei benefizi della comunità, o da male compartita ricchezza, certo è che il male è, che non è tolto nè dalla religione, nè dalla filantropia; e che pare una malattia inerente all'umana pelle, la quale però si manifesta nella selvatichezza non meno che nella civiltà (1).

(1) Credesi far onore alla bontà e prosperevole condizione dell'uomo, magnificando le opere della città. Con tono d'enfasi, e colle parole della meraviglia ci si dice: La sola Londra ha 394 chiese pel vario culto, 6000 osterie, 14 corti di giustizia, 10 tribunali di polizia, 14 prigioni, 147 ospedali, e 1700 pietose fondazioni pel sollievo de' poveri. Ma tutto questo che cosa prova? Che la miseria è grandissima, irremediabile; che la malvagità ha radici sì profonde da non si potere sbarbicare da nissuna umana sapienza, pur dopo sforzi potentissimi e continui. E infatti, secondo il quadro statistico del

Forse non sarebbe impossibile mondarsi da questa lebbra (diciamo lebbra la povertà, non i poveri), stenebrando le menti, con che si ordina l' affetto a quella savia economia, alla quale è dato in custodia il bene dell' umanità. Ma dove si fa tutto per mantenere l' ignoranza nel popolo, com' è detto, per fermare il mondo nell' imbecillità, come aggiungerlo? E questa pessima usanza, con loro infinito danno, e più dei popoli, seguitano alcuni imperanti, quasi presaghi che non sosterrebbero i soggetti quell' ingiustizia d' impero, ove fossero insegnati. Il più forte non si sente abbastanza forte, se della forza non fa

sig. Leigh, in Londra, che somma un milione duecento settantaquattro mila e ottocento abitatori, sonvi cento diciassette mila che vivono della minestra che si distribuisce nelle parrocchie; quattordici mila mendicanti per le strade, in sulle piazze, nelle chiese, all' uscio; centoquindici mila tra ladri e borsaiuoli; tremila che gli aiutano nascondendo i loro furti; e trentamila donne che soddisfanno delle loro persone la pubblica lussuria. Ecco la fiorentissima Londra. Veniamo alla beatissima Parigi, al popolo Francese che si crede tanto vincere gli altri nella bontà delle leggi, nel perfezionamento d' ogni maniera d' industrie, d' arti, di scienze, l' innanzi insomma di tutta Europa, fornito del più bello adoperare per toccare la più grande prosperità... » Cependant la dépravation va croissant, scrive La-Mennais nei Memoriale Cattolico (Anno 1.° t. 2. p. 83), les liens de la famille se relâchent, ou plutôt l' on ne connoit plus ni mariage, ni paternité. Un homme à sa femelle, et ses petits voila tout; et encore souvent ne sait-on pas à qui il s' appartienent. Les vices se propagent, on les étale sans honte à tous les yeux. Ils entourent l' enfant dès le berceau, et leur hideuse nudité n' inspire ni horreur ni étonnement. Au sens moral à peu-près éteint succéde une sorte de mouvement aveugle qui pousse stupidement des êtres dégradés vers tout ce qui promet quelques jouissances à leurs grossiers appétits. Quelque fois un instinct féroce se développe en eux, ils ont solf du sange, et des forfaits inouis epouventen le monde. » Intorno la miseria di Parigi si può leggere il moralissimo discorso di Carlo Dupin inserito nel Globo t. 6, p. 77.

un diritto, e dell' obbedienza un dovere; però si studia meravigliosamente di tenere ogni condizione d' uomini nell' ignoranza: i poveri, rendendo la loro vita malagevole e dura, sicchè appena possono bastare alle loro necessità corporali; e gli agiati, per natura inerti, ausandogli ai vizi ed alla mollezza, onde obbliviosi delle pubbliche calamità, più arricchiti e onorati, sieno più presti al servire. Ma la storia ci dice che i governi, i quali adoperarono di mantenere l' ignoranza, fallirono grandemente al loro scopo: perchè venne la superstizione (di male nasce male), e questa potente di tutta la forza che è nella coscienza che si crede offesa, guerreggiò il governo, umiliollo, vinselo; e fu sua mercè consentire ch' e' fosse, ma nella soggezione. Macometto astuto e tremendo congiunse i poteri, regnò per la forza, e mise fondamento del regnare l' ignoranza de' soggetti. Ma dopo la sua morte la varia superstizione turbò quella grande potestà nei successori. Nè si poteva che non sorgesse una sacerdotale ambizione formidabile che, dando di piglio in quei popoli acceccati, non si giovasse di quell' ignoranza per levarsi al comandare, e mettere nella dipendenza queglino stessi che pensavano vantaggiarsi dagli altri, e dominarli, tenendoli nella stupidità.

Non ci basterebbe il tempo, se volessimo notare tutti i mali gravissimi che s' accompagnano alla civiltà. Ma questo sottile cercare non frutta alcun bene, e in vece ha condotti molti nella misantropía e nel fanatismo, che incontrano coloro che non veggono il mondo che da un punto solo. Noi ce ne terremo di lungi. Il filosofo che si reca col pensiero dove sono i re, dove i ministri, dove il sacerdote, dove la plebe, dove l' aristocrazía, e considera il movimento sociale, compatisce a tutti. Sono gente naufragata che si aiutano, come possono, per vincere l' ira della fortuna, la quale vorrebbe affogarli. Sì, il ge-

nere umano ha fatto naufragio. Bisogna condursi a questo pensiero di tutte le teologìe. Sono secoli che si travaglia per aggiugnere una tavola di salvazione, ma senza frutto. Il perchè, per toccare lo scopo che ci proponemmo, e chiudere il discorso, pensiamo potersi dire: che pel dolore l' uomo si muove, che si adopera per cessarlo; ma non è esatto il dire, che il governo, nè una cosa qualunque, sia il suo bisogno, poichè in niuna è la sua salute. Questo è sì vero universalmente, che gli uomini, sfidati della terra, misero le loro speranze in cielo.

Così parlavano i fastidiosi sofisticando all' ordine eterno, ond' è ogni cosa che è con peso e con misura. E noi a sì calorosi declamatori risponderemo nella pacatezza della ragione. E innanzi osserveremo: che quando, per dire il male, si cerca solo l' oscurità de' tempi, si corrono i secoli, e da ognuno si prende la sua parte di malvagità, onde accumulata se ne aggrandisca la misura; quando si tace il bene, e solo si raccolgono obbrobriosi esempi dalle istorie, si mostra più l' animo maligno d' un detrattore, che l' amore della verità e della giustizia; si mostra la voglia di diffamare piuttosto che quella savia discrezione, sempre amorevole dell' uomo, che non vi nasconde i vizi, e i delitti che lo guastarono; ma aprendoli con carità, non vi spande sopra troppa luce, ciò che è d' animo disamorato. È ben crudele l' ironia, e intempestiva molto, quando si trattano le piaghe profonde che hanno afflitta l' umanità. Egli si pare adunque che, a ben conoscere la civile comunanza, e l' ordine con che si governa, non bisognava solo fermarsi in quelle turpitudini di vizi, e di enormità; ma vedere di queste le cagioni, e come sieno scemate, ed in grandissima parte tolte al tutto, sicchè l' amatore del bene può consolarsi, e prendere ognora più speranza di migliori avvenimenti. E come non venire in questa speranza,

quando tutto vi ci conforta. Questa speranza è in noi, e muove da una gran fede, da una fede che si fonda in cielo, e darà i suoi frutti in sulla terra. Pur troppo la stolidezza s' attraversa ancora alla ragione, e ne impedisce il movimento; noi lo sappiamo, e ne abbiamo prove dolorose. Ma tanto non ci scoraggia. Oromaso vincerà Arimano, dicono le Indie. E noi diciamo: la Provvidenza trionferà i suoi nemici. Tale è il senso dell' umana natura che ha diverse espressioni.

Veniamo all' opposizione. Noi dicevamo che dai bisogni del genere umano traeva il governo. Ci fu risposto vituperosa villanía di mordace lingua che ne esagerava gli abusi; ma tanto non prova contro la nostra tesi, ma più presto contro i governi cattivi. Ora questi non sono certamente un bisogno dell' uomo, bensì la ruina; nè meritava tanto calore il provare che le cattive istituzioni, le quali sono cagione della miseria e dell' ignoranza dei popoli, non possono venire da un bisogno che sia nell' umanità. Ma in quel guazzabuglio dell' opposizione v' ha qualche cosa che vuol essere particolarmente notata. E noi cominceremo dalla stoltezza che pretende non essere venuti gli uomini per naturale inchinazione, ma vinti dalla forza, nei civili ordinamenti; perchè, dicesi, in questi si fa il sagrifizio della libertà, il quale, non che essere nella natura dell' uomo, gli è anzi in abbominio.

Io nego questo sagrifizio. Ma prima intendiamoci. Che cosa è libertà? Noi qui non la cerchiamo come una forza che muove sè stessa per venire all' atto. Cotali considerazioni spettano alla Metafisica, e noi qui la vogliamo conoscere sotto il rispetto civile e politico, e come tale la troviamo nel *disponimento non impedito delle nostre facoltà*. Però tanto è più libero l' uomo quanto egli più sa; quanto più si guarda dal nuocersi, e più ancora dal muo-

cere. E di ciò è chiara la ragione. Imperciocchè primieramente, quanto più sa, trova meno impedimenti all'operare. Il rozzo artiere spesso getta la sua fatica volendo muovere un ostacolo; il matematico prende la leva, e muove il mondo. In secondo luogo più guarda dal nuocersi, e più le sue facoltà sono poderose. L'intemperanza e la dissolutezza guastano il corpo, e l'animo infermano di molte malizie, e conducono alla stupidità. Finalmente più si tiene dal nuocere, e tanto è più forte di tutta l'altrui confidenza, che conduce la stima ed anche la benivoglienza. Ora, ed il sapere, e il temperare sè stesso, e il tenersi dall'offendere si derivano sì chiaramente dagli ordini civili, che io stimo soverchio il dimostrarlo. Dunque nella civiltà, non che stringersi i confini dell'operare dell'uomo, si allargano invece per quel maggiore svolgimento che ricevono le sue facoltà, e per quei sentimenti che sono nella civile coltura.

Al quale beneficio inestimabile si vuole aggiugnere ancora l'impedimento che le buone leggi mettono al malfare. E in ciò è grande libertà, ma non intesa da molti. « Nello stato di natura, dice Obbes (1), la libertà è infinita. Ciascuno fa quello che gli par bene. » E appunto per questo, io dico, che non v'ha libertà. Perchè può parer buono al più robusto di opprimere, e allora non v'ha libertà che pel robusto, cioè quella libertà che può trovarsi in una quasi bestiale ignoranza. E ancora questo stesso più forte non durerà libero e posseditore, se non quanto resterà più forte, finchè una forza maggiore nol costringe e non lo spoglia. Quindi è che in questo stato, ignorantemente detto di natura, deboli e forti, oppressi ed oppressori, tutti sono nel timore. Ora il timore mette

(1) Elem. di Filos. del cittadino.

impedimento all' operare, mette nella necessità di guardarsi, epperò uccide la libertà (1). E come non essere nel timore dove il talento è legge? Dopo raccolto quello che mi basta il giorno per sostentarmi, viene l' Obbesiano, e mi dice. Dammi questo provedimento: a me s' appartiene quello che m' abbisogna. Chi vorrà cercargli ragioni? E come giovarsene? « Che ci parlate diritti, » dissero i Galli ai deputati di Roma, che loro si dolevano perchè aveano occupato un terreno che apparteneva ai Clusii, «i nostri sono sulle punte delle nostre spade». E questo discorso è nel cuor d' ognuno che guarda pure al soddisfarsi. Certo che l' uomo non poteva sentire il bisogno di privarsi della libertà, e del suo avere. Ma in quel vivere separato, debole, misero della selvatichezza, ha sentito che doveva procurarsi una durabile maniera di ben essere: e in tanta depravazione degli umani affetti non poteva sperare la sicurezza e il libero disponimento delle proprie facoltà, che nelle buone leggi, e nella potenza del governo che guarentivalo dalle frodi, dalle violenze, dalle usurpazioni, dal furore delle vendette, lasciandogli libero l' esercizio innocente delle sue forze. - Ma egli è intanto spogliato - Non è vero. Egli paga un servizio, il servizio dello stato, come paga il castaldo che ha in cura le sue possessioni, che guarda le sue vigne (2). Ci si dice, che se pensò ripararsi dalle violen-

(1) Ho letto che i galeotti genovesi sono stretti da catene, ov' è inciso il motto *libertas*. Non so se sia vero; ma il motto è sapientissimo. Non v' è libertà, se non dove i malvagi sono nei ferri.

(2) Il più cattivo imperadore che sia stato (Nerone), toglieva tutte le gabelle, se non era che i vecchi, mostrandogli che l' impero non si poteva sostentare scemati gli alimenti, noi distoglievano. Solo li consigliarono a ben dare in sulle mani ai pubblicani, che facevano maledire, per le loro crudeltà, ciò che tolleravasi ab antico. (Tac. Annal. l. 13, § 51).

ze, venendo al governo, fu male avvisato, però che incontrò i patimenti e l'abbiezione della servitù. Nol negherò al tutto. Non sono rari nella storia esempi di popoli, che correndo alla libertà, la quale non può essere che nelle buone leggi, fondarono il dispotismo, e un dispotismo sì violento, che non parlava che monosillabi. Mario della infima plebe, Lucio Scilla tra i nobili crudelissimo, e dietro a questi Gneo Pompeo, più coperto, ma non migliore, misero nei ferri la libertà, e, dopo loro, non d'altro trattossi in Roma che di stringerla vieppiù, e ribadirne i chiodi. Ma questi errori non provano contro il bisogno che diciamo, come non prova contro il bisogno del cibo, se alcuno s'avvelena, mangiando. Io penso adunque che non si possa contrastare all'evidenza degli argomenti che nel bisogno ci mostrano lo stato; e aggiungo da tale venirci ancora le leggi. Ma questo vuol essere dichiarato un po' più largamente, cioè detto come si conviene, non come sono usati certuni, i quali ti parlano di leggi e di diritti, come d'uno squisito sapere, e altissimo da te. Mentre ti è sì presso, che più non sei tu a te stesso. Queste cose sono discorse da noi in altro luogo, ma non abbastanza pel bisogno nostro, e forse della scienza; però vi ritorniamo.

Io chiamo leggi le maniere secondo le quali deve l'uomo condursi onde arrivare alla sua perfezione; e dico perfezione lo stato, o la condizione di lui, che nello svolgimento delle sue facoltà tocca il ben essere durabile. Alcuni pensarono venirci le dette maniere da un sociale patto, dalla generale volontà (1), dalle posi-

(1) La volontà generale è la volontà del maggior numero. Il maggior numero può volere l'iniquità: può, per es., avere la modestia di credersi esclusivamente nel vero, ed avere la carità d'abbruciare vivi tutti coloro che hanno la disgrazia di pensare diversamente. Il

tive religioni, in somma, da un non so che d'artificiale e di posticcio, dipendente da convenzioni, da usanze, da

maggior numero può volere saccheggiare il vicino ed i lontani, spogliarli, farli schiavi. Tale era la volontà dell'antica Roma, e tale è quella dei moderni Stati barbareschi. La volontà generale non è dunque fondamento di giustizia. Ma alcuni, che pur vorrebbero questa volontà santissima, si sono studiati, per difenderla, di chiamare in colpa il dispotismo di tutte le dette infamie. Poveri filosofi! non veggono che se il dispotismo fosse contrario alla volontà generale, non durerebbe un istante. Quando questa contrarietà è, il colosso è senza base, e come corpo morto cade. Il dispotismo è evidentemente un ordine consentito dalla volontà generale, tutto provandoci che nell'odio universale niuna potestà può essere durabile. E qui, onde chiarire questo consentimento da pochi atteso, noteremo, e non sarà inutile digressione: che un sistema umano, cioè un ordine qualunque stabilito dall'uomo, non può essere che un risultamento della volontà dell'uomo. Per la qual cosa è assurdo il dire, che gli uomini patiscono, o fanno quello che non vorrebbero. Chi muoverebbeli, se ripugnassero? - la forza - Qual contrassenso! Il potere di lui che comanda non è che nel volere di loro che obbediscono. Niun popolo adunque ha diritto di dolersi. Non è la forza che li fa ingiusti e miseri. Che potrebbero gli scherani del dispotismo cinese, indiano, mongollo, se questi non volessero? Chi era più forte di Napoleone? Eppure noi l'abbiamo visto, quest'uomo altissimo, passare sotto il giogo dello straniero, e finire i suoi giorni terribilmente procellosi su d'uno scoglio smarrito in un mare vastissimo. Qual forza lo vinse? Lo vinsero quelli che l'abbandonarono. A Waterloo spirò il dispotismo per egual modo che a Filippi, già due mila anni, spirò la libertà! Nel due cadimenti non fu che abbandono, cioè mutamento di volontà. Non è forza che nel forte volere. Quando questo è, noi vediamo che una mano di gente nelle lacune del golfo adriatico fa tremare l'impero della mezza luna. Temistocle mandato dal dispotismo repubblicano ateniese a riscuotere non so qual tributo da tutto l'Egeo, arrivò a Taso. Questi poverissimi si rifiutarono; ed egli minacciolli, dicendo loro d'avere con seco una poderosissima armata. Di tanto non ci cale, risposero quegli imperterriti. Noi pure, noi abbiamo due potentissimi eserciti, la fame e la disperazione: avvicinati, se vuoi acconciare tue ragioni. Credè il Generale alle feroci parole, e partissi.

causalità. I rapporti dell' essere, ed il suo autore, non furono avuti in conto quasi strani dell' edificio. Ma se noi vorremo internarci nella vita sociabile, troveremo ben altro fondamento alle leggi; e ci si farà chiaro non essere esse che l' espressione dei bisogni dell' uomo, essere volute dai bisogni dei popoli; e che la legislazione, a meno di farne una Teologia co' suoi dogmi e colla sua fede (com' è in parte la giurisprudenza), deve appunto studiare i bisogni, e cercarvi la ragione della legge.

Le particolari osservazioni che furono fatte sopra popoli non meno diversi d'abito e di favella che di costumi e di leggi: lo aver notato come in qualche paese gli atti più immorali, persino le atrocità sono avute in venerazione, mentrechè le azioni più innocenti ed utili vengono punite come delitti, hanno travolto il giudizio d'alcuni filosofi, e messi al mondo i sistemi più ruinosi, come quelli che non hanno fondamento nella natura. Ma a conoscere gli uomini dobbiamo studiarli bensì nei particolari, però sempre guardando di scoprire ciò che hanno di comune, e quindi salire ai generali, recarci alle eminenze. Non è grande la luce che in sulle alture: non è che dall'alto che si veggono i secoli muoversi, e le forze eternamente operanti nell' umanità. Chi è in basso non vede che una cortissima successione, e prende il suo secolo come un' eternità. Ora che cosa c' insegna questo studio? che gli uomini tutti, e in tutti i tempi, furono posti nella necessità di fuggire il dolore. Questo fatto attestato dall' operare di tutte le generazioni, dalla coscienza di ciascuno di noi, è il sommo capo della legge naturale, è il faro levato a schiarare la via di salvazione, che quei filosofi abbastanza non avvisarono nelle sue conseguenze, e meno nell' autorità che fondava l'es-

sere umano, onde ruppero miseramente. Quale è adunque lo scopo della legge? menomare il dolore della vita. Allontanare ciò che nuoce, procurando il perfezionamento dell'essere morale: ecco tutto l'argomento della legislazione. Necessità di fuggire il male: e ecco l'autorità che trae dall' eterno Fattore. - Ma il bene donde ci verrà? - Oh il bene non può mancare. Guarito il male, è una necessità trovarsi in salute. - Ma il bene comune? - Nella fuga del proprio male è la legge del bene comune, il quale per ciò appunto è legge naturale. Questo si volle impugnare, ed ha bisogno di essere dichiarato.

« Se vi fosse una legge di natura, dice Bentham (1), che conducesse tutti gli uomini verso il bene comune, le leggi sarebbero inutili. Sarebbe lo stesso che volere con una canna sostenere una quercia, crescere luce al sole con una candela ». Questo discorso non è conchiudente. Le leggi, espresse nei particolari, hanno ancora questo di proprio, che chiariscono le maniere con che si ha a procurare il bene. L' uomo ha una tendenza insuperabile a conservarsi, diremo però essere inutile l' Igiena? Ma non è bene espressa la legge naturale, significandola per una tendenza verso il bene comune. La legge, noi abbiamo detto, è tutta in questo fatto: *fuggi il dolore;* cioè procura la tua perfezione. Ecco l' umana natura. Il bene comune non fonda la legge, ma si deriva da quel fatto fondamentale inevitabile, perchè è un modo principalissimo onde aiutare sè alla perfezione; sicchè il bene comune in sostanza viene ad essere il bene dell' *io*. Non che l' *io* cessi per passare nel *voi*. In natura non è questa magica operazione, è solamente nei libri stampati che impugnano l' interesse ben inteso. Cajo

(1) Traité de législation civile et pénale. T. 1, c. 13.

e Fabrizio non saranno giammai la comunità; ma intenderanno il bene particolare non sceverarsi dal comune (1). L'*io* diventerà *noi*; un intero diventerà frazione nell'astrazione d' un corpo collettivo; e il *noi* opererà il bene comune senza che cessi l' *io*, movendo anzi da questo. L' umano adoperare non ha altro scopo che di cessare il male dell' *io*, che, negli ordini civili, è l' *io* della comunità. Noi troviamo nel bisogno di fuggire il dolore lo stimolo al bene; in questa necessità, in cui ci ha posto il divino Autore, il dovere di farlo; e troviamo il bene comune nella sublime divina economìa che le particolari prosperità legò sì alle comuni, da non si poter separare durabilmente, e solo per gravissimo errore. Queste eccezioni sono fuggevoli, e solo di quei pochi che vivono una vita segregata in quanto all' affetto, la vita dell' egoismo, nel quale solamente l' utile si disgiunge dal giusto, il privato dal comun bene. E in ciò falliscono grandemente i folli e sciagurati; perchè l' interesse personale, ossia il bene dell' operatore, per divino ordinamento, non è che nella comunità (2); ad aggiungere il quale fa d' uopo

(1) Intenderanno che l' utile non è il giusto; ma che il giusto è sempre utile, e che non è vera utilità che nella giustizia. Io penso ora, venti anni dopo che ho dettato questa scrittura, che bisogna fare una più profonda distinzione dell' utile dal giusto, e tale che ci riveli l' essenziale differenza loro movendo dall' origine di queste due idee; che l' idea del dovere sia un concetto razionale posto a governare la volontà, come il principio di causalità regola l' intelletto senza trarre dall' esperienza, la quale nondimeno è condizione dell' atto razionale. Le ragioni che mi muovono, vogliono un lungo discorso, e noi lo daremo opportunamente. Intanto la dottrina qui registrata abbiasi come la sposizione storica d' una grande scuola filosofica intorno al principio del dovere.

(2) Ho udito le mille volte: l' utile della comunità spesso non potersi ottenere che scemando, ed anche distruggendo il bene del

conoscere l'ordine con che si succedono i fenomeni, i risultamenti delle operazioni che s' intraprendono, e tenersi alle maniere che più ci profittano.

È dunque l' uomo che fa la legge? Per lo contrario, l' uomo usa le cose, vi si conforma, non le costituisce. Egli non è autore dell' essere, nè de' suoi rapporti; e invece è nella necessità di condursi secondo che e' sono, se vuole aggiugnere al suo fine. Nell' ordine fisico egualmente che nell' ordine morale v' ha un succedimento di fenomeni che non è in potere dell' uomo di cambiare volendo ottenere un effetto. Un popolo, come osserva il sig. Carlo Comte (1), viene in prosperità, o cade nella miseria, secondo leggi immutabili e ferme, come una pianta cresce e viene rigogliosa in un buon terreno, favoreggiata dal sole e dalle acque; ovvero imbozacchisce e muore posta in contraria parte. Iddio ha fondato la legge, cioè le ma-

privato. Questo discorso è una vera bestemmia che offende la divina Sapienza. Devesi piuttosto dire, che l' umana ignoranza, pensando di procurare il bene della Comunità, assai volte guasta il bene del privato. E questo è pur troppo verissimo. Ma che vi sia una sì dolorosa necessità nell' ordine della Provvidenza, io lo nego. E di vero, ditemi: Quale è il sommo bene qui in terra? La civile comunanza. Dunque il durar fatiche, l' incontrare pericoli, il patire per tenervisi, è un dare il poco per conservarsi il molto. Dov' è qui il sagrificio, dove la violenza che l' uomo fa a sè stesso, dove il perdimento? Non è anzi tutto naturalissimo, e profittevole, e conforme all' amore schiarato di noi stessi? Ma l' uomo della città, dicesi, è obbligato di preferire al proprio il comun bene. Queste parole non hanno più un senso ragionevole dopo quello che ho detto. - Ancora insistono, e dicono: è debito del cittadino di mettere la vita per la salute comune. Se vi par grande questa difficoltà, pensate quello che sarebbe la vita dopo il rifiuto: un' abbominazione. Il cittadino adunque rinuncia alla vita per fuggire obbrobrio, per incontrar gloria. Eccovi Attilio Regolo.

(1) Traité de législation etc.

niere (1), secondo le quali deve l'uomo ordinarsi per toccare la sua perfezione; nè l'uomo si torcerà da quella senza dolore.

Che cosa è dunque il positivo in materia di leggi dopo questo insegnamento? Quello che è nel fatto, non lo voglio dire: sarebbe troppo scandalo; ma dirò che deve essere lo svolgimento del naturale. Tutto ciò che è arbitrario, capriccioso, posticcio, è oppressione, è cattivo, guasta l'ordine. La legge è per essenza un atto di ragione. Dirò ancora, se volete, che il positivo è la necessità dell'umana ignoranza. In questa l'uomo, non vedendo la via che mena diritto allo scopo, s'appiglia alla probabilità; la quale non è dirittura che si mostri egualmente a tutti, ma è varia secondo le disposizioni di chi giudica, quindi le diverse direzioni, quindi il positivo. Si dirà, che per più modi si può perfettamente arrivare alla stessa fine; e di qui essere l'arbitrio. Io lo nego. Leibnitz impugnò la possibilità di due esseri perfettamente simili; egli s'avrà quel torto, o quella ragione che si crederà: ma io sostengo l'impossibilità di due maniere perfettamente conducenti allo stesso fine. Ciò non può essere senza eguaglianza: qui eguaglianza è identità; e l'identità non è il *due*, ma l'*uno*. Dal punto *A* al punto *B* non v'ha che una retta. A che dunque si riduce la distinzione della legge naturale dalla civile? A questo solo, a notare due principalissime circostanze, nelle quali può trovarsi l'uomo: cioè lo stato d'indipendenza, o di selvaggia libertà,

(1) Non voglio dire come Occam: che mutata la volontà di Dio « *quod sanctum et justum est, possit evadere injustum.* » Nè mi penso che s'abbia a fondare la morale sulla natura di Dio, che mi sa di Spinosismo. Le leggi sono l'espressione dei rapporti dell'essere; dai rapporti trae l'ordine, cioè la coesistenza e la successione; e Iddio, in cio che è autore d'ogni attualità, fonda la legge in *actu*.

condizione che dicesi naturale (1), ma com' è naturale l' ignoranza a chi non è insegnato; e lo stato, o la formazione della città, condizione naturalissima, anzi perfezione della natura dell' uomo, come lo è lo svolgimento delle facoltà di cui è dotato, com' è il migliore essere che per questo mezzo si può procacciare. Ma nell' una condizione e nell' altra non si giugne al bene mai per arbitrio. Questo è nell'ignoranza, o nella pazzia. Il mondo intellettuale e il mondo fisico non sono che un sistema di rapporti, cui l' uomo è nella necessità di attendere per non ismarrirsi. E sotto questo rispetto la filosofia di Pittagora, che ha dato il mondo a governare alle matematiche, mi pare piena di sapienza. La giustizia non è che geometria.

Ciò non vuol dire che una sola sia la misura per tutto il genere umano. Questo ha un fondo comune che ne costituisce l' identità; ma si trova ancora in circostanze diverse che variano il dramma della vita, e fanno diversi i bisogni, e quindi diverse le leggi (2); la natura non è il letto di Procuste, ma invece ella mette ad agio

(1) Questo direbbesi acconciamente stato *d' isolamento*. È un gran che, si dice, e si tiene che l' uomo sia uscito dello stato naturale venendo nella civiltà. E ciò è quanto dire, che la perfezione ripugni all' umana natura; che l' uomo che pensa, e mangia il pane, come diceva Rousseau, è un animale depravato.

(2) L' assoluto in morale è il ben essere: fuggi il dolore, com' è detto, o in altri termini *vogli il bene*. Ecco tutta la morale eterna, immutabile. Fantasticate un cambiamento d' organizzazione nell' uomo, e tale, che le cose che ora il ristorano, gli siano invece di pena; tale che il trinciarlo sia un crescergli la vita come al polipo; o ch' ei perisca pur d' un odore come molti insetti, tanto non cambierà quel *vogli il bene*, ma solo prenderà nuove direzioni. Questa ipotesi di mutazione organica farà assurdi i codici che abbiamo, in alcuna parte metterà contraddizione tra il catechismo e i nuovi bisogni organici; ma la morale starà: *Vogli il bene;* ecco l' assoluto. - Ma fuggire il dolore, e volere il bene, questa è dottrina

l' insetto e l' elefante, il gigante ed il pigmeo, in ciò appunto che le sue leggi sono l' espressione del bisogno, accomodandosi alle varie condizioni. Ma in questa varietà non è niente di arbitrario, come non è arbitraria la coltura d' una pianta, sebbene variamente si coltivi secondo che è posta in diverso terreno, e sotto un cielo diverso. Che anzi a volere che prosperi, è una necessità quella diversa coltura (1). Così è che noi vediamo seguitare ai

scita della scuola di Epicuro; e la storia ci ammaestra com' ella abbia condotto i suoi seguitatori ad un meschinissimo egoismo, ad una brutale indifferenza per tutto ciò che non importava alla sensualità dell' epicureo. - Certo che se noi cerchiamo l' umana natura in questi che non si sentono che nei sensi, falliremo al sublime scopo, all' ordine eccellentissimo che è nella legge di fuggire il dolore. Troveremo il vendicativo che uccide l' uomo, il ladrone che lo spoglia, l' avaro che incrudelisce; troveremo tutte le concupiscenze che danno di piglio ad ogni malvagità per soddisfarsi. Ma è una vera stoltezza impugnare la legge, perchè i violatori sono cattivi. Sì; i cotali ne sono i violatori: credono fuggire il dolore, e lo incontrano. Povero genere umano! lo ardisco dire che più non sarebbe, se la fuga del dolore fosse nell' iniquità. - Ma vi è pure alcuna volta? - no, mai durabilmente nell' universale; e solo per brevissimo tempo in quelli, cui Dante chiamerebbe » entomata in difetto, e come vermi in cui formazion falla ». Leviamoci ben alto, e consideriamo l'umana natura in tutti i suoi rapporti. Ella conservatrice di sè stessa, ella sociabile, ella religiosa, non è lungi dal dolore se non quando è nelle convenienze di questo triplice ordine; che non è poi che un solo, quello dell' essere d' uomo. Epperò fuggire il dolore è lo stesso che convenientemente ordinarsi rispetto a sè, rispetto alla società, rispetto a Dio. Queste convenienze, che diciamo, costituiscono l' ordine morale, che è in sè, indipendente dal volere dell' uomo, il quale non può mutare i rapporti dell' essere, ma solo conoscerli, e accomodarvisi.

(1) Si è distinto il legittimo dal legale. Si è detto legittimo tutto ciò che è nella giustizia, immutabile, universale; e legale ciò che è nelle convenienze e nelle particolari circostanze, conducente al bene ed alla prosperità. Queste distinzioni possono aiutare l' umano discorso. Ma teniamo fermo, che non v' ha che un ordine, l' ordine del bene, invocato dai bisogni, manomesso dall' ignoranza.

Digitized by Google

bisogni la legge in ogni dove la ragione è schiarata; intantochè la storia delle leggi è ancora la storia dei bisogni, dei quali ne sono l' espressione. Sarebbe opera infinita il voler mostrare questa verità, e cercarla in tutti gli svolgimenti delle umane facoltà, nei periodi che hanno corsi le nazioni dalla fabbricazione della capanna al campidoglio, dalla piroga al bastimento. Il perchè, in tanta chiarezza d' argomento, mi contenterò di toccarne leggiermente alcuna cosa per nostra consolazione.

Era molto tempo che i buoni rimproveravano all' avarizia l' infame trafico che faceva dei negri. Troppo costare, dicevano, la ricchezza che indi si traeva, avvegnacchè sempre molto costi la prosperità degli scellerati; offendersene la giustizia, ogni umana qualità cancellarsi. Ma questi erano pochi. Il popolo occupato nelle sue faccende, e un po' nel pensiero di sollazzarsi, se sapeva quel commercio, non pensavane l' ingiustizia, vedendolo dalle leggi autorizzato; ed anche un po' corrotto faceva il sonnacchioso, come chi trae utile dal male. Egli che sempre teme il caro, si pensava avere lo zuccaro a miglior mercato. In questo mezzo una voce si leva, e grida alla barbarie. Fu la voce dell'angelo dell'umanità. Venne tardi; ma noi non dobbiamo cercare gli eterni consigli; venne, e schiarò le tenebre, squarciò il velo che toglieva alla veduta quelle nefandità. Sono migliaia d' uomini che si strappano dalle loro case, che si tolgono alle dolcezze della carità della famiglia, alle più care abitudini dell' amore, e della paternità: è un vasto continente, di cui si fa un campo di battaglia per farne una solitudine: la vittoria non è che devastazione. Chi fugge il ferro, trova i ceppi; trova, su d' una nave, che deve condurlo ad una perpetua schiavitù, lontano un mezzo mondo dal nido nativo, tutte le possibili umane miserie raccolte nel più breve

spazio, sicchè la morte gli è in desiderio. Ma l' avarizia lo guarda, e tienlo in vita per trarne profitto. L' infelice non vorrebbe vivere, e non può morire. Fortunato se i segni appariscono d' un morbo contagioso; allora è gittato in mare, colla dolorosa compagnia, come zavorra pestilenziale. Questi racconti si facevano, e il popolo tra vergognoso e meravigliato usciva della sua ignoranza, inorridiva. Ma sapere apertamente il male, e chiudere le proprie viscere, non è nella natura del popolo: venne quindi alla compassione. A muoverla anche nelle persone che non paiono occupate che dei loro piaceri, si chiamò la moda; si fabbricarono moltissimi cammei (1), e in essi intagliato un negro ginocchioni, coi ceppi ai piedi, le mani levate inverso il cielo, e sotto questa scrizione: *non sono io tuo fratello?* Di tali, legati in anelli, se ne adornavano le gentili donne; non era possibile baciare quelle mani, e non vedere l' immagine del dolore, che faceva meraviglioso contrasto in quell' atto. Di tanto non contenta la pietà ingegnosa e insofferente, anzi offesa dall' altrui indolenza, a spandersi pure in coloro, la cui vita è tanto bassa che appena si sentono, adoperò più volgare argomento. Come tra noi il giorno, che fa sacro la memoria de' morti, veggonsi, a muovere la tardità del fedele, fuori delle chiese e in sulle porte grandi quadri che mostrano le fiamme e i tormentati; così in Londra, sono pochi anni, in tutte le strade vedevansi, e alle porte di molte botteghe, ritratti rappresentanti il povero Affricano che in atto supplichevole richiedeva di soccorso i passaggeri, e dentro dalle botteghe erano aperti registri, dove scrivevansi gli amici dei negri. Continuo se ne discorreva in sulle piazze, nei teatri, nelle case; la costernazione si

(1) Non erano pietre dure, ma una fattura di terra cotta.

fece universale. Era come ne' caldi estivi un afa penoso che non si poteva cansare. La compassione, questo bisogno della natura ragionevole, fu dunque in tutti, ed operò quello che la fioca voce della religione e la carità dei pochi invano desideravano: ruppe i ceppi di milioni d'infelici, confiscò le navi (1) dell'empio mercante che l'umana carne comperava e vendeva, di questi uomini sì lieti al banchetto dell'antropofago; e intimò la morte allo scellerato che più s'ardisse in questa nefandità. Le potestà d'Europa, nei congressi di Vienna e d'Aix-la-Chapelle hanno decretato la libertà e l'indipendenza dell'Affricano. D'ora innanzi non vedrà più il negro nell'Europeo un uomo di sangue, ma un amico, un benefattore. Questo è il bisogno, e insieme la gloria del nostro secolo, che alcuni furbi, ai quali fanno eco gl'imbecilli, hanno voluto rappresentare come miterino, e bisognoso del loro soccorso. Dio ce ne campi.

A questa prova irrepugnabile della forza legislatrice, che è nel bisogno, aggiugneremo alcune poche cose della riforma del codice penale, operata pure dai bisogni delle coscienze schiarate nei progressi della civiltà. E trapassate le leggi di sangue, che nell'ignoranza e nella superstizione furono ferocissime sino all'atrocità, perchè esprimevano il bisogno della vendetta, che puniva nel delitto il peccato; e taciuti i molti procedimenti, con che si pretendeva di chiarire la colpa, dei quali mal si direbbe se fossero più crudeli o più assurdi, noteremo solo di questi l'abolizione della tortura.

(1) Si convien dire che questo commercio fosse estesissimo; perchè sul finire del 1813, noi troviamo più di centoventi bastimenti confiscati a Sierra-Leona, al Capo di Buona-Speranza, alla Giammaica, alla Martinica, alla Barbada ecc.

In tale argomento io so quai nomi si faranno presenti alla memoria del mio leggitore. Ricorderà che Beccaría fu il primo che tra noi arditamente alzò la santa voce della giustizia, o piuttosto espresse il bisogno dell' umanità (perchè uno scrittore non è mai altro che l' organo del comune bisogno), che Montesquieu in Francia, Blackston e Tommaso Moro in Inghilterra si mossero contro poderosamente a tanto spregio dell' umano dolore. Ma il vero si è, che, molto innanzi a tutti questi, fu già una voce potente d' eloquenza e di santità, che gridò alla stolidezza ed alla barbarie di quel tormento iniquissimo; avvegnachè nella tristizia de' tempi non sia riuscita pure a moderarne la crudeltà. Fu non pertanto; ed io devo qui alla grandezza di sant' Agostino di onorarlo in questo luogo. - « Qual sicurezza è negli umani giudizi? dimanda il buon Vescovo (1): giudica l' uomo dove chiave di senso non diserra; e, perchè non vede nell' oscurità delle coscienze, cerca il vero, tormentando il testimonio innocente. Chiama l' accusato, e tortnralo. Cioè, mentre vuol sapere se è colpevole, lo tormenta come reo; sicchè, anche innocente, paga il fio della scelleraggine; non perchè siasi scoperta la colpa, ma però che non si sa se l' abbia commessa. Di qui è che l' ignoranza di chi siede a giudice, è spesso la sciagura dell' innocente. Ma ciò dove soverchia il dolore si è, che, mentre il giudice tormenta l' accusato per non ammazzarlo innocente, in quella sua ignoranza lo ammazza innocente e torturato, quando tormentavalo per non ucciderlo nell' innocenza. Conciossiachè, se vinto dallo spasimo del dolore, confessa d' aver fallito, eccolo ucciso. Sa però il giudice, se gli abbia condannato un reo od un innocente? No; ma intanto questo è, che

(1) *De civit Dei Lib.* 19, c. 6.

per chiarirlo innocente, lo ha torturato; e ignorandolo, lo ha ucciso. In questa tanta ignoranza sederà, o non sederà a scranna il giudice di sì sfondolato sapere? Sederà senza dubbio. A tanto costrignelo l' ufficio suo ch' ei reputa sconvenevole lo abbandonare in tanta bisogna. Ma non reputa sconvenevole tormentare per le altrui accuse un testimonio innocente, e strappare pel dolore una falsa confessione degli accusati, i quali sono però puniti, sebbene innocenti, dopo essere stati torturati innocenti. E avvegnachè non si castighino di morte, spesso nondimeno o nei tormenti, o per loro cagione, si muoiono infelicissimi ». - Così esprimeva questo gran Padre l'amarezza sua, e scherniva la crudeltà. Sublime miscea di dolore e di beffe, sentimento profondo dell' umanità offesa e spregio dell' offensore, che solo capiscono nelle anime grandi.

Pure, si è detto, di tanta autorità non venne quel bene al mondo che togliesse l' infamia della tortura; poichè ha durato i secoli più ingegnosa, più crudele, e quasi santificata, o avuta a grandissimo beneficio della Provvidenza per trovare il vero appunto. Pur troppo! Ma di qui conoscerete la verità che mi proposi di mostrarvi. Tanto non si operò, per ciò appuntino che non era ancora un bisogno di quella civiltà. Faceva mestieri schiarare le coscienze per mettere l' indignazione in tutti i cuori, e far sentire il bisogno d' un ordine migliore di leggi. Questi tempi sono venuti, così aiutando Iddio; e i bisogni hanno operato il bene, di che siamo lieti. Le atrocità ora fanno ribrezzo alla gente più volgare, e una volta erano approvate, e volute vedere da chi si credeva il fiore della città (1).

(1) Nel 1820, Arturo Thistlevood dopo che fu morto per delitto d' alto tradimento, il carnefice apparecchiavasi ad eseguire quella parte della sentenza, nella quale era detto: Che in simile caso dovevasi separare la testa dal corpo; e questo, messo in quarti, essere

Abbiamo fede, e compierassi l' aspettazione delle genti. Ma di ciò non s' acquetano certi rammaricati infedeli; e paurosi e vili ci ripetono: che non è a sperare nel sapere; che i cinque sesti dell' umana gente non sono nel vero; e l' altro che si pensa di esservi, dopo venti secoli non è perciò migliore del resto, se non forse più perverso in ciò, che fornito di facoltà celestiali pure non si aiuta al bene. Non si confidano del cielo, disperano della terra, e sclamano: Che dunque sono ben poco fortunati questi bisogni, però che i bisogni sono d' un bell' ordine, ma l' ordine non è. — Non è vero, non sono ancora i bisogni a quell' altezza che è richiesto. Voi chiamate bisogno un pispigliare di pochi, un cenno fatto in uno scritto d' un oscuro filosofo, che niuno o pochi leggono, e di cui pochissimi si persuadono; bisogno il lamento degli ignoranti che si dolgono del bene come del male, perchè non intendono nè l' uno nè l' altro; che vorrebbero il bene, cioè il loro piacere, ma senza porvi mano. Non è bene senza sapere; e la bella istruzione è ancora di pochi verso l' umana gente, ond' è che pochi sentono il bisogno d'una compiuta ristorazione. Quando l' istruzione sarà cresciuta, governatori e governati, popoli e reggitori, si muoveranno verso il bene intero, verranno al codice della prosperità. Di tanto abbiamo caparra la bontà dell' eterno Provveditore, e il bene che si è già fatto. Un secolo fa, o poco più, si sarebbe detto un sogno, l' eguaglianza di tutti dinanzi alla legge; libero il difendersi all' accusato; il governo essere nell' interesse generale; la libertà in tutte le forme

alla disposizione del re. Il popolo Inglese, quel popolo stesso, che, non ha guari, conduceva la moglie al mercato, e vendevala per tre scellini, fortemente indegnò, e impedì che si compiesse un sì orribile ufficio.

del bene: un sogno l' abolizione della tratta dei negri; la schiavitù domestica estirpata. Ora tutto questo non è avvenuto ai nostri giorni per tutto dove il bisogno il comandava? non vediamo noi ancora in qualche parte soppresse le lotterie (1), soppressi tutti i giuochi cagioni di ruina? Questo discorso d' un re al suo popolo: « *Mi studierò di condurvi ad una libertà che sarà più ferma delle vostre montagne* » non ci è venuto dal remoto settentrione, da un re della Scandinavia? Ascoltiamolo, che n' è ben degno, allora che parlando a suo figlio, così lo insegna (2): « Un principe deve ricambio dell' alto suo posto le grandi virtù, le qualità eminenti. Le strepitose azioni fanno ammi-

(1) In un' operetta francese che ha per titolo = Dialogue sur la loterie ecc. Paris 1825. — L' autore nota, che la lotteria Reale di Francia dovrebbe pagare per un semplice estratto 18 volte la messa e non da che 15 volte

Per un estratto determinato .	90	70	»
Per un ambo semplice . . .	400	270	»
Per un ambo determinato . .	8100	5100	»
Per un terno	11748	5500	»
Per un quaterno	511038	75000	»

Dopo l' esposto soggiugne G. B. Say (Revue enciclopedique t. 27. p. 825.): Per questo modo si rubano al popolo Francese dodici in quindici milioni di franchi, bastevoli pel sostentamento di mille, o mille e dugento famiglie. Il peggio di questa esecrabile invenzione italiana è in ciò principalmente, che per intenderne il pericolo, e l' iniquità, fa mestieri computare alcun poco, mentrechè il guadagno è chiaro e netto. Infatti non è necessario di scrivere una cifra per sapere che vi si offeriscono settantacinque mila franchi per venti soldi che giuocate. Aggiugni a questo, che, per mettersi alla portata del miserabile, onde spogliarlo, ricevono una qualunque piccolissima somma; e per agevolarne l' incasso mettono in tutti i trivii i raccoglitori. Finalmente gran prestezza: l' estrazione è tosto compiuta; tutti sanno in poco d' ora s' hanno guadagnato o perduto. »

(2) Discorso di Carlo Gio: di Svezia, inserito nella raccolta di lettere e proclami, dallo stesso stampata a Stokolm nel 1825.

rati i popoli, ma solo il beneficio li fa amorevoli. Quanto l' avarizia e l' adulazione mentirono, onde fare di sè contento chi tiene l' imperio, tosto vien meno nella chiarità del vero. Ma la giustizia e il benefizio non patiscono ingiuria dal tempo, eternamente duraturi. Mettete ben dentro nel vostro cuore questo insegnamento; e pensate, che mal ferma è sulla testa dell' uomo avventato e superbo la corona; e che, a degnamente onorarsene, bisogna apparecchiarvisi col perfetto intendimento dei doveri del re, e delle ragioni de' popoli. Sciagurato il principe, il quale, prendendo a ludibrio i diritti della sua nazione, si pensa crescere splendore e potestà al trono ». Queste voci suonano ora là ove una volta fremiva la ferocia dei figli di Odino; pur là si sente da quel Senato, e da que' popoli, che non per la superbia d' un solo ma per la salute di molti fu ordinato il regnare. Si vogliono adunque stenebrare le menti a pungere gli uomini al bene. L' ignoranza s' acqueta nel male, o sofferisce. I bisogni che conducono alla prosperità, traggono dalla scienza. Questo l' ho detto più volte, e l' hanno inteso tutti coloro che ben entrarono nel mio principio: che niun sentimento morale è che non muova dal giudizio (1).

Speriamo adunque. Io non so in questo mondo speranza più fondata di questa, del bene verso cui corriamo; nè so uomini più ciechi di mente, più poveri di cuore di cotestoro che sentono sì cortamente della Provvidenza che è nell' umanità operatrice di meraviglie. Sì, sono ancora pervorse religioni che guastano l' umano giudizio; che fanno pesare sull' uomo un' orribile Teocrazia, che fa l' immobilità nel male, un quietismo bestiale. Sono governi malvagi che temono la luce, che hanno il bisogno

(1) Vedi Introduzione alla Filosofia dell' affetto. - Piacenza per Del Majno 1829.

degli assassini, dei ladroni, cioè che sia oscurità e notte per tutti, onde operare essi sicuramente il male: sì, sono ancora popolazioni che sentono del monte e della selva, che nella loro ferità e rozzezza si recano con impeto al male, onde la rabbia e la ferocia delle vendette fanno lor prove in alcune parti della terra. Ciò nulla meno, nel generale, noi vediamo dilungarsi la barbarie. Il grande albero della civiltà è piantato; crescerà, fiorirà, darà frutti degni del grande cultore che vigila e protegge l'umanità. Gli uomini, ove sono insegnati, sentono i bisogni che danno le cognizioni, cioè il bisogno della giustizia e della benivoglienza; e sentonlo grandemente i rettori de' popoli. Non sono più que' principi superbi e vili, e di sì rea coscienza, che paventavano pure i loro soggetti: onde, per tenerli nell'oppressura, soldavano armi peregrine; gente vilissima, alla quale sapeva meglio vendere sè, ed aiutare le ingiurie della tirannide, nell'abbominazione di tutti, che guadagnarsi orrevolmente la vita faticando nel proprio paese. Delirio lacrimabile! stoltissimo trovamento! Non sicurato il principe, di cui erano la vergogna; non difesi i popoli, che anzi affligevano; e l'uno e gli altri si stavano intanto alla discrezione di questa ribaldaglia, la quale si godeva insolente in un ozio turpissimo le fatiche de' lavoratori, e rideva la paura dell'oppressore che le fruttava quella beatitudine. Un tanto vituperio è cessato, e sì compiutamente, che sarebbe ora, non pure nel giudizio dei buoni ma ancora dei tristissimi, prova di senile demenza il ritornare al mondo quelle infamie. Sanno ora ottimamente i governanti, che non è sicurezza che nell'amore dei popoli; mal fermo ogni potere che si confida nella violenza e nella crudeltà (1).

(1) « Si vous voulez, » diceva Sully ad Enrico, « soumettre par la force des armes la majorité de vos sujets, il vous faudra passer

L'amore dei popoli, ecco il fondamento del trono. Quando non è che l'esercito, questo sconfitto, seguitano la fuga e la ruina. Ma dove i popoli vogliono, anche nelle percosse della fortuna, anche nella desolazione, non è disperata la salute. I bravi si raccolgono, pullulano dalla terra i valorosi, i morti sono stimolo ai vivi, e dove è stimolo, è forza; dove è forza, è vita. Gli eserciti muoiono, i popoli non muoiono. Popoli e re sono ora di lunga migliori. Lo sono, che più mirabile è, anche i cortigiani. Voi non trovereste di loro chi volesse ora disposare la prostituta che avesse messa nel letto del suo Signore, nè con giullerie e goffe scede rallegrarne i conviti. Non sono più titoli d'onore nè gradi in corte i nomi di amanza e di amadori. Di molti mali, che ottenevano lode, arrossiscono ora i più perduti di coscienza; e dove non arrossiscono, arrossa il popolo per loro. E questo è un gran passo, che il popolo senta la sua dignità, e sia tolto così alla mala influenza del vizio potente, non più rispettato, ma avuto a schifo, ove che si trovi; è un gran passo che niuno sia levato in alto senza essere frugato dalla curiosità di lui, o saperne il merito, e messo in favole, ove la chiarità delle azioni non risponda alla illustrazione del posto. No, non è più il secolo di Macchiavello; non si può ora essere cattivo senza incontrare l'infamia e l'esecrazione, non essere lodato senza avere virtudi o loro somiglianze. Sono queste l'ipocrisia; ma l'ipocrisia è qui un omaggio alla pubblica morale. Il bene adunque è cominciato; e noi speriamo che non darà più addietro, che anzi progredirà. Certo sonvi nemici,

par un milliasse de difficultés, fatigues, peines, ennuis, périls, et travaux, avoir toujours le cul sur la selle, le halecret sur le dos, le casque en tête, le pistolet en poing, l'epée à la main. » Economies Royales ecc.

nè si progredisce che vincendo. Ma questa lotta sarà vinta, e il carro della luce correrà il suo corso, checchè facciano i nemici per tardarlo. Lo spirito vincerà la carne; la generazione che sale, trionferà la cadente, la giustizia regnerà l' avvenire. Sperda Iddio la voce del malevolo che non sa vedere migliori tempi, quella voce di ghiaccio che ti piomba al cuore per recarvi un freddo di morte, per ispegnervi ogni coraggio, ogni speranza; quelle parole che provano quanto sia influente un lungo servaggio, sino a far credere che sia degenerato l' uomo, che pure è venuto in una più gran luce di scienza, in una più grande moralità. Infelice chi s' abbandona dello sperare, e come dinanzi agli occhi un velo funebre, non sa vedere che calamità e ruine.

Noi sappiamo ancora una maniera d' uomini feroci, che si direbbero trovare la salute nello sterminio. I popoli, secondo che e' pensano, sono arroganti, e tanto, che bisogna smorzarne l' insolenza nel sangue. Un po' meno crudi, ma non meno lungi dal vero, sono che dicono il genere umano nella necessità di guerreggiarsi per vivere. « Fa mestieri che una parte degli uomini distrugga l' altra, o che tutti muoiano di fame (1) ». Eccoci nella necessità di pregare la peste, perchè dilunghi la guerra. Orribile alternativa! Il più eloquente de' filosofi del nostro secolo per altro modo si è studiato di mostrare la necessità della guerra. Dio buono! necessaria la guerra! Un popolo, senza dubbio, deve tenersi apparecchiato contro gli assalimenti. Ricordo i mali delle barbariche invasioni, che nocquero tanto ai discendenti de' Romani; ricordo come l' infingardita Italiana gente, mettendo la difesa del proprio paese nelle mani del soldato mercenario,

(1) Il Barone di Theis, l'olitique des nations etc. Introduction, p. 43.

dipendeva poi dalla venalità d' uno Sforza e d' un Braccio, e, pronta a servire, davasi a chi vinceva premio di guerra: ricordo l' esterminio delle Americane popolazioni non potenti a respingere una mano di briganti europei. Ma ciò non prova la necessità della guerra, bensì di stare agguerriti per evitarla; di tenersi nella virtù militare, che una volta era principalmente l' amore del proprio paese anche con ingiustizia; e che dovrebbe essere l' amore di tutti i buoni, riuniti per guerreggiare gli oppressori. Ma sono le idee, dice quel filosofo, che si guerreggiano; è il mondo che nei progressi della civiltà, dispogliando le vecchie, prende nuove forme, e si abbella; è il nuovo e l' antico spirito che, incontrandosi, si battono di santa ragione, dove l' avvenire è sempre vittorioso. - Certo l' avvenire non può che non vinca; sì, sono le idee che si nimicano. Ma il diritto delle spade potrebbe ancora cacciare nella barbarie il genere umano, donde uscì dopo una lotta di tanti secoli faticosa e sanguinente (1). Sono le idee che si fanno la guerra; ma quali?

(1) La presente civiltà non può più dare addietro. Qual vento potrebbe fracassare questa pianta, che ha messe sì profonde radici, che è sorta in mezzo di tante procelle, cresciuta nel pianto di tante generazioni, bagnata del sangue di tanti generosi? - Così ascolto dire. Ma io non veggo, volendo discorrere le probabilità, perchè non possa tornare quello che è stato, e ciò principalmente procurato dalla guerra. Che ci provano i tronconi di colonne, i marmi effigiati che si disotterrano pur là dove ora non sono che misere capanne, e scure grotte di nudi selvaggi? Non è quivi una civiltà seppellita? E perchè non si potrebbe che si perdesse l' alfabeto pur là dove ora si scrive sì ornatamente? Chi sa quante volte gli uomini, perduta la traccia d' ogni sapere, hanno cominciato l' opera? quante volte la fiaccola della civiltà si è accesa, e quante spenta? Chi ci assicura che i nostri nipoti non caggiano sì che abbiano a faticare i secoli, prima di giugnere all' alfabeto, e conoscere il martello? Che cosa sono ora i nipoti di que' popoli in antico sì civili, che stamparono orme sì glo-

Non le astrattezze del Peripato, della Stoa, dell'Accademia; ma le idee che muovono le passioni. È l'ambizione, l'avarizia, la vendetta, la mala speranza di soverchiare che si cacciano innanzi milioni d'uomini, come fossero macchine per l'uccisione, e si consolano de' mali che fan-

riose in sulla terra? Oh! i disgraziati, sono ora caduti sì al fondo che non sentono pure di essere schiavi. Innanzi a noi vissero molta età; noi stessi veniamo da lunghissime generazioni, e tanto che non ne conosciamo il cominciamento. Ciò posto, io dimando: È egli credibile che, dopo tanto camminare di secoli, siamo appena giunti ad un barlume di scienza, nel quale, come verso sera sotto il lume della luna, non bene discerniamo le cose? O non è più presto probabile, che la scienza siasi smarrita, e ricominciata le molte volte, o succeduta a noi, quindi ricolta, ma guasta e corrotta, come sparse reliquie dopo il naufragio? Si potrebbero cercare nelle storie questi smarrimenti; ma le nostre storie sono una strettissima misura, e non aggiungono per lunghissimo tratto a quello ch' io vorrei far pensare. Io so che, lasciato ogni particolare avvenimento, si guarda nell' Umanità dai sostenitori del progredimento civile; e questa pare loro non potere retrocedere, ma dovere avanzare per una necessità che è nella natura delle cose. Tanto fa barbaglio: essi pensano una virtù magica in questa parola *Umanità*. Ma rendetevene conto, e troverete non essere altro che un nome collettivo che del Greco, dell' Assiro, del Cafro, dell' Ottentoto fa un fascio; dopo ciò conoscereta che non ha alcun privilegio più che le parti di che componsi; e che può bene tutta quanta tornare nelle tenebre come i suoi elementi. Il progredire, dicono, è una necessità che è nell' ordine delle cose. Io lo credo quanto essi; ma io intendo diversamente. Il progredire è un displegarsi che fa la gran tela, è il gran volume del mondo che, svolgendosi, ci mostra i fenomeni che sono il nostro universo. Questo è ben necessario, è la cagione che muovesi; ma progredisce e muovesi in una successione che, rispetto all' uomo, ora è tenebre, ora è luce; ora la barbarie, ed ora la civiltà; ora conduce un Tibevio, ed ora un Tito. Caderemo noi di speranza però? No; il meglio è ora un bisogno sentito, e questo è la necessaria condizione per aggiugnerlo. Arimano e Oromaso si guerreggiano. Questa guerra è vita; e nella vita è lo sperare.

no al genere umano. Per coglierne gloria, si dice.-Gloria! e sapete voi quello che parlate? Aprite bene gli occhi; mirate per entro a questa gloria, vedete quel lungo viale d' allori; là, nel fondo è un vasto golfo di sangue, ove vanno a precepitarsi le umane generazioni: è quella la gloria che fruttifica il bene all' umanità? Ma cessiamo sì dolorosi racconti; e consoliamoci nella Provvidenza. Chi sa vivere, empie la vita di speranze. Questo bene ci è dato; il resto verrà. Fu un tempo, e non è lontano, che la politica e la morale si disgiungevano, si nimicavano anzi. Quello fu un tempo di guerra. Ora il mondo è cangiato. La politica e la morale più e più si accostano; diventeranno una cosa, o non saranno che due nomi degli stessi principii applicati a due maniere dell' umana vita. La politica non sarà più che la morale delle nazioni; la giustizia e la pace si daranno un bacio durabile: perchè la pace non sarà quella della paura, o del tradimento, o delle macchinazioni, ma della buona volontà. Per la quale, io lo spero, non torneranno più le rabbie atroci, le armi scellerate, quelle orribilità di mali, che ira di cielo lasciò essere sulla terra, ruina e vergogna dell' uman genere. Spente le rivalità dei popoli, lungi da quel cieco amor patrio (1), che non è patriotismo, e conserva le antipatie nazionali, si vedrà che l' interesse dei buoni governi non è, e non può essere altro, che l' interesse generale della specie umana; che non è altrimenti sulle ruine d' un popolo che un altro può levarsi in fortuna,

(1) È notabile come nell' incivilimento più gli uomini generalizzano la loro esistenza, cioè, più si sentono in relazione con tutto il genere umano, meno provano l' influenza del patriotismo. La Nostalgia è sempre più l' infermità delle persone rozze che delle colte. Socrate e Platone sono cittadini del mondo: il povero Bretone è il figlio della sua terra.

quasi gli uomini fossero sulla terra, come la famiglia dei carnivori bruti, condannati a guerreggiarsi, per vedere a chi tocca morire il primo, o chi avrà un frusto di pane per continuare una vita miserabile, mentre nell' amicizia è la forza, e nella forza la vita.

E già la divina Provvidenza, che per la babelica dispersione confuse le lingue, ora ha condotto le umane cose per la riunione sì acconciamente, che le più lontane genti possono dirsi, toccarsi per li bisogni in cui sono, e pei mezzi meravigliosi di comunicazione che sono trovati. Si può dire, e non è esagerazione, che anticamente non vi fosse mondo, se non vogliamo di questo nome chiamare il consorzio di pochi rispetto all' umana gente. Le nazioni vivevano isolate senza conoscersi; o, se conoscevansi, tanto era peggio, si facevano la guerra. Il più esteso commercio de' Fenicii giugneva all' Indostano, e voleva il cammino di tre anni; di Salomone è detto, come per una meravigliosa grandezza, che navigava ad Ofir; il ritorno di Menelao dalle coste d' Affrica avevasi a miracolo. Le ambizioni fondavano imperi; e senza essere di voglie più ammodate che ora non sono, si tenevano non pertanto nei riguardi, o per la paura dei vicini, o per l' indomabile vagabonda selvatichezza che incontravano. Quindi tolte le comunicazioni. L' umanità ora si muove in un più largo giro. Il grande oceano indico pacifico australe che bagna i due poli, verso il quale il mare atlantico, che pareva immenso di navigatori fenizi e greci, non è che un golfo, ora è corso dalle navi nostre, e con sì buona fortuna che incontrammo un nuovo mondo, la bella Oceanica; alla quale felicissima non mancherà il suo Cadmo, tali uomini ricoglie dall' Europa e dall' America sbandeggiati. « Il mondo, dice opportunamente il cantore dei martiri, non è più quello dei tempi di Colombo. In que'

mari ignoti, dove l' ignorante immaginava una mano negra, la mano di Satanasso che afferrava la notte i bastimenti, e tiravali nel fondo dell' abisso; in quelle regioni antartiche, stanza della notte e dello spavento; in quelle acque furiose del Capo d' Horn, e del Capo delle tempeste, dove il mettersi era un gittarsi a morire alla disperata, navigano ora con facile sicurezza piccoli legni corrieri da posta, e regolarmente tragittano lettere e viaggiatori. Si direbbero tolte le distanze de' paesi in tanta facilità di comunicare. Il giro del mondo non è ora più che uno spasso; dura nove o dieci mesi, e qualche volta meno. In Londra partesi l' inverno, uscendo del teatro, si tocca alle Canarie, a Rio Janeiro, alle Filippine, alla Cina, alle Indie, al Capo di Buona-Speranza, e si è di ritorno a casa all' aprirsi della caccia. Per terra ancora, se fosse in grado alla Francia, all' Allemagna, alla Russia si potrebbe porre una linea telegrafica sino alla gran muraglia della Cina, e in poco più di dieci ore parlare ai Cinesi, e riceverne la risposta ».

Molto incuorano le narrate cose, mi dicono taluni, ed è bello il pensare che possono ora gli uomini di tutta la terra, non altrimenti che gli abitatori d' una medesima città, trattare i loro commerzii. Ma noi, più che ai Cinesi, abbiamo bisogno di parlare e di comunicare ai nostri paesani. E qui sono grandi le distanze, qui è un mare vastissimo, dove niuno ci tragitta; qui è conflitto e ripugnanza come di contrari elementi. Ora l' incivilimento, perchè potesse il secolo gloriarsene, doveva cominciare dal rendere più accostevole l' uomo all' uomo, e togliere quelle differenze che le umane superbie hanno messe al mondo per loro comodo. Il vario reggimento delle caste che inventò il privilegio e le eccezioni; la gentilezza che oziosa e insolente ottenne

la preminenza (1), disgregando le membra dell' umana famiglia, guastavano l' opera della Provvidenza. - Guastavano sì veramente, rispondo io; e i filosofi che s' infervorarono sino a stabilire la diversità dell' umana specie, sostennero le pretensioni delle più esecrabili cupidigie, onestarono le usurpazioni, le violenze, le più abbominevoli ingiustizie. Ma tali furono pochi, e più non sono. I migliori dalla stessa polvere videro uscire l' umanità; si dolsero alle distanze create dalla superbia, ed operarono per cancellarne il pregiudizio. Ma furono ingiusti e ingrati in ciò che non ne onorarono il fondatore del cristianesimo, il quale ci chiamò tutti fratelli (2). Vero è che i professori del cristianesimo, in qualche parte, non cessarono per ciò di tenersi nella via dell' ambizione, del signoreggiare, e di puntellare vieppiù le barriere che rompevano l' unità: che pure le grandi abbazíe si

(1) Questa superbia degli uomini si è mostrata anche nei modi della penitenza; anche là, dove pareva, che la rea coscienza, dopo avergli ammucchiati, dovesse pure tutto cancellare, tutto confondere. Nei tempi famosi della furia penitenziale, della quale l' Italia diè pure l' esempio, que' seminudi flagellantisi, scopati, scudisciati, se nobili, una spada portavano sul collo; se plebei un capestro. Confessando così, gli uni di meritare gentilmente il taglio della testa; e gli altri, *in anima vili*, la forca.

(2) Il cristianesimo fu il frutto della civiltà, dicono alcuni. Ma troncano le radici, e credono di onorarlo. Il cristianesimo, dico io, è la cagione della moderna civiltà. I fedeli sanno a che cosa devono attenersi. Per gli altri questa quistione, grandemente storica, vorrebbe i volumi. Io mi fermo in questo: il solo cristianesimo ha detto agli uomini: Voi siete fratelli. Dov' è la filosofia che generalizzando siasi recata a questa altezza, e sì poderosamente abbia applicato i principii d' egualità e di libertà? No, niuna umana filosofia si levò a tanto: dico male; la filosofia insegnò il contrario. Aristotele trovava che degli uomini alcuni sono naturalmente schiavi (Polit. 1. 3. 5. 6.). Platone che ecc. cessiamo la vergogna. - Ma nel cristianesimo vi fu il servaggio. - Se fu nel cristianesimo, non fu il cristianesimo.

tennero i diritti signoriali, conservarono la schiavitù domestica. Ma si vuol considerare che non tutti i professori del vangelo ne conobbero lo spirito, o il seguitarono. Male ci consiglieremo coi fatti, per sapere il vangelo. Studiamolo con purità di cuore. Quale è il compendio dell' insegnamento evangelico? La carità che è vita, e l' umiltà che è morte della superbia guastatrice del mondo; la colleganza di tutte le classi, l' unità. Non un accostamento che cancelli le differenze di fatto, nè le inegualità che costituiscono l' ordine; non l' unità che non conosce distinzione. Tanto non sarebbe che confusione e morte. Ma quella variata unità che diremo concordia di parti non simili, ma insieme non disformi nel pensiero e nell' affetto della cosa pubblica; ma quell' avvicinamento d' animo che è voluto dal comune interesse, dallo scopo comune del perfezionamento sociale. Dove riesce questo discorso? proprio a rispondere alla difficoltà che si traeva dai pregiudizi che disgiungono le membra della città. I quali, se sono, non tolgono che noi non siamo insegnati a disprezzarli; che però noi siamo sulla buona strada, nè ci resta che di correrla per giugnere al bene, seguitando l' evangelico insegnamento che è la cima della civiltà. Perchè, se bene l' intendete, *Civiltà non è che la condizione degli uomini, le cui facoltà fisiche, intellettive, morali sono convenientemente svolte, onde ottenere il bene del vivere sociale:* o più brevemente, non è che lo svolgimento delle umane facoltà nel senso del bene generale. Ora questo bene, se attentamente si consideri, sta principalmente nel cristianesimo. Dico nel cristianesimo, e vorrei essere inteso; dico nell' evangelio puro e splendiente, quale ci è venuto dal cielo. Questo, lo ripeto, è la cima della civiltà; ed io vorrei metterne in tutti l' amore, come vi sono i semi nel bisogno in cui è l' umanità della Religione.

BRANO DI UN DISCORSO

Sopra la Religione considerata in quanto è una spontaneità dell'umana natura (1), *colla giunta delle osservazioni di un Teologo Parmigiano* (2).

Noi abbiamo veduto come la ragione c' imponeva necessità di cercare un fondamento, una forza, una cagione di queste infinite apparenze che sono il nostro mondo, di queste isvariatissime successioni di avvenimenti che sono l'ordine dove siamo posti, di trovare in somma Iddio. Non un Dio stranato dalla umanità, e quasi rilegato in seno all' eternità, scioperato, solitario, come gli Dei d' Epicuro: anzi un Dio che opera tutto in tutte cose, un Dio a noi dappresso, che abita in noi, nel quale viviamo, ci moviamo, e siamo. La grande unità in fine veduta dalla ragione nell' infinita varietà delle cose, che sovrastà padroneggiando il tutto; che non è quest' ombra dell' essere chiamato mondo; il quale è fenomeno e sostanza invero, ma sostanza che trae dell' eminenza dell' essere, sostanza fuggevole e caduca senza diritto all' esistenza, cioè a cui non è proprio l' essere, che è da altrui, epperò fenomeno anch'essa, e da noi avuta a sostanza, per quella più durabilità che le diamo col pensiero. È sussistenza, ma sussistenza che non ha fondamento che nella volontà del solo grand' Essere, nell' atto dell' assoluta Realtà, la quale noi chiamiamo Dio (3). Realtà che ci è data a conoscere nelle sue opere, che il filosofo trova per tutto, sì nel fondo dell' abisso, e nella sommità dell' empireo; l' essere dalle cento mani che l' uomo rozzo vede che spande dalle nu-

(1) Prima osservazione del Teologo parmigiano. « La vera religione non è e non può essere una spontaneità della natura umana, perchè l' uomo non la poteva conoscere senza il soccorso della rivelazione ».

(2) Il Professore Canonico Censore Giovanni Allodi.

(3) Nota dell' Autore. Dio nell' Esodo (cap. 3, v. 14) rispose a Moisè, che lo domandava del suo nome: « Dirai a' figliuoli d' Israel: Colui che si appella *Io sono*, m' ha mandato a voi ». Io sono! Oh la profonda filosofia che acchiudono queste due parole!

Digitized by Google

vole la pioggia fecondatrice e scaglia la grandine, che lo piaga e lo sana, gli manda la febbre e lo guarisce. Questo discorso è ben chiaro a chi fa di Dio il suo pensiero quotidiano (1). Il concetto nondimeno di questa universale forza vestì forme diverse, secondo che più o meno profittava la ragione, o dettavano le passioni. Vi fu varietà, furono nomi diversi, simboli diversi, scissura e contraddizione. Ma sotto vi fu sempre quell' invisibile efficace, quell' indestruttibile, il segreto della vita che la ragione non può rifiutare senza negare sè stessa, e che fa l'armonia o il senso comune del genere umano. L' insegnamento potè traviare le menti, o tenerle nel vero; ma non potè far nascere il bisogno di cercare l' Assoluto, di addirizzarsi all' invisibile (2). Il quale pure nell' impenetrabile oscurità sua, spiega tutto, cioè ferma l' umano pensiero. Questa necessità nella ragione di volgersi all' *assoluto* io la chiamerei *Religiosità*, e ciò seguiterebbe al giudizio che ho espresso dell'uomo, chiamandolo animale religioso. Checchè sia dei nomi, certo è che da questo concetto necessario, spontaneo della natura ragionevole muove un sentimento di dipendenza necessaria inevitabile dall' assoluto. Tutto è necessariamente nella dipendenza di quel grand' Essere, il mondo e l' umanità, il moto di una frasca come i rivolgimenti infiniti delle stelle, le guerre che disperdono e tramutano le nazioni, come i trastulli della fanciullezza. Di qui i timori e le speranze, il sacrifizio e l' espiazione, l' offerta e la preghiera, l' amore, l' abito in somma di pensieri e affetti, che l' uomo legano al gran Signore del tutto, cioè la Religione. La quale ha riti che sono l' espressione dell' intimo sentire,

(1) Nota dell' A. Ma chi immagina Dio in forma d' uomo non capirà mai niente nè del cielo nè della terra: e non avrà che un sentimento di puerile devozione che ammisura l' infinito alla propria ignoranza; che ansiosamente moltiplica gli atti di un culto pauroso col quale offende a Dio, mentre che crede di gratificarsegli. Devozione che è la vergogna della ragione, la cui pestifera influenza uccide la morale, e della quale non è il più piccolo torto conciliare il sonno alla scelleraggine, e mettere in quiete la coscienza dell' uomo che merita le forche.

(2) Osservazione 2.ª del Teologo parmigiano. « La religione del bisogno è imperfetta, e non basta alla felicità dell'uomo »

secondo che è richiesto dalla corporea condizione, e per la quale rilegasi (Religio) all' eterno Ordinatore in virtù di quel riverbero, o ritoccamento d' affezioni che nasce dalle cose sensibili memoratrici. Così parmi dichiarato il bisogno che ordina e conduce a Dio, la ragione e il cuore il bisogno della religione. La quale è tanto nell' umana natura quanto le forme razionali, sì che niuno di senno pensò giammai ch' ella si potesse spegnere. Quando l'uomo atroce che regnò, o piuttosto contristò la Francia, proscrivendo e ammazzando, quasi sbigottito delle grandi enormità che si commettevano, bandì che per fermo era da porre l' esistenza di Dio, e la immortalità, mosse le risa pur in mezzo di tante cagioni di pianto (1). Quale più grande stoltezza che decretare quello che ciascuno trova nella sua ragione? Tanto sarebbe come stabilire per legge, che nulla si fa o puossi fare senza cagione (2). La religione costituisce il fondo dall' umana vita, checchè in contrario ciancino i balordi che sè medesimi non sentono. Le distrazioni degli affari, la rea coscienza, ed anche il dubbio che seguita alla debolezza dell' umano pensiero, possono qualche tempo condurre a non curarla. Ma nel raccoglimento, nel silenzio de' sensi, ella torna pur sempre. E dopo quello stordimento della giovinezza, dopo quella agitazione de' negozii, e quella incertezza dell' esame, in una età più matura l' ebreo torna a' suoi tabernacoli, il Mosulmano alle Meschite, l' Indiano a' suoi Pagodi (3). E di ciò si trae argomento, non della verità di queste cotali religioni, perchè ciò che prova per tutte, non prova per nessuna: ma del bisogno che della religione è nell' uomo, il qual bisogno si attuta un

(1) Osservazione 3.ª del Teologo parmigiano. « Eppure l' esistenza di Dio e l' immortalità sono decretate anche dalla rivelazione ».

(2) Osservazione 4.ª del Teologo parmigiano « L' esistenza di Dio e l' immortalità non hanno un fondamento abbastanza solido nella sola ragione. Ne sono prova le contraddizioni e le dubitazioni dei filosofi gentili intorno all' una e all' altra ».

(3) Un giorno spiegherò largamente come avvenga che uomini stati di moltissimi affari, filosofi ancora e nobilissimi cultori delle arti e delle scienze, si conducano in una età provetta all' ascettismo ed al misticismo; nelle Indie al *Mimansa*, tra noi, dopo il sollazzevole Orazio al solitario da Kempis.

tratto, ma non si spegne giammai, anzi vi si fa sentire pur sempre sotto diverse forme (1). E di vero che cosa vuol dire che niun bene empie il cuore umano? Questo vôto sentito è un presentimento della sua immortale destinazione, è il bisogno religioso. Che cosa vuol dire che l' uomo non è contento della riputazione di giusto, se non si sente tale? Questo è un bisogno religioso. Perchè l' uomo che si raccoglie dentro da sè, e mettesi nel cospetto di Dio, è dinanzi al Veggente. E qui non basta parere, fa d'uopo sentirsi buono per amarne la compagnía. Fare della religione un bisogno, è tale discorso che non mi perdoneranno alcuni devoti, nè certi filosofi. Quelli crederanno offendersene la dignità, e questi mentito il vero, e l' opera dell' educazione scambiata al senso della natura. Io lascio i primi che non intendono ancora nè la dignità, nè l' abbiezione, e mal discernono l' ordine della Provvidenza: e dico ai secondi, che mi paiono cattivi ragionatori. Essi trovano nel bisogno dell' amore la formazione delle famiglie; in quello del cibo la caccia, la pesca e l' agricoltura: trovano nell' oppressione (perchè sono sempre i deboli che invocano la giustizia) il sentimento del diritto; nella reciprocità dei servizii la benevolenza: nel bisogno di difendersi al di fuori, e di conservarsi dentro in pace, la pubblica autorità: in somma è il bisogno che muove alla parola, dipinge l' idea, trova l' alfabeto, e scrive; è il bisogno che insegna il ballo, la musica, la poesía; tutto derivasi dal bisogno dell' umana natura. Questo bisogno adunque ha potuto produrre tutto infra gli uomini tranne la religione? A sentirli non è essa che un bisogno fattizio a un dipresso, come masticare il betel, o prendere il tè. Ma pure questa religione è nell' uomo, è nell' umanità, e vi è sempre stata a tale che tutte le istorie cominciano dalla religione. Cercate l' India, la Persia, l' Egitto, cercate la Cina, e se alcuna memoria vi è innanzi, non è che la religione. I primi popoli non hanno storia che quella degli Dei; la prima poesía fu tutta religiosa. Dio, l' Eterno, l' Infinito, l'antico dei giorni, il re della luce,

(1) Osservazione 5.ª del Teologo parmigiano. « Qui si confonde la vera religione colle false indifferentemente ».

l' Essere primiero, ecco il sublime nella poesia, ecco donde presero le loro inspirazioni i primi poeti, e con ciò risposero al bisogno dell' uomo (1). Ma tutto questo non fu che errore e superstizione. — Sì, fu; ma andate al fondo: sapete voi che non è senza una ragione che l' uomo approva l' errore; che un vero sta pure sempre sotto alle più grandi follìe; ed appunto per questo vero, per questo fondamento arcano, gl' impostori poterono far credere le più strane cose, e delle loro ciance spaventare gli uomini. Pensate bene queste poche parole che vi ho detto, hanno esse un gran senso. Perchè l' uomo colse la cicuta per soddisfare la fame, diremo noi che non è il bisogno in lui di mangiare? Anzi diremo, che se tal bisogno non era, non si sarebbe avvelenato. Nell' ignoranza si avvelenò, e nella scienza se ne giovò alla salute.

E se noi qui avessimo a dire alquanto particolarmente gli aiuti che l' uomo e la umanità ricevono dalla religione bene schiarata, saremmo infiniti. Non pertanto ne diremo alcuna cosa, e prima della comunità. Dov' è il bene di questa? Nella civiltà, cioè in quell' ordine di cose che procaccia ai membri che la compongono, la maggior somma di perdurabili godimenti. Ora quest' ordine dicesi essere nell' industria e nella morale; epperò, dico io, ancora nella religione che guarentisce la morale, e n' è la principalissima parte; che sola colle sue speranze incuora il bene operare; che non ha retribuzione in sulla terra, il quale non sarebbe senza di lei; che sola muove alle sofferenze, alle privazioni che s' impone la virtù; impossibili all' uomo che non esce col pensiero di fuori da questo cerchio. La religione è qui dunque un bisogno non solo, ma ancora una potenza di bene, il cui difetto da niuna terrena forza, da niuno argomento adempiere si potrebbe. È bello il dire agli uomini, in nome della ragione: voi dovete fare il bene, se volete che cresca verso ciascun di voi il vicendevole amore, di

(1) Osservazione 6.ª del Teologo parmigiano. Da ciò si potrebbe raccogliere che il lume della rivelazione era inutile e superfluo; e che per la morale condotta dell' uomo basta quella cognizione di religione ch' egli può avere per mezzo della sola ragione. La qual dottrina è de' Naturalisti.

Digitized by Google

che potrete ottenere quella maggiore contentezza di vita che è sulla terra: voi dovete guardarvi dall' offendere, conciossiachè perciò solo che abusate le vostre forze, ve ne impedite il libero esercizio; se osate contro la vita altrui, perdete il diritto alla vostra; voi mettete a rischio la vostra fortana se ponete l' animo ad occupare quella del vicino. Tutto questo è eccellentissimo; ma ha le sue eccezioni sopra la terra, e la prosperità d' uno scellerato è una eccezione scandalosa, che senza infermare i principii della morale in sè stessi, guasta il giudicio e corrompe il cuore di molti. Solo la religione sana tutto, e giustifica la ragione, che raggiungendo l' uomo di là dal sepolcro, mette tutto al suo posto. Questa paura, se non fa buono l' uomo, ne impedisce il male, ed è efficacissima, chè sempre gli sta sopra più d' ogni temporale castigo. Perchè l' uomo che non ruba per timore delle forche in Piacenza, ruberà nei deserti di Senaar. La morale che non discende dal cielo, la morale della paura terrena guarda in sulla terra, nei più si tiene un po' in qua del patibolo, si fa coscienza della gogna e delle prigioni: ma il timore che inspira la religione, in niuna parte dello spazio ha tregua, sì veramente che un facile assolvere, senza conversione, non venga a guastare l' ordine della Provvidenza (1), la quale non vuol pace fuorchè nella coscienza diritta (2). Tanto di bene venne alla comunità per la religione. Ma questo è grandissimo, e tutto a lei particolare, ch' ella sola parla sicura in nome dell' Altissimo le dure parole alle potestà, e va gloriata del nobile vilipendio delle umane grandezze. Mentre la politica tremante anonima osa appena guardarle in faccia, e dire le sue cose con voce fioca e paurosa. Ella sola da niuno spaurita a niuno adula; e grandi e piccoli e

(1) Osservazione 7.ª del Teologo parmigiano. « Questa animadversione meglio sarebbe ommetterla ».

(2) Fate diritta la coscienza, e più non vedrete di questi che dicono il rosario e le bugie: che rubano e fanno l' offerta: che bestemmiano e pregano: digiunano e aguzzano lo stilo: lodano la Vergine e sono tutti lordi di lussuria: hanno preste le orazioni ad ogni suonar di campana, e sciolta la lingua per affliggere il prossimo. Non dico però ch' abbiano pace. Ma anche la coscienza s' infosca, il rimorso ha suoi narcotici, s' addormenta.

deboli e forti tutti chiama alla giustizia, assolve o condanna, consola e minaccia, e guarda solo nel vero.

Le utilità poi che dalla religione trae la privata vita, sono quante le miserie di questa; conciossiachè niuna ve n' abbia che non riceva sollievo, e non si renda comportabile per lei. A ragionarle ci costerebbe troppo. Noi dovremmo entrare nel campo doloroso dei mali che affliggono l' uomo: e questo solo è già una tristezza, che qui non vogliamo incontrare. Diciamone una sola. La privazione de' nostri cari, che la morte dipartì da noi, dove trova conforto in sulla terra, dove le consolazioni? Io le ho pensate queste, e fui attento alle invenzioni nelle quali si studiò l'amor proprio per alleggerirne l'ambascia. Ma non è che freddezza e disperazione l' umana parola. Ove che si volga, e come che s' argomenti, non trova l' uomo che morte in sulla terra. Vero è che stringesi con più caldezza ai vivi che gli restano amorevoli compagni e dolorosi della comune sventura. Ma pure ei sente il bisogno di lui che non è; muovesi però a cercarlo oltre il sepolcro. Quivi ha stanza l' amor suo, e quivi col desiderio affretta di raggiungerlo, sperando riposo dai travagli della vita. Questo desiderio è Religione, è la voce della parte immortale dell' esser nostro, che qui su questa terra, dove siamo fuggevolissimi (come che stoltamente ci pensiamo di stringervi nodi eterni), ci ricorda l' immortalità; è l' espressione del misterioso rapporto che ci lega col mondo invisibile, e per cui veniamo nella consolazione che la morte, questa morte sì spaventosa e terribile a' molti, non sia che una breve assenza, però che tosto saremo condotti al bacio eterno, nell' allegrezza senza fine.

Dopo questa singolare maniera dell'umano patire, che non ha conforto che nella religione, se distendete il pensiero sopra tutta l' umana vita, troverete com' ella sia, pur piena di dolori e di miserie, fatta comportevole, e dirò anche lieta, per queste cotali speranze. Rousseau scrive a Voltaire che lamentava l' ordine dell' universo (1). « Voi siete nell' opulenza, pieno di salute, nello splendore

(1) Pöeme sur le disastre de Lisbonne.

della gloria, eppure trovate tutto cattivo. Io nell' oscurità, povero e afflitto da' mali, che non hanno rimedio, medito nel mio ritiro, e trovo che tutto è bene. Sapete voi donde sia questa differenza? Da ciò che io spero, e la speranza abbellisce tutto... Tutto io spero dalla Provvidenza... Troppo ho sofferto in questa vita, che non debba attenderne un' altra. Tutte le cavillazioni della Metafisica non farannomi dubitare un istante dell' immortalità dell' anima e d' una Provvidenza benefattrice. Io la sento, la credo, la voglio, la spero, io la difenderò sino all' ultimo respiro, e sì di tutte le dispute ch' io ebbi, fia questa la sola, dove il mio interesse non avrò dimenticato » (Oeuvres T. 26: pag. 141. Edition de Lyon). Io ho detto alcune utilità che si derivano dalla religione nella privata vita e nella comunità. Ma gli uomini che non vanno al fondo, sapendo i grandi mali che in nome della religione si sono operati, penseranno esserci ancora molto più a dire onde purgarne la fama per iscolparla. Scolparla! È una bestemmia questa. Dite piuttosto che si vogliono ben notare i mali ch' uom pretese onestare colla santità della religione, e conoscerne le cagioni per guardarsene. Certo è doloroso spettacolo questo che diciamo. Il nemico degli uomini ha seminata la zizzania nel campo del Signore, cioè nella coscienza dell' umanità, ha vòlta in mestizia l' allegrezza, la speranza in ispavento, la consolazione in tristezza, ha fatto del più grande beneficio un flagello. La religione che è carità, luce e vera libertà, è stata involta nelle tenebre, e fatta strumento di nimistà e di schiavitù. Se guardiamo indietro, là in quella quasi notte de' tempi, noi troviamo gli altari insozzati di sangue umano: le più nefande lascivie tolte a santificare i dì più solenni; il giorno de' morti sì pietoso, sì umano, sì veramente nostro, che doveva essere per tutti un giorno di care affezioni e di salutari rammarichi, fatto tremendo per le cerimonie crudeli, pei tormenti dati agli schiavi, alle donne, ai fanciulli (1). Se veniamo a meno remoti tempi, ci si parano innanzi uomini tristissimi che della religione

(1) « Queste cose, ci avvisa il Teologo parmigiano, per la maggior parte sono avvenute nelle false religioni, e specialmente nel Politeismo ».

hanno fatto uno stromento per dominare, un sacrilego monopolio, del sacerdozio un mezzo di fortuna, e della fede una miniera inesauribile, nella quale si studiano ingegnosissimi a loro profitto. Ma queste brutture sono dell' uomo non della religione; accagionarnela sarebbe come chiamare in colpa il diritto dei torti che gli uomini si fanno, invocandolo. Il perchè io vorrei che ben si sceverasse (e lo dobbiamo tutti per essere giusti) il venerando e l' eterno che è nella religione, dal torto insegnamento d' una turpissima malizia, che ora frodò il vero pel proprio comodo, ora aiutò i delirii d' un' ignorante fantasia che si creò un suo mondo, un suo Dio, un suo avvenire, cioè una fantasima, ma prepotente a uccidere la ragione e crescere la misura dell' umana miseria (1). Allora solamente s' intenderà che questa immortale vocazione, che volge l' uomo all' infinito, che questo sublime pensiero, che noi troviamo nell' umanità tutta, nella testa di Neuton, come in quella del mandriano, è vocazione santissima come il fonte eterno di luce donde ci piovve: e tale essere il bisogno indefettibile della ragionevole natura (2).

(1) Osservazione 9. del Teologo parmigiano ». Questi avvisi hanno bisogno d' essere spiegati ».

(2) Ultima osservazione del Teologo parmigiano. « Al cristiano non importa sapere che la sua religione sia figlia del bisogno, importa molto sapere che sia vera. Ed è vera appunto perchè rivelata. Le altre sono false che non sono rivelate da Dio, ma ritrovate dagli uomini. In tutto questo discorso è *troppa la parte della ragione;* la rivelazione non è ascoltata e posta in perfetta dimenticanza; ed è una cosa da emendarsi ».

L' autore di questo discorso, al quale furono lette le osservazioni del Teologo parmigiano, sorridendo alla semplicità del dabben' uomo, rispose queste parole di Cicerone (pro Sylla) « *Non iis libentissime solco responderc quos mihi videor facillime posse superare* » Preghi il Cielo che il sovverchio di ragione che è nel mio discorso, possa passare nelle sue annotazioni future; poichè per queste che ci ha dato, il male è irremediabile.

La Parte che manca a compire questo primo Volume, come dal Manifesto, si pubblicherà tosto che l'Autore sia tornato dalla Deputazione.

L' Editore.

Digitized by Google

CORRISPONDENZA

Estratto dal Giornale - Letterario - Scientifico - Italiano

Fascicolo XI 1839.

ALFONSO TESTA

ALL' EGREGIO SIG. FRANCESCO GALVANI

Spero che la gentilezza sua mi vorrà essere cortese d'inserire le poche righe che qui le soggiungo nel pregiatissimo suo Giornale.

Nella scorsa settimana mi venne recato il fascicolo di Novembre 1839 del Giornale Letterario Scientifico che si stampa in Modena, nel quale è riprodotto il manifesto d'associazione per le opere dell' abbate Taverna con acconce parole significato dal bravo signor professore Giovanni Adorni. Ma siccome niente è tanto perfetto delle cose umane che non possa ricevere una maggior perfezione, l'editore ha creduto bene di stamparlo con una giunterella di suo conio, ch' ei pone là come desiderio d' uomo dabbene; dove è detto che il Taverna ci darà » - Un discorso sopra il metodo d' istruire ed educare i fanciulli nella morale. » - La giunterella è questa : » - Saremmo lieti per gli interessi della educazione e per la fama dell' autore, se quest' opera togliesse le ombre insorte intorno al suo modo di trattar la morale in altri suoi scritti, dove non si rimane senza ansietà del fondamento. - Qui finisce la sa-

Digitized by Google

pienza desiderante (1). Ed io sarei lietissimo per l' interesse della verità, e per la fama ben meritata del mio amico, che l' autore incognito di quella noterella si smascherasse al tutto. Perchè io non amo le maschere del Carnovale, e molto meno quelle di tutto l' anno, che pur troppo son troppe, a questi dì specialmente che s' insegna crescerle. Dica egli apertamente il suo nome, e dove trova le ombre che gli danno molestia; ed io gli prometto che

(1) Qualcuno sarà curioso di sapere donde mosse quella *giunterella*. Eccolo. - I Gesuiti appena stanziati in Piacenza si recarono a visitare le borse, e gl' ingegni notabili. Di questi era il Taverna, il Nestore de' letterati, come lo chiamò Gioberti allora che fu a visitarlo in casa sua; e a lui tosto i Gesuiti tra i quali ardentissimo e più frequente il maestro di Rettorica Cicaterri con soie, piagenterie, lisciamenti, insomma con tutta l' arte finissima che Rousseau chiamava *patelinage jésuitique*, si adoperò per tirarlo nella rete. L' angelo custode del Taverna avvisò le insidie (1), e pensò a disvilupparne il buon vecchio che, d' animo nettissimo, non sospettava malizia. Ciò nondimeno correva voce che il Taverna si lasciasse prendere a quella rete, di sorta che non pure in Piacenza ma in Parma, e altrove era uno scandalo, e gli amici stessi del Taverna ne trepidavano. - Ecco come si esprimeva il chiarissimo Sig. Professore Giovanni Adorni in una lettera indiritta all' Ab. Testa.... » Quando vede D. Giuseppe (e certo è desiderabile ch' ella il vegga spesso) la prego di riverirmelo. » Alla quale rispose il Testa. « Questa parentesi, più che un lungo discorso mi chiarisce l' animo di molti. Dunque anche in Parma si dicono le male cose della visitazione Cicaterriana? Temono gli amici, ed esulta la sfacciataggine de' contrarii? Il timore è un' ingiuria (mi perdoni se troppo dico), l' esultazione un delirio.

Di tutto questo ho voluto tener discorso con Don Giuseppe, il quale solito ridere delle favole che si vanno raccontando, s' è messo in sul serio quando udì che in sul cartone dell' ultimo fascicolo del Giornale di Modena (venuto a noi più lordo del solito latrando con-

(1) I Padri Grossi e Jankoschi, maestri in filosofia, andarono anche al Testa, che li ricevette cortesemente, com' è sua usanza verso tutti. Ma al loro dipartirsi, udendo egli come erano disposti a rinnovare le visite, loro disse: Io ricevo con alacrità chi viene a trovarmi, ma non mi do sempre carico di restituire le visite. Non li vide più mai.

mi farò interprete dell' abbate Taverna, e spero tanto chiaramente che m'intenderanno anche gli annotatori del giornale letterario di Modena. Ed è ben ragione di secondare al desiderio di chi avendo lette le opere del Taverna intorno la morale, si rimane nell' *ansietà* del fondamento.

Questo noi cercheremo: e se gli aggrada, non solo nel particolare degli scritti del Taverna, ma in tutta l' ampiezza dell' argomento. E ciò perchè è più dicevole all' impor-

tro il sig. Pietro Giordani) si leggevano manoscritte queste parole: » Nella prossima pubblicazione si diranno le lodi dell' Abate Taverna. » Vogliono dunque disonorarmi, disse il buon vecchio! Fa pochi anni dissero un gran male di me, ed io mi tacqui, perchè non è mia usanza di rispondere a' cani che abbaiano. Che pretendono ora cotestoro voltando il biasimo in lode? forse di far credere che io sia loro amico? Questo è disonorarmi. Caro Alfonso, e qui mi strinse la mano, ti prego di fare le mie difese. Queste parole mi suonano ben dentro nel cuore.

Sì, le farò. I tuoi nemici sentiranno come stringono le mie tenaglie. Dico tuoi nemici i nuovi che ti vorrebbero amico. Così rispondevo. Veda che l' affetto mi ha fatto uscire dei termini della modestia. Per indole queto, e per lungo abito di studi gravissimi alieno da ogni disputazione che non sia scientifica, alienissimo poi dalle gare fratesche e pretesche, come altamente ho dichiarato nella lettera inserita nell' *Indicatore* Pisano, stimo nondimeno debito di amicizia di smascherare gl' inverecondi ed i maligni, ove attentino alla fama dell' amico colla perfidia della lode. Ma io vorrei, e grandemente il desidero, ch' ella pure, sig. Professore, per la comune amicizia si adoperasse onde togliere le sinistre impressioni, che possono essere restate, anche nei benevoli, delle tante ciance che si vanno facendo in questo proposito. E s' ella crede che possa giovare, dica pure liberamente la conversazione che ho avuto con D. Giuseppe, e sia questo suggello che sganni i buoni che temono, e i tristi che sperano. »

Per questo modo fatta disperata la causa dell' accaisppiamento, la giunterella venne al mondo, la quale produsse la Polemica che ora daremo.

tanza degli studi che si vogliono coltivare; e perchè si vuol sempre fare il maggior bene che si può, e cercare la scienza infino alle radici, fin dove la disputazione ragionevole lo consente. Dico la disputazione. Il fondamento religioso della morale non è disputabile. Questo, mercè la divina Provvidenza, è insegnato da tutti i parrochi; ed è saputo anche ai ragazzetti del contado, che guidano i porci alla pastura. Noi pertanto cercheremo il fondamento razionale, quello che la povera umana ragione, anche senza il concorso della rivelazione, ci somministra. Comincieremo dal più basso, e ciò sarà dalla filosofia della sensazione, verremo alla dottrina delle facoltà morali, e quindi quindi saliremo all' *imperativo categorico* de' trascendentali, e poi alla perfezione dell' Ente dell' abbate Rosmini.

Coraggio, sig. annotatore. L' invito è opportunissimo al suo bisogno, all' animo dilicato di chi si trova nell' ansietà. Vero è che ci vorrà un po' più di senno, e meno petulanza che a fare un' annotazione. Ma ne raccoglieremo questo bene, ch'egli farà debita ammenda delle impertinenze che si è permesso contro un uomo che tutta Italia onora, e dal quale è onorata. Sarà questo bellissimo esempio nei nostri tempi, ove con tanta disonesta arroganza si permettono alcuni d' insultare all' altrui valore, e con tale impudenza, che non troverebbe fede, se a' posteri, a' quali non giugnerà, si tramandasse. Ne abbiamo prova recentissima in quello sporco, non dirò se più ignorante o maligno, ma certo in grado eminente l' uno e l' altro, il quale ci ha voluto far credere che il signor Giordani non conosce l' alfabeto della Rettorica. Sicchè si vuol conchiudere che l' Italia, la quale finora si è deliziata in quelle letture, non doveva sentirne piacere, ha avuto il torto di sentirlo, e vorrà bene ricredersi, e dolersi infino alle calcagna d'aver perduto il senno, ora che è fatta accorta da quel savio. Il

quale così acquista fede al proprio detto, e mostra lo sfondolato suo sapere in Rettorica.

Ma tronchiamo le dimore. Sappia il sig. annotatore, che io sto aspettando che mi mostri le ombre che trova nei libri del Taverna; che ho grandissima voglia di fargli il servizio di dissiparle; e ancora più di venire ad una discussione seria, grave, degnissima di lui intorno al fondamento della morale. Il mio nome non è nuovo in Modena, se lo sanno: e l'annotatore vorrà alzare la visiera. Da bravo, sig. annotatore, facciamo il bene, avvenga che può.

Piacenza 14 Febbraio 1840.

Digitized by Google

LE NOVELLE MORALI

DELL' ABBATE GIUSEPPE TAVERNA

DIFESE

DALLE IMPUTAZIONI INSERITE NEL FASCICOLO 5.°

DEL GIORNALE SCIENTIFICO LETTERARIO DI MODENA

DEL FEBBRAIO 1840

LETTERA

DI ALFONSO TESTA

AL SUO DILETTO CUGINO ED AMICO

FRANCESCO BUCELLA PROFESSORE

Nella lettera, che io scrissi all' egregio signor Francesco Galvani, e che fu inserita nel fascicolo 11 del Giornale Scientifico Letterario Italiano di Bologna, due cose principalmente io notava all' occasione di una giunterella, che fu fatta al Manifesto d' associazione per le Opere dell' abbate Taverna, riprodotto nel fascicolo di Novembre 1839 del Giornale Scientifico Letterario di Modena:

1.° Mi dolevo dell' impertinenza di quella annotazione che non tendeva meno che ad oscurare la fama di un uomo onorabile ed onoratissimo, e faceva oltraggio all' Italia tutta, la quale carissime si tenne sempre le opere di quell' uomo eccellente, e le dà leggere tutt' ora a' giovanetti, per ammaestrarli nella virtù, e mettere loro in amore il bello, il vero, l' onesto, che sono le tre idee *principii* che dovrebbero governare l' umanità; e richiedevo l' autore della giunterella, che mi mostrasse le ombre che gli davano molestia, pure in tanta chiarezza di scritture, quali sono quelle del Taverna:

2.° Per più amore d' essere proficuo ai buoni studii, invitavalo io a discutere meco il fondamento ragionevole

Digitized by Google

della morale, del quale egli diceva essere nell' ansietà, dopo quelle letture: anche lo eccitavo a mostrarsi fuori, levandosi la maschera dell' anonimo. Ma quest' ultimo invito gli pareva, più che inurbanità, plebeismo; e ci diceva che non si fa se non perchè si spera « che le sinistre preoccupazioni, invalse prima contro la persona dello scrittore, scemino d' importanza e d' effetto alle cose ». E però egli, che non può ignorarsi, e cui forse la coscienza morde, si vuol tenere celato. E bene: si stia. Io sono uomo da parlare anche alle maschere; e, lasciate le rampogne e le cerimonie, ti dico sinceramente che mi tarda di soddisfare al desiderio tuo, e dirtene il bisogno. Prima ti dirò del fondamento della morale, e poi delle sentenze del Taverna, *che fanno correre un gelo pel sangue* del nostro . . . . . Tu gli darai il nome. «Il fondamento religioso della morale « (scriveva io all'anonimo) « non è disputabile. Questo, » mercè la divina Provvidenza, è insegnato da tutti i par- » rochi, ed è saputo a' ragazzetti del contado, che gui- » dano i porci alla pastura ». Presupponendo io di parlare ad un anonimo cristiano, non ho creduto obbligo mio cercare le prove della morale rivelata. Dove dunque poteva cadere la disputazione, e di che hanno disputato finora i filosofi e teologi cristiani? Non d' altro che del fondamento ragionevole: « e questo » (io gli diceva) « noi » cercheremo, cominciando dal più basso, e ciò sarà dalla » filosofia della sensazione; verremo alla dottrina delle » facoltà morali, e quindi quindi all' *imperativo categorico* » de' trascendentali, e poi alla perfezione dell' ente dell'ab- » bate Rosmini ». L' intonazione è alta: ora ascolta la risposta, e osserva com' egli fugge d' incontrarsi a quella distinzione, e scompiglia e ingarbuglia la matassa con ingegno più che curialesco. « La cristiana integerrima filosofia » (ci dice) « argomenta così: « la morale astemia » la mo-

rale astemia è la morale che non beve vino, frase che non capisco, e per intendervi qualche cosa, interpreto così: la morale, che si tien lungi « da' principii e da' sentimenti » d' una religione di precetto divino, o vuolsi spacciar per » buona o si ha per cattiva: nel primo caso sarebbe som- » mamente perniciosa, massime tra' giovani, siccome con- » ducente a supporre che si possa imparare e seguire una » buona morale, prescindendo dal fondamento religioso inse- » gnato da tutti i parrochi: nel secondo caso il torto di » chi se ne faccia banditore è palese ».

Tutto questo discorso, se pur lo capisco, viene a dire che non si ha a trattar la morale indipendentemente dalla rivelazione. Se così è, l' annotatore prenda la spugna, e, cominciando da Platone e da Aristotile, venga giù per ventitrè secoli, e cancelli tutti i libri di etica razionale che furono scritti infino a noi. Se non che una tanta cancellazione non gli basterà; e gli bisognerà ancora cassare l' umana ragione. Poichè io a lui dimando: C' è o non c' è, nelle umane teste, l' idea del *dovere*, indipendentemente dalla rivelazione? Se c' è, com' è indubitato, perchè non potremo noi cercarne il fondamento, studiarne le conseguenze (1)? E gli bisogna adunque annullare la ragione.

(1) Nè con ciò si vuol detrarre alla necessità della rivelazione, anche riguardo alle verità morali di ordine naturale; necessità che ci è mostrata dal fatto, come dice Spedalieri, dei tanti errori in cui caddero i più saputi uomini del gentilesimo. Dei quali nondimeno dice san Paolo che sono inescusabili; poichè « *Invisibilia Dei, a crea-* « *tura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* « (Ad Rom., Cap. I, v. 20) ». Ora noi, liberati, mercè la divina grazia, dalle oscurità e dalle perplessità, che le passioni mettevano nelle menti de' gentili, perchè non potremo, sebbene chiariti dalla rivelazione, cercare ancora quel fondamento ragionevole, che, essendo possibile all' umano intelletto, rese inescusabili i gentili? « *Qui cum* « *justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt quoniam, qui talia* « *agunt, digni sunt morte* (Ad Rom., Cap. I, V. 32) ».

Ma non è cosa da venirne a capo così facilmente; e noi, che teniamo fede alla divina Provvidenza, e che crediamo le essenze incancellabili, ridiamo le arti misere di coloro che si studiano di screditarla. Ma questi, sebbene impotenti a spegnerla, possono nondimeno oscurarla; e pur troppo vi si adoperano, tenendo le menti nelle frascherie e nelle puerili inezie. La qual cosa grandemente ci attrista. Ond' è che, secondo le nostre forze, facciamo opera d' invitare gl' ingegni italiani ad occuparsi seriamente della scienza; e, ad ora ad ora, proponiamo le altissime questioni dell' umana ragione. Era questo l' intendimento nostro, quando richiedemmo l' annotatore di acconciarsi al nostro desiderio, e di venire ad una seria disputazione sul fondamento ragionevole della morale. Ma noi fummo male avvisati; e, come nella *Risposta* al Giornale Arcadico (1) avemmo a dolerci dell' ingrata fatica d' aver a far con un' ombra di filosofo, che, per quanto uomo adoperi per afferrarlo, sempre si torna al petto vôte le braccia, non altrimenti ci conviene ora cessare dall' onestissimo proponimento; dappoichè vilmente si ritira con queste parole: » Uomini più riputati d' assai, che noi ed il signor abbate » Testa non siamo, hanno provato, da lunga pezza, la » morale, così intesa, essere una antilogia infelicissima ». Non ti pare qui, amico caro, ch' egli abbia già adoperata la spugna, e, da quell' uomo leale che è, ci voglia far credere che nel passato non troveremo che la riprovazione dei buoni, intorno quel divisamento della morale? Ma non imbaldanzisca; perchè nella mia testa è, non cancellabile dalla sua spugna, la storia dei ventitrè secoli della filosofia, che scrisse i suoi dettati. Ripetiamolo: « Uomini adun- » que più riputati d' assai, che noi ed il signor abbate

(1) Pubblicata l' anno 1830 pei Torchi Del Majno in Piacenza.

» Testa non siamo, hanno provato, da lunga pezza, la » morale, così intesa, essere una antilogia infelicissima ». Certamente la morale, senza l'*assoluto*, è un' infelicissima antilogia, ed ha messi gravi scandali nella chiesa di Dio, che l' annotatore discretissimo ci dispenserà dal qui noverare (1). Ma che la morale, senza una rivelazione positiva, sia un' antilogia, e che ciò sia provato da lunga pezza da uomini di merito, questa è tutta erudizione peregrina del nostro annotatore. Ed io, che posso fargli grazia di non entrare nella lizza che gli proposi, poichè il vincere sarebbe senza onore, non posso qui, per mia istruzione, disobbligarlo dal darmene le prove, « le quali » (al parer » suo) « giugneranno ai posteri più chiare che gli arra» battamenti degli avversarii ». Faccia intanto questa carità ad un vivente di dargliene un saggio, che non sarà di danno alla maggior chiarezza che ne avranno i posteri.

Veniamo all' abbate Taverna. Questa è la parte essenzialissima, dove trionfa il nostro ser Appuntino d' un trionfo spaventevole per la logica e pel buon senso, se si lasciassero spaurire. « Andremmo troppo per le lunghe » (ci dice) » se dal libro delle *Novelle* (ediz. Silvestri, Milano, 1829) » tutti volessimo qui riportare i morali propositi che a noi » sembrano inammissibili. Ne abbiamo contato per molte » decine ... Ne daremo, per mostra, al lettore spassionato » soltanto tre di quelli che portano seco stessi la giusti» ficazione del nostro adombrarci ».

Sta bene attento, amico mio, e fatti prima il segno della santa croce, che il diavolo non entri a te con queste sentenze del Taverna, il quale ci dice (pag. 10): « Chi ha » studiato nella storia i principii ed i progressi dello spi-

(1) Si accenna alla dottrina ateistica, ed a quella che insegna l' illecito diventar lecito, per ciò che un grave autore lo approva; e così distrugge l' *assoluto* in morale. Sono dottrine sorelle.

» rito umano ha dovuto osservare che dagli errori delle
» prime popolazioni, nella fisica, derivarono tutti quelli che
» resero e tuttavía rendono infelice il genere umano: questa
» sublime verità esige un libro per essere dimostrata ... «
Eccoti il primo *proposito morale* che ser Appuntino nòta come inammissibile, e che pòrta seco le giustificazioni del suo adombrarsi. Ma io m' assottiglio invano per trovare come sia inammissibile una verità che posso dimostrare *a priori*, e che è confermata dalla storia. Forse che si vuol dire non essere ammissibile, perchè, come c' insegna la bibbia, l' ignoranza e l' errore seguitarono alla caduta del primo uomo, della quale si tace nelle *Novelle?* Ma ciò non impedisce che non sia vera quella proposizione, la quale segna il principalissimo errore che mise al mondo il paganesimo. Ci sarà qui bisogno di dimostrare che l' ignoranza dell' astronomia popolò il cielo di divinità, e che bisognò, innanzi tutto, sdivinizzare il cielo, per cantare col Salmista: *coeli enarrant gloriam Dei?* Che i fiumi, i mari, le foreste, i monti, le campagne, tutto (in quell' ignoranza) era pieno di genii, di spiriti che travagliavano gli uomini o soccorrevano ai bisogni loro; di che le supplicazioni, i timori, le speranze? Non è questa la storia? Ma io ho detto che posso dimostrarla *a priori*; ed eccomi alla prova. Quale è la tendenza che si manifesta chiaramente in noi tutti, ancora fanciulli? Di pensare le cose come fatte a nostra immagine. Noi siamo operanti, ed operiamo con intenzione: ed ecco che, per una stortissima analogía, conchiudiamo dall' *io* al *non io*, ed a questo imponiamo il carattere di causa *intenzionale*. Il ragazzetto volgesi con ira contro l'oggetto che gli resiste. Questo concetto primitivo è nell' umanità. La natura esteriore, pensata da noi forza *intenzionale*, non diviene forza *fatale* che pel conoscimento della fisica. Allora non più divinità sotto la scorza degli alberi,

non più Eolo, non più Nettuno; ma forze fisiche senza coscienza, alle quali è un' indegnità il supplicare, e contro le quali è una stoltezza lo adirarsi. - Ma il Taverna dice, che tuttavía durano di questi errori? - E chi non sa che tuttavía il popolo ignorante, in que' fuochi fatui, che discorrono pe' cimiteri e su per le acque delle paludi, riconosce tante anime del purgatorio, e riconosce l' opera del folletto nella malattía del cavallo, che ne intrica la chioma e la coda? Non sono questi errori? o vorremo tenere in vita il folletto, perchè di razza indigena? - Sì, sono errori; ma non, per ciò, è vero il dire che dagli errori della fisica derivarono tutti gli errori che resero e rendono infelice il genere umano. - Qui si vuol confessare che quella generalità ha le sue eccezioni, e riconoscere ad un tempo che il Taverna ha secondato al sentimento di bontà che gli è connaturale. L' uomo eccellente ch' egli è, pur dopo gli studii profondi, fatti in Tacito e nelle storie che seguitarono, riboccanti di scelleratezze, non ha potuto credere ad Obbes, e a quella fredda malvagità, della quale questo filosofo fa un elemento umano, e che accorcia di tanto il cammino della filosofia, che nell' ignoranza e nell' errore cerca il male. Il Taverna, tutto benivoglienza per gli uomini, non potendo dissimularne i mali, si è studiato di renderne meno schifoso l' aspetto. Noè che s' inebria, è il genere umano che fallisce, ignorando la natura delle cose. - Tutti i mali non sono di questa fatta, e l' umanità ha bene altre colpe. - Ma noi non daremo carico al Taverna, se prende il mantello e ne copre le vergogne. Ci è anzi prova d' animo bellissimo questa antipatía che si torce dal male, ed abborrisce dallo spandere troppa luce sulle piaghe dell' umanità; come ci paiono avere la natura dell' insetto velenoso quelli che studiano i fatti e le scritture altrui con intenzione di trovarci il peccato. Ma di ciò abbastanza è detto.

Eccoti altro proposito inammissibile (pag. 194) « Non » t' imponga, o figlio, sì di leggeri l' autorità; esamina » attentamente, e nel silenzio de' partiti e delle passioni, » tutto ciò che credi .... così, o mio Olinto,... si liberano » i popoli dagli errori e da' pregiudizii ... (1) ». Ed eccomi ancora nella difficoltà di sapere il perchè questa sentenza sia inammissibile. Ser Appuntino mi dice *che porta seco la giustificazione del suo adombrarsi*: e più non dice. Non è difficilissimo trovar le ragioni taciute da un uomo in senno; ma d' una testa stravolta è miracolo se tu cògli nel segno. Che cosa posso io qui indovinare? Per me, il credere è una condizione necessaria per vivere, e nondimeno tengo che, per viver bene, bisogna esaminare; e ciò s' intende secondo la nostra possibilità. Per la qual cosa non dirò al ragazzetto: Prima che credere se il cielo o la terra si muovano, studia Tolommeo e Copernico, e monta su alla specula con La-Place. Ma a lui dirò: Avanti che spaurirti della beffana e della versiera, osserva bene qual fondamento è a queste fantastiche creazioni, e così farai ancora di mille altre credenze e spauracchi che infoscano l' aurora della vita. Venuto poi negli anni Olinto, non più il Taverna, ma san Paolo gli dirà: *omnia probate; quod bonum est, tenete:* e, usando la ragione, condurrassi all' autorità; conciossiachè la logica conduce all' autorità, ed è per questo che bisogna insegnarla questa benedetta logica, ed insegnarla bene, per non fallire alla legittima autorità. Chè il non bene raffigurarla, perpetua gli errori in sulla terra, il più lagrimevole di tutti, le false religioni. In vece che, bene raffigurandola, *si liberano i popoli da molti errori e pregiudizi.* Verità detta dal Taverna, che

(1) « E liberi si rimarranno per sempre dagli impostori ». Queste parole del Taverna seguitano alle dette disopra. Perchè non riferirle, ser Appuntino? Poveretto! è cosa che gli dava nel naso.

scandalezza ser Appuntino; ed ei ne sa il perchè, che io non voglio qui cercare.

E mi affretto alla terza accusa, dove è detto che alla pag. 265 delle *Novelle*, « si narra come le donne attiche » perdessero il diritto di dare il voto nei pubblici affari; » e conchiudesi dal Taverna, che da ciò fu portato nota- » bile cambiamento nelle popolari deliberazioni, e molto » maggiore nell' interno delle famiglie, dove s' introdusse, » o almeno vieppiù radicar si dovette, l' opinione, fino a » noi regnante, che le donne viver debbono soggette a' loro » mariti ». Qui ser Appuntino cade quasi in isvenimento e *si sente correre un gelo pel sangue*, che Dio voglia non gli si rechi al cervello. Perchè, a dir vero, gli ho ben promesso di dissipare le ombre che lo inquietavano negli scritti del Taverna, ma se il gelo gli va al cervello, non so come adoperarmivi.

Quel gelido spavento gli viene da ciò, ch'ei trova quella proposizione « contrapposta alla parola e legge di Dio nel » principio del mondo - *sub viri potestate eris* -, ripetuta » nella legge di grazia-*mulieres viris subditae sint*- ». Al che rispondo che un dabben uomo e *devoto*, com' ei si noma, che non avesse avuto voglia di svenire, poteva intendere il *soggetto* del Taverna nel senso di una soggezione schiavesca: la quale, non che essere raccomandata nelle sacre carte, è anzi abbominata; poichè frutto inestimabile del vangelo è l'abbolizione della schiavitù, soprattutto domestica, e dove è riprovata ed esecrata quella della moglie che è detta compagna del marito. Il Taverna intende alla mala signorìa che sempre accuora i soggetti; e se ser Appuntino, come è devoto, fosse stato altrettanto critico, di leggieri avrebbe argomentato, che non altra soggezione si riprova in quella sentenza che la barbara e disumana, che fa ingiuria al sesso, e contraddice al Creatore, il quale

della costa, tolta ad Adamo, fece una donna, perchè gli fosse in amore, come osso delle sue ossa, carne della sua carne, convenevole aiuto non bestia da soma. Nefanda soggezione che partorì nefando delitto; poichè i Greci, avvilite le donne, si condussero alla pederastia. - Ma, se così è, perchè dire quella opinione essere fino a noi regnante? - Perchè tuttora il mondo è ben lungi dalla perfezione evangelica; perchè, pur dove si crede al vangelo, non mancano uomini crudeli, specialmente della gente rozza, che tengono le loro mogli a schiave, e ne fanno quel mal governo che i selvaggi.

Dopo aver notato questi *propositi morali* inammissibili, ser Appuntino conchiude: « che i cristiani, di coscienza e » di fede viva, non potranno mai nè encomiare nè onorare » simili sentenze ». Qui sarebbe luogo di fargli la predica; ma io, che ebbi la compiacenza di stamparne due nella *Risposta* al Giornale Arcadico, non penso di più affaticarmi, e rimando ser Appuntino a quello scritto che non gli deve essere caduto di memoria. E, in vece, penso di ringraziarlo. - Di che? - Del savio ammonimento ch' egli mi dà; ed è questo: « Forse il miglior partito pel » signor Testa sarebbe quello di rinserrarsi in un con» centrato silenzio (1). Veramente io nol richiesi mai di consiglio; ma, poichè è tanto cortese, ed anche a' non richiedenti largo di favori, gli rispondo che, più che i suoi ammonimenti, *un cristiano di coscienza e di fede viva* deve seguitare quelli del vangelo. Ora in questo è detto che il servo neghittoso, il quale seppellì il talento, fu cacciato nelle tenebre, dov' è pianto e stridore di denti. A noi non furono dati i cinque talenti, come a ser Appun-

(1) È da molto tempo che i partigiani di Arimanno mi pregano di tacere.

tino, ma pure uno; e questo vogliamo trafficare, dovessimo anche incontrare il disfavore di lui, dovesse egli digrignare i denti contro al traffico nostro. E però, volendo noi secondare alla nostra vocazione, ed essere fedeli alla missione che ricevemmo da Dio, cioè di fare la guerra all' errore ed al peccato, non deporremo le armi che colla vita; la quale, speriamo in Dio, ci basterà, se non a vincere la guerra, a svergognarne gli autori. E ciò sarà senza astio o mala volontà contro le persone; perchè teniamo in conto di fratelli gli uomini tutti, e non abbiamo indegnazione che contro le superbie, le ambizioni, le ipocrisie, le cupidigie, e le esorbitanze d' ogni maniera che fanno il male della terra: indegnazione messa nei petti umani, per la divina grazia, a guarentire la virtù, e della quale divini esempli abbiamo nel divino nostro Redentore.

Con queste poche osservazioni, noi crediamo di avere a sufficienza confutato il detrattore del Taverna, e certo più che non bisognava alla illibatezza de' sentimenti di lui, ed alla verità e purezza de' suoi morali dettati. I quali, o traggano dalla ragione o dalla rivelazione, sempre ci vengono dal Padre de' lumi e sempre sono un divino favore. Che se nondimeno qualche dubbietà rimanesse ancora bisognosa di schiarimento, noi ben volentieri accoglieremo di più internarci nell' argomento; ed invitiamo l' Oppositore a dirci *quelle decine di morali propositi inammissibili,* che ci assicura di aver trovato nelle *Novelle*, e che, con bella figura rettorica, ha voluto preterire. Perchè il silenzio non è per noi un *baluardo comodo e favorito,* per noi che, ben d'altro polso uomini, che non è, e non sarà mai ser Appuntino, chiamammo a renderci conto del loro opinare, solo mossi dal desiderio d' incontrarci al vero, disputando. Questo è il bisogno

e il dover nostro, al quale adempiendo, nel caso particolare del Taverna, intendiamo ancora di aver fatto onore al Governo di Parma e di Milano, che un tant' uomo adoperarono, e posero a vigilare l' insegnamento di due cospicui collegi, ed a governarli; e ancora all' Italia tutta, dove le opere di lui quasi ogni anno si ristampano. Il che ci è prova (e il senno dei Governi italiani abbiamo mallevadore) che que' suoi libri non sono « di que' troppi » che circolano unicamente per quella tolleranza secondaria, che procede soltanto dal non potere, per ingenita » pochezza delle umane forze, il buono spirito delle Supreme Autorità sociali trovarsi presente a tutto e di » tutto informarsi »: come di sbieco accenna, e vorrebbe far credere essere quelli del Taverna, il maligno censore, con isfacciataggine che vince ogni aspettazione (1). Oltrachè quel discorso, e freddo e sciocco, fa onta ai Governi italiani, ai quali vuol parere di far riverenza; e indegnamente offende il buon gusto e l' assennatezza dei forestieri che voltarono quelle scritture nelle loro lingue, e presentarono, così, bellissimo documento di morale sapienza ai fanciulletti dei loro paesi. Oh! si tenga pure la maschera, che n' ha ragione. Questo resto di vergogna è la sola cosa di cui possiamo lodarlo. E però ritiriamo l' invito, che, non sapendo il bisogno suo, gli facemmo di smascherarsi (2).

(1) È conosciuto che il Taverna gode nei Ducati di Parma e Piacenza il privilegio che altri, contro la volontà di lui, non possa pubblicare le sue scritture. È questa la tolleranza secondaria?

(2) Noi gli dicemmo: - Alzate la visiera -: ed egli « - ciò tiene » dei far plebeo di chi si pensa di aggiustare tutte le partite col » diritto e colla ragione, misurando le pugna convulse alle costole » dell' avversario, e gridando colla schiuma alla bocca: Vien fuora, se » hai core - ». Nobilissimo stile che non ha pari che l' altezza de'

Ma non possiamo accettar per buone queste altre ragioni di non fare, ch' egli esprime così: « Noi rispettiamo » troppo i nostri principii, ed i leggitori amici nostri, per non » disgustarli con odiose diatribe ». Eccoti che, inchinando a' suoi leggitori, ci vuol fuggire. Ma sostenga ancora un poco. Io non so qual rispetto ei debba a' suoi principii che non voglio conoscere. Ma, per ciò che è dei leggitori, ne ho io così buona opinione, che li credo, più che delle insulsaggini infinite, che imbrattano le carte oggidì, desiderosi di occuparsi in argomenti serii e d' una vera utilità, quali sono le morali disputazioni, e quali sono queste nostre che non hanno niente di *odioso*, se non per parte di chi si fece arrogante accusatore, imperito e maligno, di onestissime scritture. Nelle quali disputazioni ancora accade assai volte di raccogliere il bene che gli spropositi fanno nascere; cioè di vedere vieppiù confermata ed illustrata la verità. E, in questa speranza, i leggitori di ser Appuntino gli saranno gratissimi: onde può, in tutta coscienza e senza tema di mancar loro di rispetto o di fastidirli, continuarci le sue osservazioni. Questo speriamo dalla sua *cortesia compitissima e fioritissima:* e questo vogliamo, perchè nol lascieremo che la schifosa nudità della Maldicenza non sia palese. Coraggio, ser Appuntino!

---

pensieri. Alzate la visiera è discorso che si fa ad un valoroso, e suggerisce ad un' anima gentile l' eroismo cavalleresco. A ser Appuntino, in vece, questo discorso suggerisce le pugna, le grida, le costole, la schiuma della canaglia. Diacine, di dove c' è venuto questo ser Appuntino! Se dalle associazioni delle idee si può raccogliere la condizione dell' uomo, diremo che ..... No, no: si tenga, si tenga celato.

ALFONSO TESTA

AL SIGNOR DIRETTORE

DEL GIORNALE

LETTERARIO-SCIENTIFICO DI MODENA

Ho letto e maravigliato l' Articoletto che, con finissima cortesia, è piaciuto alla S. V. di mandare per le poste a me, non associato, e che ella ha ben voluto inserire nel suo Giornale. Io ne la ringrazio cordialmente come di un carissimo dono e desideratissimo. Ma, siccome quel suo Giornale è conosciuto a pochissimi qui, dove, sento dire, appena si trovano due o tre associati, penso di soddisfare a me, e ad un tempo farle cosa grata, riproducendolo colle stampe; acciocchè un tanto gioiello non resti sepolto con grave danno dell' onor suo e delle lettere (1). Solo le domando in grazia, che Ella mi permetta di farvi ad ora ad ora alcune osservazioni, onde riesca più splendiente e pregiato. Nella bontà sua confidando, tosto do mano all' opera, e me le protesto ecc. ecc.

Piacenza il 12 Agosto 1840.

(1) Ancora, perchè meglio si conosca, ristamperemo il più presto l' articolo recentissimo, che ci fu spedito il 3 Settembre, inserito nel fascicolo 10 del Lett. Scient. Modenese a carte 262, con nostre giunterelle già compilate ed opportune.

Digitized by Google

L' avviso mandatomi, inserito nel Gior. Scient. Lett. Modenese a carte 218 del fascicolo 9, è questo:

« Il sig. Abbate Alfonso Testa ci ha usato l' attenzione di trasmetterci in copia manoscritta una sua replica all' art. da noi inserito alla pag. 415 del I. tomo di questo Giornale. Se non fossimo impegnati per altri articoli fin prima dell' arrivo della replica del sig. Testa irremissibilmente destinati da pubblicarsi ora, vorremmo far qui luogo alla nostra controreplica, la quale nondimeno, per tardar che si faccia, non escirà fuor di tempo; anzi arriverà più opportunamente, dopo che coll' indugio si sarà a bell' agio divulgata la notizia della replica, che l' Autore *ha già dato opera perchè sia stampata ne' più accreditati Giornali d' Italia.* »

« Frattanto di due cose crediamo di dovere ingenuamente prevenire il filosofo piacentino. La prima si è, che ci aspettavamo una replica di molta, ma pur non di tanta debolezza, quale in fatto è comparsa agli occhi nostri codesta, che ha voluto affrettatamente inviarci ».

Bisogna qui spiegare il mal umore che vi mena affrettatamente, e senza pure una ragione, a giudicare di quella maniera: perchè uomini di acuto ingegno e di senno maturo non hanno potuto tener le risa, pensando *agli occhi vostri*, ai quali paiono spaghetti le gòmene, e meravigliano la fretta con che vi siete condotto ad avvisare i vostri devoti, quasi per consolarli; i quali, certo, hanno tanto giudizio quanto voi di scorgere la *debolezza* della *replica*, e non bisognano di conforto. Del che io credo tener la chiave; ed è la lettera che qui soggiungo, la quale accompagnava il manoscritto della *replica* a voi mandata in bella carta parigina, e che a voi parve inferma e sciancata da non si poter sostenere pur colle grucce. Eccovela:

Digitized by Google

Signor Direttore,

La scrittura, qui acclusa, è la risposta all' Art. inserito nel suo Giornale Letter. Scient. a carte 415 del fascicolo di Febbraio 1840. L' Autore della medesima ha già dato opera, perchè sia stampata ne' più accreditati Giornali d' Italia. E, siccome a lui pareva sconveniente che gli altri sapessero, prima che i contradditori Modenesi, quello ch' egli aveva risposto a quell' Articolo, a noi commise di mandargliene copia manoscritta; perchè, volendo, in quel suo Giornale stesso, ov' è la proposta, possa stamparla: con libertà di farvi tutte quelle dotte osservazioni, aggiunte e confutazioni che loro saranno in grado; purchè non tocchino il testo (che sarebbe scorno senza profitto, dopo le molte copie altrove spedite). Questa fretta non sembrò all' Autore fuori di proposito, pensando che per simile modo avrebbero avuto più agio a studiare la materia, e mandar fuori così una replica veramente di polso; di quelle ch' essi sanno ben fare. Nè con ciò crede l' Autore far torto alla prontezza del loro ingegno, ma solo mostrare la sua discrezione. La prego ad aggradire questo piccolo servizio di chi si protesta -

Piacenza li 15 Giugno 1840.

Un suo Amico

Voi aveste a derisione quell' invito: e di qui la collera vostra mal celata, e il disprezzo che, non potendoli contenere, mandate innanzi sprovveduti di ragioni, che veramente a bell' agio, come ci promettete, ed opportune ci verranno. Ma intanto questo ritardo fa credere non aver voi cosa che valga da opporre; e che volete tener a bada i vostri leggitori colle solite scuse convenute tra' giornalisti, di avere una farragine di Articoli *irremissi-*

Digitized by Google

bilmente destinati da pubblicarsi; sicchè *non est locus in diversorio*. Io nondimeno credo che manterrete la promessa, che sarà veramente di polso la replica; e il desiderio, che ne ho, aiuta la mia credenza. Così rimane spiegato il primo avvertimento che mandate al filosofo piacentino. Veniamo al secondo. Questo è:

« Ch' egli ha preso un grossissimo granchio nell' immaginarsi che il Censore del Taverna e del Testa, nel Lett. Scient. Modenese, sia quel medesimo collaboratore dell' Arcadico, che molti anni fa ripassò le cuciture a non so (1) qual libro di esso sig. Ab. Testa. Il primo non ha che fare col secondo: ed è peccato invero; perchè da questo abbaglio, per noi manifestato, ne rimane ottuso per un tre quarti almeno di tutte le punte, i frizzi ed i sali plautini del nostro Antagonista. Anzi faremo vedere qui sotto al sig. Testa la lettera che ha piaciuto al vero collaboratore dell' Arcadico, instrutto da noi parte per parte di tutta la faccenda, indirigere in proposito a chi fa per la Direzione di questo Giornale, unica vera responsabile mantenitrice di tutto ciò che in esso si stampa ».

Prima che la lettera del vostro carissimo amico ripassiamo le cuciture, dico male, le inesattezze, dico poco, le falsità del vostro paragrafo. Io dunque ho preso un grossissimo granchio, immaginadomi che ser Appuntino sia il medesimo che il collaboratore Arcadico! Ciò sarà parso agli occhi vostri, ai quali sappiamo che non è

(1) Veramente non è obbligo al Direttore del Gior. Lett. Scient. Modenese di sapere quello che si sa da Palermo a Torino; ma i freschi discorsi col suo grande amico, il collaboratore Arcadico, ci fanno credere che questa sua sia un' ignoranza affettata. Perchè fate il gnorri? Dite su candidamente. Lo spontaneo è sempre vero, non può essere che vero; il riflesso è spesso ipocrito. Ond' è giustissimo quel detto: *in vino veritas*. Ma la sincerità che è nel vino, non è nel cioccolato.

a credere: ma niuno, fuor di voi, vi s' ingannò. Se non che, quando pure ciò fosse, ad un uomo, qual io mi sono, che non si diletta di maschere, non sarebbe poi gran colpa, se confondesse ser Turpino con Tartufo. Io non ho la facoltà di certuni i quali, per la finezza dell' odorato, conoscono al fiuto. Se la cosa meritasse di fermarvisi, inviterei i leggitori a ritornare alle pagine 8 e 18 della Difesa delle Novelle (1), ove compariscono in sulla scena i due campioni. Quivi chi non legge sbadatamente, di facile raccoglie, che ho ricordato (pag. 8) l' ombra del filosofo arcadico, e l' ho avvicinata a ser Appuntino; perchè ciò è suggerito dalle somiglianze del loro valore: ho detto (pag. 18) che a ser Appuntino non deve essere caduta di memoria la mia Risposta al Giornale Arcadico; e ciò accenna alle simpatie che accomunano infra gli uomini i beni e i mali, e fra i letteruti le letture. Qui non ha confusione di persone, anzi medesimezza di natura e di atteggiamenti, o, se volete, equipollenza, equivalenza, niun disguaglio.

Ma io posso ancora convincervene per altro modo. Voi sapete che il vostro ser Appuntino m' insegna che « la morale, *astemia* da' principii e da' sentimenti « d' una religione rivelata positiva, è un' antilogia infelicissima. Per lo contrario, l' Arcadico mi ammaestrava (2) « che i mezzi, i quali per disposizione dell' Onnipossente servono di natural regola a ciascheduno, *sempre* si *conobbero* e si *praticarono* ; . . . e questi i filosofi *ridussero a scien-*

(1) Questa Difesa era già stampata nel Gior. Scient. Lett. di Bologna; ma, per soddisfare al desiderio degli amici ed ammiratori dell' Abbate Taverna, indegnati dell' arrogante petulanza di ser Appuntino, si è ristampata qui in Piacenza: ed è questa edizione che qui citiamo.

(2) Gior. Arcadico, Maggio 1830, pag. 136.

za, fondandola sull' investigazione del fine a cui l' uomo è fatto, e dei mezzi che gli sono dati per consegnuirlo «. Voi vedete che io non poteva confondere questi due baccalari, a meno d' essere un gran baggeo; che è la sola cosa di cui finora non vi ho dato prova. *Jupiter quem vult perdere, dementat.* Signor Direttore, nella replica, che mi promettete, usate più diligenza; perchè avete a fare con chi non ve ne passa una, se non è di peso: e curate che siano cose d' importanza, non simili a queste frascherie, che sono ancora meno di tante quistioni filologiche che si trattano oggidì. Vergogna de' tempi!

Ora ascoltiamo il vostro amico, che era meglio tener dietro le scene, perchè ha a fare una gran brutta figura. Buon per lui che è mascherato. Udiamolo.

« Carissimo Amico,

Vi restituisco l' Articolo del sig. Ab. Alfonso Testa, dettato colla solita sua squisitissima urbanità (1). Per ciò

(1) Questi fiori d' urbanità non vorrebbero essere toccati. Intanto i cotali urbanissimi si permettono di cercare le coscienze, le intenzioni, e di accusare ora l' uno ora l' altro d' irreligiosità, quasi fosse un dolciume da doverneli ringraziare. Per mo' d' esempio il signor Arcadico, che scrisse questa lettera sì forbita e sì ritonda, mi fa questo complimento alla p. 162 delle sue osservazioni in nota: » Il » signor Testa ha presentato, senza volerlo, all' italiana gioventù il » veleno nascosto e serpeggiante in un libro degno, sotto diversi aspetti, » di lode. » In un altro Giornale che si stampa in Modena (Memorie di Religione) si dice alla pag. 66 del fascicolo 49. » In un tempo » così infelice che si vorrebbe una filosofia ateista ecc. » e qui si guarda a me con urbanità compitissima e fioritissima, citando la mia Introduzione alla Filosofia dell' affetto: si guarda a me, che fo di Dio il mio pensiero quotidiano, e spendo le notti pur cercando Lui che fa delle tenebre il suo padiglione. Sì, quel Dio che voi stampate nelle gazzette, io l' ho nel cuore; e sento che mi comanda di perdonare alla vostra urbanità, e ad un tempo di fare la guerra all' errore ed al peccato.

che riguarda l' equivoco preso dal sig. Testa, di credere una persona sola l' Autore di certe *Osservazioni* pubblicate 10 o 11 anni fa nel *Giornale Arcadico*, e chi nel *Giornale Letterario Scientifico Modenese* ha scritto quell' articoletto contro cui è diretta quest' ultima sua filippica, se voi volete trarlo d' inganno, fatelo; ed in tal caso vi prego a ringraziare per parte mia il sig. Ab. Testa, per avermi mostrato di ricordarsi sì bene di quelle *Osservazioni* dell' Arcadico, alle quali da tanti anni io più non pensava; e a dirgli che io veramente avrei creduto che, con tutta la sua filosofia, ei sapesse un po' meglio distinguere il silenzio della compassione da quello del timore; e quanta differenza passi fra il tacere per essere o confessarsi battuto, e il non rispondere per non trovare nell' avversario cosa che ne valga la pena.

Di casa 21 Luglio 1840.

Il vostro ecc. »

Sig. Direttore, vi prego, se mai vi abbattete a quell' amico (e non deve essere discosto da voi, poichè vi scrive di casa), di fargli le mie congratulazioni per l' alto sapere che ha acquistato dopo quella nostra contesa. Allora, leggendo la mia Introduzione alla Filosofia dell' Affetto, gli soccorrevano alla mente (Giorn. Arcad., Maggio 1830, pag. 130) « certi libri, tanto più perniciosi se l' errore vi serpeggi nascostamente, se le rette intenzioni dell' Autore, se la verità di alcuni principii, la giustezza di varie riflessioni, alcuni tratti di genio si conciliino il lettore » : poi vedeva « uno scrittore che ama il vero e lo cerca; ma che da principii attinti a certa scuola viene trascinato di sovente ad errori troppo funesti ». Egli perciò, tenerissimo com' è del bene, desiderava « che qualcuno disaminasse il mio libro », de-

siderava un *giudice competente* delle quistioni che io moveva. Ed egli intanto, per parte sua, si diceva *lontano dal volere assumere questo incarico*, anzi *dal solo stimarsene capace*. E solo per obbedire a chi *non saprebbe negar nulla*, risolversi ad esporre alcuni suoi pensamenti. Così scriveva a que' dì. Ma ora, che ha fatto *robusta schiena*, parla con disprezzo di quelle scritture, come di cosa che non vale la pena che vi si fermi. Vedete quanto bene dobbiamo al progresso! e poi se ne dirà male! Ma io non l'assolvo di quella sua noncuranza; poichè, se, *per le lodi che ha sentito dare al mio libro*, così egli dice; se, *per difendere l' incauta gioventù dal veleno che io le presento*, prese la penna e scrisse quella sue *Osservazioni*, con molto maggior ragione doveva impugnare la mia *Risposta*, la quale fu trovata vittoriosa; e che, nel giro di pochi mesi smaltita, nell' impossibilità di trovarla presso de' librai, oggi si vuol ristampare. Come non si vergogna di mancare così al dover suo, alle aspettative della persona, a cui *nulla saprebbe negare*. Lascierà dunque, per *compassione* che mi porta, di soccorrere al bisogno della gioventù? per un po' di bene che vuole ad un pretazzuolo, qual mi sono io, lascierà tanti giovani avvelenarsi alla mia fonte? Fuori d' ironia, sig. Direttore: se vi abbattete a lui, ditegli che io so il nuovo metodo che s' è pensato per trovar la verità, ciò è d' impedire gli avversarii dal dire le loro ragioni; e non vorrei che si adottasse il metodo della *compassione* per onestare un ignorantissimo silenzio. Chi volete che vi creda, o come pensate trovare lettori sì stupidi, che non sentano quello essere il linguaggio della codardia? Credete forse che al mondo non siano che oche? — Ma tempo è che ci stringiamo con più serietà all' argomento, e, lasciate le rampogne e le misere gare d' un miserissimo amor proprio di noi

mortali che, fuggevolissimi, abbiamo la stoltezza di pur pensare che s'abbia a discernere nell' immenso mare dell' *essere* la goccia nostra, tempo è, dico, che ci conduciamo a ciò che veramente può profittare alla nostra correzione. Voi lamentate *le punte*, *i frizzi*, *i sali plautini* dei miei discorsi; ma dovete convenir che vi sono certe scritture d' un coraggio sì affettato, d' infinte e di sguaiataggini sì piene, sì ridicole alla fine, che Senocrate, vedete, Senocrate, cotanto severo, non si terrebbe dal ridere. Credete che non solo l'amicizia pel Taverna, per un uomo sì meritevole, sì degnissimo, non dirò pure della stima, ma dell'amore di tutti, e nondimeno sì indegnamente trattato, e con sì mostruosa ingratitudine, che è di scandalo a tutti che sanno l' Abbiccì, m' impegnava a difenderlo: ma ancora un non meno santo dovere mi parlava e mi parla al cuore efficacemente. Questo è d' impedire il male che i cattivi insegnamenti mettono pur troppo nel mondo, più da temere quanto che, sotto specie del bene, tirano a sè i meno avveduti, che sono sempre il maggior numero. Fatevi ben dentro nell'esame delle sentenze che ser Appuntino ha riprovate nel Taverna, e conoscerete il torto imperdonabile di chi ha voluto intenderle perversamente.

Considerate ciò che sta sotto a quella riprovazione, e converrete meco che il pericolo non è leggero, se non per questo che sono debolissimi i sostenitori, di niuno esercizio nell' arte del dire, di pochissima dottrina. Ma se avessero la maestria di un Rousseau, o di un Lamennais, colla finezza logica di un Bayle, affè che sarebbe a temere grandemente. Se queste considerazioni vi persuadono, o se solo sentite vergogna di quelle mene odiose, me ne congratulo, non è disperata la guarigione. Ma se continuate nei vostri sentimenti, vi dico senza infingimen-

to (1) e con grandissimo desiderio, come chi è innamorato del suo dovere, che io aspetto voi, i vostri ser Appuntini, e siano pur molti, e l' Arcadico; chè io confido in Dio, il quale vorrà darmi la grazia che trionferà i nemici del bene: *In te, Domine, speravi.*

---

(1) L' uomo che vi parla non è uno stipendiato. Egli ha potuto stampare, con tutta verità, che la sua filosofia non è la veste di cerimonia, ma la sua persona: ch' egli non conosce felicità più grande di quella del filosofo, il quale sempre aggiugne al suo scopo; poichè, se ha ragione, gode d' essere nel vero; e, s' egli s' ha il torto, gode che gli sia mostrato per entrare nel vero: che per questo vero egli ha dispettato la fortuna, la quale non difficile gli sorrideva e insidiosa. Sento dire che si muovono da più parti uomini di lettere per rivedermi il pelo. Tanto meglio: saranno bene accolti e ringraziati ancora pubblicamente da me, ove mi mostrino la verità. *Errare potero, haereticus non ero.*

LE NOVELLE MORALI

DELL' ABATE GIUSEPPE TAVERNA

DIFESE DALL' ABATE

ALFONSO TESTA

CONTRO LE IMPUTAZIONI RINNOVATE NEL FASCICOLO 10.°
DEL GIORNALE LETTERARIO SCIENTIFICO DI MODENA
DEL LUGLIO 1840

ESTRATTO DAL GIORNALE

LETTERARIO SCIENTIFICO ITALIANO

Anno II. Vol. II. Disp. VI.

Digitized by Google

» Ci paiono avere la natura dell' insetto velenoso
» quelli che studiano i fatti e le scritture altrui con
» intenzione di trovarvi il peccato »

Testa difesa delle Novelle Morali dell' ab. Taverna p. 14. Piacenza per Del Majno 1840.

1.° *Ecce iterum Crispinus.* Ecco di nuovo ser Appuntino (1), che ha aguzzato il pungiglione. Ho letto le nuove osservazioni inserite nel fascicolo 10 del Lett. Scient. Modenese a carte 262 sui morali propositi delle Novelle dell' ab. Taverna, e le nuove ragioni di che si vuole corroborare la confutazione già data a sancirne irremissibilmente la riprovazione. È veramente cosa nuova all' età mia, e a me di maraviglia, l' ammaestramento di che mi è stato cortese l' autore di quell' articolo. Dopo tanti anni di studio, che tuttavia dura otto ore il giorno, io per lo più me ne tolgo con pochissima mia soddisfazione; poichè, facendo la sera, com' è mia usanza, il riconto a me stesso dell' apparato nel giorno, mi addormento il più

(1) Il lettore vorrà ricordare che, non sapendo io il nome di battesimo dell' avversario delle Novelle del Taverna, l' ho chiamato infino a qui *Ser Appuntino.*

coll' ignoranza de' giorni passati (1). Ah sono veramente eterne le domande che si fa la ragione! Vedete misere fatiche, sfortunatissimo studio. Ma vi ha pure un compenso de' mali in questa vita; e a me è venuto larghissimo oltre ogni mio sperare da quella parte dove io meno pensava, cioè dal Giornale Lett. Scien. Modenese. Ringraziamo la Provvidenza, e ringraziamola ancora d' averci pôrto occasione di far risplendere vieppiù la verità e la saviezza di que' morali documenti, che sono sparsi nelle Novelle del Taverna, gittando in faccia dell' avversario quel sudiciume, di che voleva lordare quella bellezza. In questa impresa non ebbi a faticare. Le risposte alle obbiezioni non volevano studio; ma questa stessa facilità me le faceva difficili, cioè spiacevoli a ribattere. Dove non è esercizio di facoltà, è noia. Bisogna ora distenderle quelle risposte: e qui è dove io sono pensoso della forma che devo loro dare. Prenderò io l'andamento e la festività dell' autore della Secchia, che fu la grande questione modenese? ovvero la serietà del catechista? Quella sarebbe dicevole al merito dell' opposizione, ma troppo contraddirebbe alla materia che abbiamo tra mano; perciocchè non si ha ad insegnare il catechismo ridendo: saremo dunque serî quanto ci sarà possibile; e ciò vuol dire, finchè l' altrui sguaiataggine ci permetterà di essere tali, o l' infinita malizia non muoverà l' ira nostra. Saremo an-

(1) Questa mia ignoranza è derisa dalla sapienza di Ser Appuntino. Io aveva detto alla fine dei Discorsi sulla Filosofia della Mente (Piacenza per Del Majno 1836) » Chi sa quello che penserò, prima » che si compia questo mio scorcio di vita? » Ser Appuntino (o l' asterisco, che io appaio pel buon volere e pel valore) chiama questa mia condizione » una soverchia leggerezza nel dubbio »; e dicela ammirato » una singolar maniera di proporre le altissime questioni » dell' umana ragione » (pag. 269 in nota). Forse che egli possiede la chiave del grande scioglimento. Chi sa che un giorno nol richiegga?

che brevi; perchè certo non vogliamo perdere il tempo ad insegnare chi non è insegnabile, e toglierci a più importanti lavori per attendere alle ciance di ser Appuntino. *Dies brevis et opus multum, et pater familias urget.*

2.° E poichè ho detto dell' insegnamento, che mi è pôrto in quell'articolo, cominciamo dalle prime cose insegnatemi: esse sono bene importanti. Mi si rimprovera: 1.° Che non ho letto bene il titolo del loro Giornale, poichè in vece del Giornale Letterario Scientifico ho citato il Giornale Scientifico Letterario. Un mio amico, che voleva pure scusarmi di questo abbaglio, mi diceva: Che dove non si trovano nè scienze, nè lettere, poco importa che l'una qualificazione vada innanzi all'altra, perchè le sono sempre bugie. Ma io non accetto questa scusa, e mi tengo sinceramente in colpa. - 2.° Che in vece del numero 6 del loro Giornale ho citato il numero 5; e questo pure è verissimo. Ma qui potrei scusarmi a loro un pochetto, poichè, non avendomi essi mandato per le poste che due pagine di quel fascicolo 6, non mi era possibile rilevarne al giusto il numero, e mi era difficilissimo procurarmelo d'altra parte intero, qui dove appena arrivano tre o quattro copie che gelosamente si custodiscono come fossero cosa preziosa. Dovetti adunque computare con altri dati; e il computo mi fallì. - 3.° Finalmente mi avvisano, che non ho saputo quello che sanno perfino i fattorini della loro stamperia, cioè: « Che le note chiamate nel testo coll' asterisco, s' intendono apposte dalla redazione direttrice del Giornale ». E questa ignoranza io la confesso, e chieggone perdono con mille ringraziamenti all' *asterisco*, cioè alla redazione ed all' autore dell' articolo (1). Al quale de-

(1) Un' altra mia ignoranza più imperdonabile si è che io non sapeva nemmeno che fosse al mondo quel loro Giornale. Fu la gentilezza del sig. dottore don Antonino Daveri che mi avvisò di quella

vo ancora infinite grazie pel savio ammonimento che mi porge, di evitare cioè la fretta nel rispondere alle obbiezioni. E questa volta voglio anche approfittarne, spendendovi qualche ora più che non meritano, perchè il *colpo di grazia* vuol essere aggiustato così da non tornarvi più. Proviamoci.

3.° Il direttore del Giornale Lett. Scient. di Modena nel fasc. IX. a carte 218 mi preveniva ingenuamente « Che » si aspettava una replica di molta, ma pure di non tanta » debolezza, quale in fatto è comparsa agli occhi suoi » quella che ho voluto affrettatamente inviargli « (1). Ser Appuntino mi accerta anch' egli (fasc. X. pag. 264), » che era per abbandonare l' idea d' una confutazione » troppo facile ed allegra. « Ma che il subbietto offrendogli occasione per dare un buon documento ai lettori, si decise a fare. Vediamo quello che ha fatto.

4.° Il lettore si ricorderà che ser Appuntino ci disse aver contato per molte decine nelle Novelle del Taverna i propositi morali inammissibili; e che si contentava di darne per mostra al lettore spassionato soltanto tre di quelli, che portano seco stessi la giustificazione del suo adombrarsi. Io cortissimo di vista, non vedendo perchè quelle sentenze, che ci metteva innanzi, si dovessero ri-

nota che fu apposta al manifesto d' associazione per le opere dell'abbate Taverna inserita nel fasc. 6 del Lett. Scient. Modenese, e che provocò la mia indegnazione (ecco chi mi ha provocato), e mi fu d' incitamento a scrivere l' articolo inserito nel Giorn. Lett. Scient. ital. di Bologna, Vol. 4. pag. 136. che fu detto *furente* da Ser Appuntino.

(1) A questo avviso mandato innanzi in quel fascicolo ed alle dichiarazioni che quivi seguitano, ho risposto con una lettera stampata pei torchi Del Maino in Piacenza, e pubblicata il giorno 18 Settembre 1840.

Digitized by Google

provare, andava pure cercandone pretesto (1), indovinava, proponeva alcune ragioni di riprovazione, e poi le ribatteva; ma sempre non ben certo se appunto ser Appuntino appuntasse a quelle, poichè egli si taceva contento di aver detto che *portavano seco stesse la giustificazione del suo adombrarsi*. Ancora poneva io limitazioni a quelle proposizioni, che un sofistico e cavilloso poteva voler rimproverare, e pretendere false per la loro universalità; e spiegavale con acconce dichiarazioni, volute dalla buona critica, senza la quale si corre pericolo di trovare l'eresía ne' più ortodossi. E l'incredulo non trovò ereticale il Paternostro, interpretandolo, come se dicesse Dio essere tentatore del male, *et ne nos inducas in tentationem?* A dir corto, io feci il mio meglio per trovare le ragioni di riprovazione taciute da ser Appuntino; ne proposi alcune ipoteticamente ed inette, e ciò avvisatamente per proporzionarmi all'oppositore, come colui che ha ad indovinare la mente di chi scrupoleggia.

5.° Che cosa doveva io aspettarmi dopo que' miei tentativi e quelle industrie da chi voleva rispondere a me e confutarmi? Non altro certo se non che mi si mostrasse: 1.° che mi era male apposto conghietturando e allegando quelle ragioni di riprovazione; e 2.° mi si producessero ragioni più forti, le vere ragioni, quelle che mettono nell'ansietà l'oppositore. Ecco il procedimento d'una regolare disputazione che il buon umore di ser Appuntino poteva render *facile ed allegra*. Questo è l'ordine logico che da Adamo in qua hanno seguito le teste non stravolte. Per questo modo l'avversario delle Novelle, sponendo le ragioni taciute, avrebbe giustificato il suo adombrarsi, a-

(1) Vedi le Novelle Morali dell'abbate Giuseppe Taverna, difese dalle imputazioni inserite nel Giorn. Lett. Scient. di Modena. Piacenza pei Torchi Del Majno 1840.

vrebbe appagato i suoi leggitori, e me pure messo dalla sua parte, perchè io credo gravissimo peccato il rifiutarsi al vero. Ma in vece egli dichiara, che non ha altre ragioni da dare a me *recalcitrante*, e che i suoi leggitori *spassionati* non ne bisognano. Leggete e stupite; ma aprite bene gli occhi, perchè sono cose che non paiono credibili pur lette le molte volte. Ecco le sue parole. » Quando dicemmo » lettore *spassionato*, intendemmo di dire per quei lettori » che sono docili alle nostre insinuazioni (*va bene*), che » ci onorano della loro fiducia (*benissimo*), che proteggo- » no e confortano il nostro Giornale (*arcibenissimo*), o » che almeno non sono padroneggiati da prevenzioni sini- » stre, nè da pregiudizi di parte contro il medesimo (*ot- » timamente*). Per questi appunto i Giornali secondo l' i- » stituto loro..... pongono le ragioni più presto che non » le svolgano; e di ciò che manca, lasciano la cura all' in- » telligenza del leggitore. Che se una volontà recalcitrante » impedisce all' intelligenza d' altri leggitori lo scoprire ed » il passarci per buone quelle ragioni, *noi sapremo ras- » segnarci*, *portar pazienza* ».

Chi si sarebbe mai aspettato questa risposta, e chi non la crederebbe una mia ironia, se non fosse stampata lì proprio in bel carattere tondo alla pag. 265. lin. 5? Ella è dunque spacciata per me e per tutti i lettori che non sono *spassionati* nel senso del Modenese Appuntino. Bisogna essergli docili, aver fiducia in lui, proteggere il suo Giornale, e le oscurità sono tolte, e le ragioni tosto ti vengono chiare come il sole. Questo è proprio il caso del magnetizzatore che non ottiene suoi effetti, se il magnetizzato non è ben disposto a concedersegli intero. Più guardo, più corro coll' occhio per quelle ventidue pagine dell' articolo, e meno trovo ragioni nuove, difficoltà nuove da superare; solo mi si affacciano le vecchie accuse

riprodotte colla solita protesta, cioè: « Che i leggitori che compongono il suo uditorio (cioè che leggono colle orecchie) pag. 265, lin. 23, ed il circolo a seconda del quale il suo periodico viene alla luce, questi ad onta delle mie *pervaganti saputezze ed aggiramenti escusatorii* non hanno bisogno di molto sviluppo di ragioni per condannare quelle sentenze ». Tutto questo noi lo sapevamo; ma noi, che non siamo del bel numero, che non siamo lettori da comporre un *uditorio*, desideramo qualche cosa di più, desideramo nuovi argomenti che ci provassero quelle sentenze essere riprovevoli. Ma fu vana ogni nostra aspettazione. E veramente le dichiarazioni che vi apponemmo, sono tali da contentarsene chiunque ha fior di giudizio; da contentarsene anche ser Appuntino, se non volesse ostinarsi nella sua paura. E ben mi avveggo che egli ha una gran voglia di fermarsi nell' *ansietà*, poichè avendomi detto d' aver notato per molte diecine nelle Novelle del Taverna i propositi inammissibili, non me ne sciorina più. Di che conchiudo: o ch' egli vuole proprio tenersi in corpo la paura, o che non ha detto quella spampanata che per mostrare la sua bravura nel maneggiare la figura rettorica della maldicenza. E in questa parte è maestro, e gran maestro, come ci proverà egli stesso colle sue parole, senza che qui ci distendiamo.

6. Ciò nondimeno, vincitore com' è di tanta prodezza, vuol largheggiare con noi (la generosità e il valore non vanno mai disgiunti); e soggiunge: « Questo basterebbe a » tutto rigore, a passar davvero la spugna sulle quattro » o cinque affaticate pagine, in cui il sig. Testa con sa- » pone logico-metafisico di sua fabbrica s' ingegna e si » assottiglia per lavare le macchie da noi scoperte nelle » novelle del Taverna. Tuttavia dichiariamo ancora, co- » me per conchiusione, che non potremo mai prendere

» sul serio le difese giustificative del sig. Testa » (doveva dire le *pervaganti saputezze* e gli *aggiramenti escusatorii*) » se non dopo che con mandato espresso ed ostensibile » del reo principale « (è un qualche procurator fiscale costui!) » ci abbia fatto conoscere *apertis verbis*, senza » scartarsi, nè divagare, quali sono questi errori che » rendono tuttavía infelice il genere umano, e questi pre» giudizi da cui si vorrebbe liberati i popoli « (pag. 267). Eccovi che mentre tutti, tranne i suoi lettori *spassionati*, ci aspettavamo che giustificasse i suoi timori, e ribattesse le nostre dichiarazioni, ci vuole indovini, e c' invita a dirgli dove la sua scarpa gli offende il piede. Voi siete nell' ansietà, nelle paure: e noi lettori *recalcitranti*, ma premurosi di darvi quiete, vi siamo attorno come medici amorosi per aiutarvi, distendiamo cinque *affaticate* pagine per pure indovinare donde venga questo vostro adombrare, e recarvi salute; e voi, guardate se c' è fior di senno, ci pressate perchè con mandato ostensibile del reo principale vi facciamo conoscere quali sono questi errori che rendono tuttavía infelice il genere umano. Tocca a voi, ve lo ripeto, il dirci dove vi offendono quelle sentenze; perchè voi, che ne siete offeso, dovete sapere, meglio che alcun altro, dove abbiano peccato. E poi, che bisogno è qui d' un mandato del reo principale? Ma io non posso più tenermi, ed è ben tempo ch' io mostri la turpitudine di queste arti scellerate, di queste mene odiosissime a tutti i buoni, e di smascherare la perfidia che sta sotto a queste parole tutte zelo e religione di fuori. Il sentimento del giusto mi suggerirà sì efficaci parole da cacciare nel fango con quattro righe la più esecrabile maldicenza. Eccovi, lettori, le parole del Modenese Appuntino, e inorridite. « Volesse il cielo (pag. 267) che noi » fossimo proprio teste stravolte, del qual titolo ci grati-

» fica il dirittissimo Testa; ma che veramente poi sotto
» l' avversione a quegli errori ed a que' pregiudizi s' in-
» tendesse lo sbrattamento augurato dall' apologista del
» Taverna, delle *versiere*, delle *tregende*, delle *befane* e
» dei *folletti* e d' altri simili malanni rimossi dalla sem-
» plice donnicciuola con un segno di croce (1), o un po'
» d'acqua benedetta, e non mai *la distruzione di que' vene-*
» *randi istituti civili e religiosi*, che ne costerebbe, tolga
» Iddio, peggio che lagrime e sangue interminabili!! »

7.° Il lettore, che non è degli *spassionati*, troverà questo periodo forse intricato ad arte, frastagliato e scuro. Il perchè noi crediamo di levarne l' inutile riempitura, ed accostarne le membra sì che si vegga d' un tratto tutta l' enormità della maldicenza. « Volesse il cielo che noi
» fossimo teste stravolte; sì il comporteremmo, solo che
» veramente sotto lo sbrattamento degli errori e de' pre-
» giudizi volgari non s' intendesse *la distruzione de' vene-*
» *randi istituti civili e religiosi.* » Così la lingua affilata come rasoio. Io vi domando, qual cosa fa giusti questi vostri timori, e dove trovate nelle Novelle del Taverna non dirò che si attenti a' venerandi istitnti civili e religiosi, ma solo cosa che vi possa mettere sospetto di una tanta scelleratezza? Chi vi ha mai avvisato queste orribilità? Niuno al certo; poichè l' Italia tutta ne fece tesoro, e dielle cibo sanissimo a' suoi pargoletti. Sarete voi dappiù che il senno italiano? E poi vi dorrete, se vi dico testa stravolta, cioè che intende le cose al rovescio? Capisco che è poco al vostro merito. Forse non anderebbe lungi dal vero chi vi noverasse tra coloro di cui dice il Reale Profeta: *dentes eorum arma et sagittae: lingua eo-*

(1) Vedi che tien vere le più grossolane credenze del popolo, che sono un avanzo del paganesimo.

rum gladius acutus, venenum aspidum sub labiis eorum. Ma nulla nuocerà all' uom giusto. Egli si sta securo, come in una fortissima rôcca, nel santuario della sua coscienza, sperando in Dio che renderà confuso colui che gli è dietro a gola aperta. Egli si confida in Dio, e non teme cosa che gli possa fare la carne: non teme chi spia le sue pedate, e sta aspettando per cogliere l' anima sua: rimette il peso suo nel Signore, il quale sostienlo, e non permette che giammai caggia. Grida all' Altissimo il suo dolore senza accogliere sensi di vendetta, perchè questa a Dio s' appartiene; e invece pregalo, perchè tocchi a' suoi nemici il cuore davvero. Questo fa il reo *principale*; e questo faccio io che sono il *minore*, porgendo di cuore a Dio voti per la vostra guarigione.

8. Tiriamo innanzi per questo fangoso campo. Noi abbiamo già corso cinque pagine del modenese articolo; e come zeppe di cose e di profondi insegnamenti, il lettore se l' ha potuto vedere. Ora veniamo a seri avvertimenti, che, se io ne approfitto, mi varranno da potere andare in branco co' dottori più che baccalauro. Fino dal principio ser Appuntino mi avvertiva pag. 264, che sfogliando il mio libretto ad ogni tratto « si prendeva maraviglia » come un uomo si possa stare tanto in sul tirato delle » proprie forze, e nello stesso tempo uscire continuamente » del seminato, scambiar le carte, tergiversare, e spo» stare la questione, e darsi della zappa nei piedi ad » ogni poco ». Un siffatto complimento che mi ruina d' un fiato, ha fatto ancora più maraviglia a me, sì che mi venne gran voglia di sapere dov' erano tanti miei peccati e balorderie: perchè, a dir vero, delle logiche ne ho studiate assai (e ve lo dico senza stare sul tirato delle mie forze), nè mi poteva persuadere che Aristotele mio amico mi avesse così mal servito. Cercavo adunque desi-

derosissimo per entro quel maraviglioso articolo, dove stavano d'alloggio le mie balordaggini; e corri e corri senza trovare un iota, ecco, quand'è piaciuto a Dio, che mi abbatto alla pag. 268, dove mi vien detto: « Che la parte » in cui l'ab. Testa sgarra più che mai il soggetto della » questione, e meno tien sodo il senso in cui l'avversa- » rio ragiona, si è per nostro avviso dove tenta di scu- » sare il Taverna dell'aver dato insegnamenti morali, sot- » to la forma di novelle per li fanciulli, indipendentemen- » te dalla rivelazione, ossia senza tenersi, come a fon- » damento ed appoggio perpetuo dei medesimi, alla pie- » tra angolare del domma religioso ». Fermiamoci: qui bisogna che io chiami ser Appuntino all'ordine, cioè alla memoria che gli fallisce, riandando un poco la nostra storiella. Nell'articolo *furente*, già citato, e inserito nel vol. 4 a pag. 136. del Letterario Scientifico Bolognese, io diceva all'autore della famosa giunterella, che, poichè egli si era in pena, mi dicesse dove, nelle opere del Taverna, trovava le ombre; ed io gli prometteva di farmene interprete tanto chiaro che mi avrebbero inteso perfino gli annotatori del Giornale Letterario Scientifico di Modena. Venne ser Appuntino, e pose in mezzo le tre sentenze famose inammissibili, le quali, diceva, portavano seco la giustificazione del suo adombrarsi. E queste io difesi e dichiarai sì nettamente, che niuno vi trovò a ribattere; e lo stesso ser Appuntino nè distrusse quelle mie ragioni, nè produssene di nuove per avvalorare la sua riprovazione, come poco sopra abbiamo visto. Così compievo la mia promessa, che era di mantenere l'onestà e la ragionevolezza delle sentenze del Taverna. Ser Appuntino era nell'ansietà del fondamento. Ma chi ora mi richiedesse del fondamento della ragionevolezza, lo direi scimunito, come colui che mostrerebbe di non capire pure il valore delle parole.

9.° Qui finiva l'obbligo mio. Pur nondimeno dicevo ancora: siccome s' ha a fare il maggior bene che si può, e cercare la scienza insino alle radici, penso di vedere un po' più addentro l' argomento della Morale, e cercarne le basi in tutta la loro ampiezza. Qui dirò, perchè mi venne vaghezza di quella disputazione. Già da molto tempo io tengo in serbo un mio lavoro, ove espongo le diverse sentenze dei filosofi intorno al fondamento della morale. Cerco la nozione del *giusto*, e comincio dall'esaminar la *relatività* in che l' hanno voluta tenere non pochi, movendo dalla sensazione e dal sentimento. Teoriche difettose che ne distruggono l' immutabilità. Vengo quindi all' assoluta sua indipendenza come nozione immediata primitiva, che altri pur tenendola assoluta, vollero derivare da un principio superiore, senza avvisare che per questo modo distruggevano logicamente l' assoluto. Così per questa via erta e scabrosa (*sesquipedale* dirà ser Appuntino) mi conduco alla cima ove sta l' assoluto della giustizia. La quale nell' umanità è un fatto complesso, che si realizza pel sentimento e per la speculazione, o, diremo, per la intelligenza: del quale fatto, per così esprimermi, la Religione è la sostanza. Ma prima di pubblicare questo mio lavoro, io voleva, come per farne un saggio, provarmi con qualcuno che amasse quelle disputazioni; con qualcuno di que' pochissimi che non sono contenti, se non veggono il fondo d' ogni cosa. Pensava io opportunissima occasione questa di ser Appuntino; ed ecco che me gli offero come ad uomo che mostrandosi tanto tenero della morale, doveva ancora, al parer mio, esserne molto studioso. Io la sbagliai, e mi convenne ritirare l' invito, poichè mi sentii rispondere che era una antilogia infelicissima, voler trattare del fondamento ragionevole della morale indipendentemente dalla rivelazione positiva. Capii che aveva a fare

con chi non intendeva pure la mia proposta; e vergognai di vedermi dinanzi una tanta dappocaggine.

10.° E in verò che ha da fare con quello che io gli proponeva, il garbuglio di risposta con che mi viene a dire: » Che non s' ha a trattar la morale tenendosi lungi da' » principii e da' sentimenti d' una religione di precetto di» vino: che questa maniera di trattarla è perniciosa, mas» sime tra' giovani, siccome conducente a supporre che si » possa imparare e seguire una buona morale, prescindendo » dal fondamento religioso insegnato da tutti i parrochi?» Questa risposta è proprio un uscir del seminato, mutare il bianco in nero, e non solo spostare la questione, ma sostituirne un' altra al tutto diversa da quella che io proponeva. La quale, lo ripeto, è questa, di esaminare nel particolare del fondamento morale, quello che è la filosofia della sensazione, quello che è la dottrina delle facoltà morali, dell' imperativo categorico, della perfezione dell' ente del Rosmini. Ecco quello che io dico bello e netto e sgranellato in quell' articolo *furente*, potersi cercare senza entrare in sagrestia, come dice la gente del volgo, che qui mi giova imitare per farmi intendere. È dunque una grande stolidezza il dire a me » che ho tentato di scusare il » Taverna dell' aver dato insegnamenti morali indipenden» temente dalla rivelazione. » Nè il Taverna, nè io abbiamo mai creduto che bisognassero scuse a quella maniera d'insegnamento. Del quale non di meno entrerei a dire qui, se la riverenza per un tant' uomo non mi tenesse dallo andargli innanzi; poichè egli ha già divisato, e quasi condotto a termine tale scrittura in proposito, che sarebbe una mia imperdonabile petulanza, da disgradarne ser Appuntino, se volessi anticipare. In quella il Taverna non che dire di sè, porge tale cibo sostanziale all' italiana gioventù, da crescere la nausea per la broda dell' Appuntino Modenese.

Digitized by Google

11. E nauseosa veramente è quella lunga tiritera in dodici pagine, in cui ci viene a provare la necessità della rivelazione. Doveva egli dirle a me queste cose, a me che già gli aveva stampato (Difesa delle Novelle di Taverna pag. 7.) essere necessaria, per molti rispetti, la rivelazione anche riguardo alle verità morali di ordine naturale? dire a me » ch' egli è profondamente addolorato pel » mio venerabile carattere di ministro del vangelo, che lo » possa lasciar dubitare, che senza la face della rivela- » zione sia dato camminare spedito per le vie della co- » scienza, veder tra le tenebre della colpa originale dove » si mette il piede? » Qui veramente la vertigine, e lo sbalordimento l' hanno côlto, o piuttosto quella voglia infinita di mal dire, per la quale gli ho già fatta la predica: e pare che prenda diletto, sotto la maschera dello zelo, nel calunniare due preti, che poi non sono due oche, diciamolo a gloria di Dio, nè tanto oscuri da non recare gravissimo scandalo ed estesissimo nella Chiesa di Dio, ove quelle orribili imputazioni avessero fondamento. Ve lo ripeto: io intendo, come l' intese s. Paolo il quale, parlando dei gentili, disse: *qui cum justitiam Dei cognovissent* ecc., come l' intendono s. Tommaso e tutti i maestri dell' etica razionale, che *senza entrare in sagrestia* possiamo cercare il fondamento ragionevole della morale, quello che ci è mostro dalla ragione. Chi parla di questo modo non rifiuta l' infinito beneficio della rivelazione.

12. Per la qual cosa, onde provarne la necessità, non era mestieri incomodare il vostro Fabriano, il quale dice sue buone ragioni in questo argomento, che nondimeno noi prendemmo un po' più dall' alto in altro scritto (1), e senza cianciume rettorico che annoia il filosofo

(1) Questa operetta avrà per titolo: - L' incredulità trionfata dalla Grazia - coll' Epigrafe: *Gratia Dei sum id, quod sum.* - Sarà dedi-

e stordisce il volgare. E molto meno vi bisognava razzolare i Giornali protestanti, e compire così dodici pagine di una polemica non pure trivialissima, ma inutilissima per la nostra questione. Ma voi aveste le vostre buone ragioni per cercare in aiuto i protestanti. Senza essi non vi si porgeva occasione di schizzare un poco ancora di quel veleno che vi rode dentro, e vi consuma. Quella citazione vi diede comodo di uscire con questo discorso: » Le parole che siamo per riferire (pag. 216), ben lontane dall' appartenere ad un nostro collaboratore .... » sono fedelmente tradotte da un giornale che fa professione di luteranismo e di progressista sincero nel senso delle più decantate riforme politiche e religiose, e » in conseguenza la sua testimonianza non può essere sospetta *a chi mai se l' intendesse bene con simili cose.* » Questo parlare non è un *sale plautino*, nè un *frizzo*, ma una scelleratezza che qui contra me, non volendo per punta, perfidiando dirigete di sbieco (1). Intorno a che vi ho già detto l'animo mio, quando ingiuriaste il Taverna: e qui mi tacio, perchè non degno di risposta le ingiurie a me fatte: io le perdono.

cata, in testimonio d' animo gratissimo, alla memoria della Contessa Maria Morandi della nobile famiglia Radini Tedeschi di Piacenza, Dama religiosissima, che fu imitabile esempio di virtù vera, e colla quale l' autore visse venzette anni che Iddio ha benedetti.

(1) E queste cose si registrano in un Giornale, dove l' asterisco (non trovo nomi di battesimo) ci dice: (pag. 282) » Noi siamo afflitti all' animo, per ciò che fra gli eruditi italiani è troppo spesso dimendicata quella maniera grave e decente di scrivere, di cui si hanno sì belli esempi fra letterati francesi ... » Capperi! voi ce ne date qui un bell' esempio; e un altro non men bello ne abbiamo nel fasc. 9. pag. 206. di questo vostro Giornale. Rileggetelo. Si poteva discendere più basso!!

13.° Veniamo alle accuse più leggiere. Nel famoso articolo *furente* io diceva: Il fondamento religioso della morale insegnarsi dai parrochi, per gran mercè di Dio, a' ragazzetti del contado che guidano i porci alla pastura. - Qui *l' asterisco*, quasi fosse una sprezzatura quel mio dire, mi nota, pag. 278: « come dice il sig. Testa nel suo » elettissimo stile ». E qui mi conviene dichiarare all'asterisco ed ai lettori spassionati di ser Appuntino, che ne mossero querela, che io li credeva meno ottusi d' intendimento. Io tengo per fede, reggere Iddio le ali della farfalla non meno che le immense maree dell' oceano; avere in sua mano il cuore dei re non meno che l' istinto del più piccolo animaluzzo; l' infinita sua sapienza governar le cose tutte, e l'infinito amor suo tutte abbracciarle; e al cospetto di quel Vero Infinito cancellarsi le differenze tutte che sono poste dall' umana superbia. Questo sublime pensiero io epilogava in quella umilissimà frase. Volevo far pensare la divina provvidenza (la mercè di Dio) in ciò che si distende alle cose che si disprezzano da noi ed alle più pregiate, al re ed al pastore, mostrando che ella si prende cura pur del ragazzetto che guida i porci alla pastura; parole che ricordano l' uomo avuto a vile e l'animale immondo. Non è mia la colpa, se trovo chi non ha cuore per levarsi a quell' altezza.

14.° Nè di ciò mi prendo meraviglia, dappoichè mi avveggo d' avere a fare con uno che, pure essendo uomo, non intende ciò che vale la parola *ragionevole*, ed essendo letterato non sa come si abbia ad usare la parola *astemio*. Perchè il lettore intenda questa correzione, è bisogno che gli ponga sott' occhio il passo intero che la meritò. - » Secondo noi, dice ser Appuntino pag. 281, chi non fa senno di queste massime solidissime, poco può divisare giustamente anche del solo fondamento *ragionevole* della morale, avvegnachè la sua intonazione sia

pure altissima, e gli paia di poter trarsi dietro chicchessia per dritto o per traverso *dal più basso, e ciò s'intende dalla filosofia della sensazione*, *salendo alla dottrina delle facoltà morali, e quindi quindi all'imperativo categorico de' trascendentali e poi alla perfezione dell' Ente dell' ab. Rosmini.* Oltre di che non taceremo, che cotesta strada sesquipedale vuol essere piena di sdruccioli, d'intoppi e trabocchi assai sconci per chi, come l' ab. Testa, non è franco del tutto in fatto di proprietà ed esattezza filosofica de' vocaboli, barattando, per esempio, *ragionevole* in luogo di *razionale*, e interpretando giocosamente *morale astemia* per morale che non beve vino. I psicologi corretti colla parola *ragionevole* voglion espresso nel soggetto del discorso comune la qualità o l' accidente di ragione, mentre coll'altra voce *razionale* determinano l' essenza propria di ragione nel soggetto a cui si applica scientificamente (1). Riflettasi, come sempre suol essere di egregio aiuto in simili casi ricorrere all' origine latina delle parole *razionale* e *razionabile*. Così, per chi ben vede, il fondamento dommatico cristiano della morale è senza dubbio ragionevole, ma non è razionale; mentre il fondamento razionale della morale difesa dal Testa in un certo senso può non essere ragionevole (2). A scambiare alla rinfusa *ragionevole* per *razionale* correrebbe una brutta confusione di voci, come se si prendesse giudiziario o giudiziale nel senso di *giudizioso* o *giudicabile*.

(1) Il lettore farà i suoi commenti a questo passo che a me ricorda lo spagnuolo, il quale, volendo far credere che aveva il guanto intero, ne mostrava un dito fuori del ferraiuolo. Ser Appuntino, diteci prima, se lo sapete, che cosa sia *ragione*, e poi ci spiegherete *l' accidente di ragione*. Possibile che abbiano a capitar tutti a me!

(2) Il fondamento razionale della morale può non essere ragionevole; cioè un elemento della ragione può non essere conforme alla ragione. Questa notizia vale un Perù!

Quando poi a chi scrive, capitò sottocchio quella solenne ingolata del nostro avversario piacentino della *morale astemia* per morale che *non beve vino*, egli si trovava nella libreria di un amico, dove aperto per suo cerzioramento il Vocabolario del Forcellini, il primo che gli venne a mano, lesse subito alla voce *abstemius: Generatim de eo, qui abstinet a quacumque re,* e segue un esempio d' Orazio. » - Fin qui ser Appuntino.

15.° Ora noi cominceremo la nostra istruzione, e ve n'ha gran bisogno, dalla solenne ingolata. E primieramente vi dico, che se voi trovate un solo grave dottore in lingua nostra che abbia usato la parola *astemio* nel senso di astinente da ogni cosa, *qui abstinet a quacumque re*, come a dire *astemio* dal tabacco, dal giuoco, ecc. fuori che astinente dal vino, io mi sobbarco a quella gravità. Vi dico in secondo luogo, che quando pure il latino la comportasse, ciò non sarebbe buona ragione, perchè noi potessimo usarla in italiano; poichè il latino ha moltissime voci che usa in un senso larghissimo, che non si comporterebbero nella lingua nostra, la quale tende per la natura sua al particolareggiare. Ma non è vero che il latino approvi quella generalità. E qui mi rincresce di dovere pur rifiutare l' autorità del Forcellini, il quale, sia detto con tutta la riverenza che professo a quel gran vocabolarista, non intese il passo che cita d' Orazio. Forcellini nel § 1.° alla voce *abstemius* dice: *vox haec ab abstinentia temeti derivata est* ecc. Nel 2.° soggiunge: *generatim de eo qui abstinet a quacumque re;* e reca in prova Orazio, e solo Orazio (Epist. 12 ad Iccium verso 7):

» Si forte in medio positorum abstemius, herbis
» Vivis et urtica; sic vives protinus ecc. »

Orazio in questa epistola vuol persuadere Iccio a contentarsi di poco, e lo ammonisce di usare dirittamente quel-

lo che possiede, dicendogli: Non è povero chi ha in pronto il bisogno suo: *Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus;* e sempre continuando a metter ben dentro nell' animo la moderazione, esce con questi versi:

» Si forte in medio positorum abstemius, herbis
» Vivis et urtica; sic vives protinus, ut te
» Confestim liquidus fortunae rivus inauret. »

Se per ventura tu astemio, vivi d' erbe e d' urtica (1), in mezzo alle mute di vivande, tu vivrai così come se t' inondasse d' oro un liquido rivo di fortuna. - Non ci vuole la sapienza di Salomone per vedere che quell' *herbis* non è retto dall' *abstemius*, ma dal *vivis*; e Bentleio in fatti lo separa con una virgola. Che se fosse retto dall' *abstemius*, Orazio contraddirebbe sè stesso. Ma Orazio era un galantuomo che sapeva la sua lingua un po' meglio che ser Appuntino non si conosce dell' italiana, a cui capitano sottocchio le *solenni ingolate*, e per *cerzioramento* cerca il Forcellini. Vedete, caro amico, e vi prego di stare ben attento, perchè m' importa che impariate, se voi aveste approfittato di quella sentenza del Taverna, che tanto vi scandalezza, ove dice al ragazzetto: » Non t' impon» ga, o figlio, sì di leggieri l' autorità: esamina atten» tamente, e nel silenzio de' partiti e delle passioni, tut» to ciò che credi ecc. », voi non sareste caduto in questo scerpellone, avreste parlato con più rispetto della morale, della morale che non si può dire *astemia*, e il Forcellini, tuttochè stimabilissimo e dottor grave nel latino, non vi avrebbe sedotto colla sua autorità. La vi è toccata, e vi sta bene.

16.° Andiamo innanzi che vi è di peggio. Siamo al *non ultra crepidam sutor*: e ve lo dico senza *stare sul ti-*

(1) Frutto di mare a vil prezzo.

rato delle mie forze, e come vedete in uno stile giù alla buona, proprio quello che bisogna per farmi intendere a voi ed al popolo, al quale per la prima volta io parlo colle mie scritture. Ricordiamo le vostre parole. » - Codesta strada sesquipedale (cioè lo studio delle sentenze filosofiche intorno il fondamento ragionevole della morale) vuol essere piena di sdruccioli, d' intoppi e trabocchi assai sconci per chi, come l' ab. Testa, non è franco del tutto in fatto di proprietà ed esattezza filosofica dei vocaboli, barattando per esempio *ragionevole* in luogo di *razionale.* » - Oh! siete venuto in un brutto orticaio. Al parer vostro adunque io non posso dire *fondamento ragionevole* della morale. Qui prima risponderà il chierichetto che mi serve messa. - Pierino, dimmi: Che cosa intendi tu quando ascolti dire, questa è un' opera ragionevole, un discorso ragionevole, che ha un fondamento ragionevole? - Intendo, conforme alla ragione, che ci è pôrto dalla ragione. - E quando dicono un animal ragionevole? - Intendo, dotato di ragione. - Sicchè la parola ragionevole ora esprime la qualità dell' atto del soggetto, ed ora accenna alla facoltà donde mosse quell' atto. - Così appunto. - Bravo, Pierino, eccoti una stampa, è proprio un s. Luigi, tu l' hai ben meritata. - Ora risponderò io che sono il prete: e poichè mi avete toccato dei psicologi che sono miei amici da gran pezzo, e compagni in una parte delle mie fatiche, che mi è carissima, vi darò io loro nuove con proprietà ed esattezza filosofica di vocaboli, perchè io intendo il fare e discorrere loro più che non intendo il valore dell' *asterisco*, che pur sanno i vostri fattorini di stampería. Vi dico adunque che i psicologi, usando quella libertà, che è prova del poco saper nostro in psicologia, secondo che si formano i concetti dell' interno lavorio della mente, e più o meno si addentrano

nei fatti della coscienza, divisano le facoltà, sceverano gli atti, e di conformità a questi atteggiamenti dello spirito studiano parole acconce a significarli, ora limitando il valore di alcune, ora allargando quello di alcune altre, e così sempre, come vuole il bisogno loro, procacciano di farsi intendere; e qualche volta, credendo di meglio spiegarsi e di parlare più chiaramente, oscurano e confondono anzi quello che prima s' intendeva. Questo è avvenuto anche a me; ma non voglio dirvi dove, perchè potreste trovare il veleno che ammanisco all' italiana gioventù. Se pertanto voi trovate che alcuni psicologi abbiano fatto quella distinzione, ciò non vi autorizza ad obbligare tutti gli altri a farla: perchè quei psicologi *ragionevoli* non potevano ragionevolmente pretendere che tutti si accomodassero alla loro maniera di vedere nello spirito. E queste maniere sono tali, che io forse vi farei maraviglia se vi dicessi, che psicologi correttissimi diversano ancora tra loro intorno la ragione e intorno la facoltà di giudicare: che nel Trascendentalismo la ragione è una cosa, e la facoltà di giudicare un' altra. Ma questo esame sarebbe un mettervi per una via *sesquipedale* che non vi garba; e già vi ho dato troppo più che non potete portare. Acconciatevi adunque col mio chierichetto, e farete senno.

17.° Io ho finito la mia polemica. Mi resta solo di ricordare un ultimo tratto di malignità, che doveva chiudere il vostro discorso, e così meritarvi la mitera. Il passo è questo: (pag. 282) » Dice in fine il Testa, che nel caso particolare del Taverna egli intende d' aver fatto onore, difendendolo, al governo di Parma e di Milano, che un tant' uomo adoperarono, e posero a vigilare l' insegnamento di due cospicui collegi, ed a governarli. » A cui rispondete: » Convenevoli riguardi personali, che non violeremo

mai per nissun titolo, ci vietano di dire intorno a ciò quello che potremmo saper dire, se volessimo o potessimo farla da biografi: però v' ha chi colla mano sulla coscienza può rispondere molto bene in vece nostra.»

18.° La più orribile delle maldicenze fugge dal dire; ma intanto in quel misterioso silenzio ogni sorta di malignità mette suoi urli spaventevoli. L' uom giusto, è vero, fa a sè stesso schermo della sua coscienza, ma ciò non l' assecura al tutto: perciocchè, appunto perchè è giusto, teme l' altrui disavventura, teme i falsi giudizi che nuocono ad altrui, teme lo scandalo. Epperò egli, a cui la ruina del mondo non sarebbe paventevole, perchè nell' ordine voluto dal supremo Reggitore, non si toglie al temere. Quello è il silenzio della più raffinata malignità, in ciò stesso che vuol parere prudenza e discrezione, amorevolezza e benivoglienza, e mentir pure la sola eterna virtù, la carità. È un silenzio che direbbesi loquacissimo, perchè desta tutte le passioni astiose, ed a ciascuna lascia suoi argomenti di maldicenza. È un silenzio che dice di voler tacere (*convenevoli riguardi personali ci vietano di dire*), e parla con tutte le lingue della maldicenza, cercando pur le coscienze, a Dio solo aperte (*v' ha chi colla mano sulla coscienza può rispondere molto bene in vece nostra*). Io mi tacio ad una tanta enormità contro un uomo che non vi ha fatto alcun male: e però dico, che non è passione in voi, ma natura il mal dire ma tacio perchè le coscienze non si stampano. Dio solo è scrutatore de' cuori. Ma non diceste invano: *v' ha chi colla mano sulla coscienza può rispondere in vece nostra.* Sì, parlerà quest' uomo, confonderà le accuse, confonderà l' empietà, l' ipocrisia, la perfidià de' suoi detrattori: sebbene curvato dagli anni, leverà la faccia, dove risplende la serenità del giusto, incontro a' suoi nemici. Egli che era nato per non averne,

di natura benigno, tollerantissimo, a Dio caro, caro ai buoni, e sì carissimo ai pargoletti, che al vederlo, avvisati da' loro genitori, gli corrono incontro, facendo meravigliosa gioia, per ringraziarlo, e come per salutare con buon augurio gli ultimi giorni del vecchio venerando che tutta spese la vita in pro di loro (1), e che ora sul confine si vorrebbe barbaramente amareggiare con atto di scelleratezza. Dolorosissima prova dell' umana ingratitudine, che la sola speranza della celeste ricompensa può rendere comportabile. Sì, parlerà quest' uomo, e la sua parola, noi lo speriamo, sarà suggello che sgannerà i tristi che perseguitano la virtù.

19.° Compiuta la mia promessa, devo ora scusarmi a' miei leggitori per averli tenuti sì lungamente nella tristezza d' una disputazione, dove il cuore è sempre nelle angosce per la enormità delle accuse, e dove la mente ha a schifo di usar sue forze contro argomenti che provano una cosa sola, l' ignoranza dell' opposizione. Vero è che fino dal principio io aveva predetto che il vincere sarebbe senza onore: ma allora non credevo quello di che adesso ho dovuto convincermi, cioè che pure il combattere non è senza vergogna. Per la qual cosa vergogno d' avere atteso a quelle obbiezioni, che volevano essere derise non confutate, e che non dureranno se non perchè ebbero una risposta. Spero che i miei leggitori vorranno guardare all' amicizia che mi mosse e all' onestissimo risentimento per l' offesa giustizia, che è nell' uomo una nobilissima spontaneità che gli rivela l' alta origine sua, e per la quale egli, senza interesse suo, senza deliberazione dell' amor proprio, non computa ma obbe-

(1) Noi, che spesso al passeggio siamo compagni all' amicissimo Taverna, fummo più volte spettatori di queste tenerissime scene.

disce ad un celeste istinto, e perocchè è fatto per volare all' eterna giustizia, non si tempera dall' ira ove questa sia offesa. Noi adunque non mettiamo dubbio che simili considerazioni non ci abbiano a scusare nel giudizio dei nostri discreti leggitori: e intanto procacceremo di meritare sempre più la loro benivoglienza continuando le nostre fatiche in argomenti degnissimi che l' uomo vi consumi la vita, nello studio del vero, al quale siamo fatti: *Fecisti nos ad te, et irrequietum est cor nostrum, donec quiescat in te* (1).

(1) Questa seconda lettera è restata senza risposta. L'Avversario dell'abate Taverna, dopo la risposta all' apologia inserita nel volume . . . . , 1841, pag. 389, finiva col dire: « Il desiderio di fare all' abate Taverna la risposta più pronta e completa possibile, ci ha tolto lo spazio a parlare direttamente al suo Don Alfonso Testa ». Questo spazio, che gli è stato tolto, sventuratamente non gli è mai stato dato.

Digitized by Google

APOLOGIA

DI

GIUSEPPE TAVERNA

CONTRO

IL GIORNALE LETTERARIO SCIENTIFICO

DI MODENA

SCRITTA DA LUI STESSO

Digitized by Google

Al chiarissimo Signor Abbate

ALFONSO TESTA

A PIACENZA

Debbo e voglio ringraziarvi cordialmente e pubblicamente, carissimo Don Alfonso, perchè avete mostrata rara e coraggiosa fedeltà di amico, e operoso amore del vero e della bontà, pigliando a difendere da vituperose accuse l' amatissimo amico nostro Giuseppe Taverna, autore de' più eleganti e profittevoli scritti in ordine all' educazione. Degno egli di aver voi difensore, e degno voi di difenderlo: perocchè il mondo non può accusar voi nè d' irreligioso, nè di fanatico, nè di maligno, nè d' ignorante. Non vi mancherà mai l' affetto de' buoni, per questo sacro ed amorevole uffizio. Che cosa è l' amicizia se non difende l' onor dell' amico? Benedetto siate voi, che, apprezzato da molti e da migliori per l' ingegno, per la dottrina, per la integrità della vita, ardiste difendere la infelice vecchiezza di un uomo tanto benemerito de' giovani avviati da lui per la verace via da' corretti costumi e degli utili pensieri. Benedetto siate voi, che ardiste uscire della schiera di quelli che la viltà sogliono spesse volte chiamare prudenza. Dolsero a molti le scellerate accuse contro a persone degnamente riverite e famose, e piacquero a molti le vostre egregie difese. Nondimeno anche l' ottimo vecchio, procedendo le accuse più in là dell' onor

letterario e dove il proprio silenzio può esser sospetto, s' indusse a scrivere con la tremante mano e col fermissimo senno la sua difesa, a manifestare la propria innocenza e la gratitudine cordiale verso di voi. Al quale io la dedico con riverenza affettuosa, perchè, volendo pure anch' io, come amico affezionatissimo del Taverna, darvi un pegno di gratitudine, non ho creduto potervi dare cosa più cara di questa. Ed io mi vi professo grato, perchè non solo sòglio tenermi obbligato a tutti coloro che colle opere o cogli scritti m' insegnano e ogni bene promovono, ma eziandio a tutti coloro che ogni bene e ogni buono venerano e difendono. Questo amor forte e questa gratitudine che mi fa cercare i volumi de' savî e le amicizie de' buoni (che non parmi vanità ma un più voglioso accostamento d' animo alla virtù), unici mi rallegrano la sconsolata giovinezza; la quale, da contrarî venti e da nuove malvagità di tempi combattuta, vede tuttodì più necessario l' accostarsi a' pari vostri, e ne fa più saldo l' amore. Onde qui non fo altro, fuori quello che questo amore mi comanda: feci quod voluit, *ricordo quel detto di S. Girolamo a Nepoziano,* et brevi libello amicitias nostras aeternae memoriae consecravi. *Dio vi abbondi, carissimo Don Alfonso, contentezze pari alla virtù e alla bontà, chè saranno grandissime; e possiate lungamente onorare co' vostri libri la filosofia italiana.*

Torino, a' 31 di Marzo 1841.

L' Amico vostro
PROSPERO VIANI.

Digitized by Google

AL COMPILATORE

DEL

GIORNALE LETTERARIO SCIENTIFICO DI MODENA

GIUSEPPE TAVERNA

A DIFESA

DELLA MORALE DE' SUOI OPUSCOLI

Condemnabit te os tuum, et non ego:
et labia tua respondebunt tibi.
Job. xv. 6.

Non so tenermi in silenzio: far debbo pubbliche grazie a tanti e dotti e dolcissimi amici, che pigliano interesse delle cose mie più che non farebbono delle loro proprie. Ma nota maggiormente far debbo la mia gratitudine verso don Alfonso Testa, a cui mi stringe già molti anni la più tenera amicizia, benchè di molt' anni più leggiero e sciolto

» Vola dinanzi al lento correr mio ».

Egli assunse spontaneamente il carico di difendermi prima dall' ingiuria, poi dalle ragioni, che egli di essa a voi, signor Compilatore, richiese. Le quali ragioni ei mostrò false; e n' ebbe lode da tutti i buoni, siccome da tutti i buoni fu dato biasimo e mala voce al vostro

giornale. Parecchi padri di famiglia, anche in sul pubblico passeggio, mi si fecero incontro, altri congratulandosi meco alla bella risposta di don Alfonso, altri ridendo del fatto vostro; chi detestando la malignità e la tendenza di simili giornali; chi facendo le meraviglie ch' io quarant' anni abbia insegnato a' fanciulli la morale in un modo *sospetto*, e della quale è pur sospetto il *fondamento*; e che in luogo di venirne ammonito o ripreso, io, infino a questo dì, ricevuto abbia da' genitori, da' maestri, da' Governi e lodi e ringraziamenti e premii ancora.

Ma perchè ognuno vegga, o veder possa, quale appunto si è l'accusa che voi mi fate, o, a dir meglio, quella ingiuria, che, secondo il detto vostro, fece *montare in sulle biche l'apologista*, piacemi trascriver qui la *noterella*, che voi apponeste al *manifesto* de' miei opuscoli, là dove io prometto un *discorso sopra il metodo d' insegnar la morale a' fanciulli*. « Saremmo lieti, voi arrogete, » per gl' interessi della educazione e per la fama dell' au- » tore, se quest' opera togliesse le *ombre insorte* intorno » al suo modo di trattar la morale negli altri suoi » scritti, dove non si rimane *senza ansietà del fonda-* » *mento* ».

Le ombre là dove non è luce sono le tenebre, le oscurità. In uno scritto le *oscurità* vengono o dalla qualità delle parole, o dalla disposizione delle cose, ove non sieno *oscure* per sè le cose stesse. Quanto alle parole, voi confessate che sono intelligibili; quanto alle cose, non è a cercare disposizione ed ordine in un libro, che altro non sia che un aggregato di esempi e di fatti intra loro diversi in quanto alle persone, a' tempi, a' luoghi, alle circostanze. Sebbene sia vero, pare a me, che i fatti e gli esempi esser possano *stromenti* a discoprire verità universali ed eterne, e belle massime reggitrici di tutta

la vita, senza che sia bisogno mostrarne il *fondamento*. Il che se mi negaste, vi farei tosto tacere innanzi ad un uomo non men grande filosofo che grande scrittore, la cui autorità pensomi che appo voi debba valere assaissimo. Questi è il cardinale Pallavicino, pubblicamente accusato come empio nella sua storia del Concilio di Trento. Egli alle svergognatissime contumelie non volle mai rispondere: pure non isdegnò difendersi innanzi a un amico suo, il marchese Giancarlo Durazzo di Genova, con una privata e lunga lettera. In essa voi potete leggere questo che segue: « La storia, egli dice, non ha per fine di riferire puramente i fatti; il che la renderebbe un lavoro ignobile e di leggier profitto alla sola curiosità umana; ma d' infondere collo *stromento* di quelle relazioni le regole della prudenza, e così d' insegnare le verità *eterne* ed *universali*, ed insieme esser maestra della vita ».

Quelle *ombre* adunque, in quanto significano *oscurità*, non insorgono nè circa alle parole, nè intorno all' ordine o la disposizione delle cose mie. Forse che sono oscure le cose stesse, le sentenze? Nè questo ancora, essendo la materia chiara per sè, ed intelligibili al tutto le parole che la dispongono. Se dunque oscurità non è nell' oggetto, che è inteso, sì sarà nel soggetto che intende. Il che io argoménto dalla vostra espressione medesima, confortandomi voi di toglier via le *ombre insorte*, ed è, non surte di fuori, ma *dentro* da voi. E che altro sarebbono queste ombre, che non significano niuna specie di reale oscurità, se non sospetti intorno all' intenzion dell' autore? De' quali non avendo voi nessuna cagione da me, ne consegue, che la cagione è in voi medesimi. Nè avendoli voi fatti tacere, siccome usa l' uom buono quando gli scorge non bene fondati, ma pubblicati

per le stampe, egli s' acquistarono nome di giudizii *temerarii*, *maligni*, e *contumeliosi*.

Era naturale che simili *ombre* non si rimanessero in voi senza conforme effetto. Ingenerarono perciò anfanamento ed ansietà di sapere appunto di qual *credenza* si professi l' autore. Ma voi, adoperando la lingua non per aprire anzi per cuoprire i pensieri, in luogo di *credenza* diceste *fondamento*. Il mio don Alfonso colla rapida sua sagacità incontanente s' avvide della ragia, e scese alla scaturigine. Per ridurvi adunque non a discorrere stoltamente sopra *ombre*, sopra sospetti, anzi a ragionare di materie importanti, invitovvi con seco alla cerca non della *credenza* o delle opinioni dell' autore, sì del *fondamento* della morale, sperando per ventura di stornarvi alquanto dal tristo diletto che voi e i vostri commilitoni pigliar solete, di sindicare le altrui coscienze; ufficio che a niun uomo s' addice, e che niuno richiede da voi.

Voi però non teneste l' invito, accorti ciò essere d' altri omeri soma che da' vostri; e sotto l' usbergo d' un linguaggio, ch' io volentieri appellerei de' capitórzoli, cercaste bastevole schermo alla viltà del rifiuto nell' affermare, che la vostra nota o giunterella *ha fatto montare in sulle biche* l' apologista del Taverna, dopo avere in lettera privata chiamato l' invito di don Alfonso, fatto pubblico in un giornale, « articolo furente. » V' ingegnaste quindi di adornare le vostre ombre col dire che quella nota »
» fu appunto posta là come desiderio d' uomo dabbene,
» d' uomo devoto nè più nè meno alla cristiana integer-
» rima filosofia. »

Ma ruminiamo alquanto questa dolcezza di parole. Il desiderio presuppone privazione, ond' è che niuno desidera in una persona ciò ch' ella ha; bene ciò che ella non

ba. Dunque non è in me quella *cristiana integerrima filosofia*, se voi, uomo nè più nè meno a lei *devoto*, non senza ansietà in me la desiderate.

E che siffatta, e non altra, sia di me la pensata vostra, non mi lasciano dubitare le seguenti parole: « Quella cri» stiana integerrima filosofia argomenta così: la morale » astemia da' principii e da' sentimenti d' una religione di » precetto, o vuolsi spacciar per buona, o si ha per cattiva.»

Chiunque non è al tutto nuovo dell' arte di argomentare per sillogismi, riconosce in questa sentenza la premessa *maggiore* del vostro. Quale ne sarà la minore? Io: la morale ch' io insegno. La *minore* adunque del sillogismo, che mi si fa contro dalla vostra cristiana integerrima filosofia, dovrà esser questa: ma la morale, dettata ne' miei scritti, è una morale *astemia* da' principii e da' sentimenti d' una religione di precetto divino; dunque ecc.

L' aggiunto di *astemia* alla mia morale è certamente di quelle voci, di che andate alla busca nel dizionario di quel vostro linguaggio. Gioverammi perciò il farne un po' di notomia. Cotale aggiunto, che suol darsi all' uomo che non bee vino, non significa questo soltanto: il sentimento suo stendesi più largamente, e racchiude cert' odio del vino, e ben anco dell' odore; per modo che il berne pare all' *astemio* cosa brutta e fastidiosa. Dal significato, che voi prestate a tale aggiunto, consèguita che la mia morale, *astemia* da' principii e da' sentimenti di una religione di precetto divino, non pur s' astiene da essi, ma li ributta, gli odia, li fastidisce.

Questo ritratto, che fate della mia morale, voi intendete che altri faccia ancora di me. E ciò non senza cagione. Le parole d' uomo, che parli quello che sente, sono tali, secondo Socrate, quale si è l' affetto di lui, e quale l' af-

fetto tale il costume, tali le azioni, i reggimenti, la vita. Questo appunto voi vorreste che in me adocchiassero le *supreme autorità sociali*; e in quali tempi voi vorreste che elle ciò facessero, voi vel sapete. Onde dopo avere di *buon grado* onorato il *mio ingegno*, osservate reverentemente » come troppi libri circolino unicamente per quella tol- » leranza secondaria, che procede soltanto dal non po- » tere per ingenita pochezza delle umane forze il buono » spirito delle *supreme autorità sociali* trovarsi presente » a tutto e di tutto informarsi. » E vorreste dire con ciò che, se quel buono spirito fosse informato del guasto che nella educazione menano i miei libercoli, le supreme autorità sociali nol patirebbero, e incontanente ne vieterebbero o torrebbon via l' uso, che se ne fa tuttora e da sì gran tempo.

Ma sappiate ch' io mostrar vi posso, che cotali vostre lagnanze fanno gravissima ingiuria alle supreme autorità sociali, che voi fingete con sì affettata reverenza di volere alluminare. Le prime letture furono l' anno 1804 compilate per appagare il desiderio del conte Stefano Sanvitale, del quale toccherei volentieri alcuni particolari, se non dovessi invitarvi piuttosto leggerne la vita recentemente scritta dall' amico mio Giovanni Adorni. Mentrechè quegli opuscoli erano soltanto manoscritti, quel religiosissimo uomo, innamoratissimo d' ogni bene, faceane sperimento cogli alunni del suo collegio di Fontanellato. Appresso io ricevetti ordine dal Comune di Parma d' ordinarli in due libretti per uso delle scuole puerili. L' anno dopo s' introdussero, per ordine pure del Comune, in quelle di Piacenza: e da' genitori, da' maestri, non che da' fanciulli io n' ebbi plauso e ringraziamenti.

Nel 1812, mentrechè ero direttore delle scuole puerili di Piacenza, venni nominato rettore del collegio Pe-

roni di Brescia. La Direzione della instruzion pubblica di Milano ed il Comune di Brescia da null' altro avean notizia di me, che dalla morale delle mie novelle, la quale fu da que' Governi attesamente esaminata.

Dopo il 1826 questi libercoli vennero ristampati in Udine, e appresso in Napoli, non senza avvertire nella prefazione, posta loro innanzi dagli editori, che questa morale esposta come se fosse insegnata dal sentimento del cuore umano, dalla natura cioè e dalla ragione, apparecchia ottimamente l' animo de' fanciulli a meglio conoscere e gustare la morale del Vangelo. Simile si è fatto in più altre ristampe.

Io non andrò oltre, perchè intorno a tale argomento sembrami che sia più bello il tacere che non il parlare, ad altri appartenendosi egli meglio che a me.

Egli è dunque falsissimo, che le supreme autorità sociali non sieno informate dell' uso che nella educazione si fa di questi libercoli; falsa quella *secondaria tolleranza* e quella trascuraggine, di che con finta reverenza le vorreste ammonire, come è verissima la vostra maldicenza contro di esse.

Voi per ventura mi risponderete, essere quello che parlate *come desiderio d' uomo dabbene, d' uomo devoto alla cristiana integerrima filosofia.* Ma innanzi tutto semplifichiamo cotale linguaggio: le cose abbiano ciascuna il nome loro.

La filosofia non è il Vangelo allora pure che amendue camminano di conserva: la verità è una: » i modi » di percepire la verità sono due, scrive il ch. ab. Ro» smini (opusc. Mil. 1827, facc. 305): 1.° per ispecie » naturali e comuni, e perciò manifestabili colla favella; » 2.° per un sentimento interno, che non si ha per natu» ra, ma che si riceve per grazia, e che rimane inco-

» municabile a quelli, a cui non è donato. » Il primo modo è da natura, l'altro è solo dalla grazia: quello è dalle forze dell' umana ragione, e appellasi filosofia; questo è dono di Dio soltanto, ed è la virtù della fede. Ma voi, quando dite, l' uomo devoto alla cristiana integerrima filosofia *argomenta* così ecc., confondete insieme i due modi di conoscere il vero, mescolate l' una coll' altro, *Filosofia* e *Vangelo*, senza avvedervi, che così adoperarono i primi nemici del cristianesimo, i quali manteneano, ch' egli non avea nulla di divino, ed altro non era se non una nuova setta di filosofia. Sebbene non dovreste ignorare che Tertulliano rispondea loro, che appo i i cristiani un rozzo artigiano conosce meglio Iddio, e lo fa conoscere, e ne professa con maggiore costanza il conoscimento di qualsivoglia filosofo. Platone dicea: » Ma il facitore e il padre di questo universo egli è malagevole a ritrovare; ed essendosi ritrovato, egli è impossibile di farlo a tutti palese. » Il qual luogo del Timéo venne da Cicerone tradotto così: » *Atque illum quidem quasi parentem hujus universitatis invenire difficile, et quum inveneris, indicare in vulgus nefas.* » Un cristiano adunque idiota professa una verità, che malagevole era a ritrovarsi, e non possibile nè lecita ad insegnare a grandissimi filosofi. Parlo di quelli che furo avanti il cristianesimo, perocchè i filosofi, che n' ebbero il conoscimento, alluminarono della credenza nostra la loro ragione.

La idea di Dio, dove trovasi quella della umana felicità, e l' idea della felicità, direttrice comune di tutte le umane azioni, sono certamente il fondamento della morale. Ch' io sia *astemio da' principii e da' sentimenti* del Vangelo, che *sistematica sia l' assenza della religione nostra santissima, che si osserva nella morale da me coltivata*, non si potrà dunque meglio dimostrare che dal-

l' idea che ne' miei scritti io porgo e di Dio e della felicità. Di tal punto io tratto, o, a dir meglio, io tocco alquanto in una breve prosa ch' io lessi all' Ateneo di Brescia, fa diciotto anni, e pubblicai co' miei idillii. Ora ditemi, signor Compilatore, innanzi che la vostra penna gittasse in sulla carta *morale astemia*, *assenza sistematica*, leggeste voi quella scrittura? Se rispondete del no, niuno potrà ritenere dentro da sè il giudizio ch' egli farà della vostra temerità e della vostra impostura. Se rispondete che sì, io conchiudo che le *ombre*, le quali in leggendo quello scritto *insorsero* nel vostro intelletto, furo tante e sì dense, che vi tolsero il vedere quello, che ogni altro trovò stenebrato, anzi lucidissimo. Il ch. sig. ab. Rosmini, celebre ingegno, non da' soli Italiani d' alte lodi onorato, profondo filosofo, ecclesiastico esemplare, e nelle sacre lettere versatissimo, fino dal 1827 pubblicò in Milano un' operetta intorno all' idillio, a me medesimo indirizzata, dove si leggono le seguenti parole: » La descrizione della sua età d' oro, tolta dalla vita de' patriarchi, è così tutta pura e vera e degna dell' uomo, che giugne proprio al cuore, e ad uno appagamento della stessa nostra natura, della quale con tanta nobiltà ella ha messo in chiaro il desiderio dell' *Infinito*: perciò la sua felicità piacerà sempre, infino a che la natura umana sarà ».

Pensomi quindi, non sarà se non bene ch' io vi trascriva la detta descrizione, affinchè la riguardiate, non co' vostri occhi, sì per quanto è possibile con quelli del Rosmini, che non aombrano, nè sono incaliginati. In quelle mie osservazioni sopra l' idillio io considero quel luogo di Dante, dove egli dice che Dio è quel cibo del quale *vivesi qui*, *ma non si vien satollo*, ed appella *sete naturale*, *che mai non sazia*, quel desiderio che ha l' umana

natura del deiforme regno: cose tutte che non abbiamo se non dalle Sante Scritture. Cotale io dico essere quel principio, donde nacque la poesia dell' Alighieri, quella singolarmente del paradiso. Appresso, continuandomi al detto, proseguo con queste parole: » E, per ridare un' occhiata colà donde mi sono partito, dico che tale è quel principio, onde formavasi quella condizione di animo, che regnava nella vita de' patriarchi. Essi ancora erano pastori siccome gli uomini del secolo d' oro: menavano vita errante e pacifica, sotto tende e a campo, e sotto sereno cielo, ricchissimi in mandre, abbondevoli d' ogni cosa, liberi da ogni signoria, tenendo anzi signoria di re ed ufficio di sacerdoti nelle famiglie loro. Ma di tali e tanti beni usavano, non godevano. I loro conviti non erano consigliati da ozio, da ambizione, da sensualità, ma piuttosto ammaniti da ospitalità e cortesia e parentevole benivoglienza. I loro sollazzi non erano i giuochi, le gare, gli amori, le canzoni e le zampogne, ma ogni diletto trovavano in contemplare il creato, e cercare nell' ordine di esso e nelle sue permutazioni, che non han tregua, le vie dell' Altissimo. Per li sentieri della vita, disse Iddio ad Abramo, cammina sguardando a me, e sii perfetto. Quinci veggiamo l' animo di questo patriarca ammisurato ed alto, e sempre cheto, quasi allogato in sovrana magione, e partito dalla mobilità e dal romore. Non voglio dire con ciò che, così camminando nel cospetto di Dio e nella luce di verità alla guida di giustizia, l' umano desiderio acquieti sua vaghezza compiutamente: ma egli è siccome il pellegrino che vede dappresso la sua terra natale. E, sebbene talvolta si ritrovi solingo nel mezzo di un deserto, pure si gode alcuna dolcezza ed alcuno assaggio della beatitudine che avrà nella vicina sua patria ».

Ora cotale idea dell' umana felicità, *che piacerà sempre infino a che l' umana natura sarà*, dove io l' apparai? Forse ne' libri de' filosofi che non conobbero il cristianesimo? E, se, come ognun vede, cotali *principii* e cotali sentimenti io non potei togliere che da quelli di nostra religione, qual cagione vi muove ad accusarmi che *astemia* è la mia morale da' principii e da' sentimenti d' una religione di precetto divino? E, se l' idea di Dio e di felicità si è il fondamento della morale, donde procede la vostra *ansietà* di sapere qual fondamento io le posi? Qualunque risposta voi facciate a queste mie domande, non può *discolparvi* dinanzi a niuno de' miei lettori, ed oso dire, nè anco dinanzi a voi medesimi.

Ognun sa che gli antichi poeti descrissero a gara quell' aurea età, presupponendo che gli uomini di prima vivessero secondo natura in uno stato d' innocenza e di libertà, ed altra legge non avessero che il reciproco amore. Ma forse non sono molti che abbiano osservato che in siffatto argomento si gareggiaro anco i filosofi. Tra questi è Seneca, il quale si gareggiò con Posidonio, discepolo di quel Panezio che fu precettore di Scipione l' Africano. Seneca veramente non si travagliò in altro che in rendere più verisimile le amabili fantasie de' poeti; i quali più a' sensi ubbidirono che alla ragione. Ma, se attesamente ci rivolgiamo a considerarle, ben tosto ci accorgiamo che quelle auree genti ci si narrano felici più per l' ignoranza de' vizi che per le opere di virtù. Posidonio per lo contrario ci descrive una civiltà, presane verisimilmente l' idea da' Feaci d' Omero, civiltà che rende somiglianza di quella de' patriarchi, e che reggeasi semplicemente a legge di natura. « I primi de' mortali, dic' egli, natura seguitando incorrotti, e lei sola pigliando a scorta e a legge, costumavano commettersi nell' ar-

bitrio di tale, cui l' ottimo di tutti aveano reputato. Somma quindi ne conseguitava la felicità della gente, perocchè soli i migliori maggioreggiavano. Il governare pertanto s' apparteneva come in proprio soltanto a' sapienti. Essi infrenavano le mani; e da quelle de' forti difendevano i deboli: persuadevano, dissuadevano, e additavano le cose utili e le disutili. La loro prudenza provvedeva che non fallisse nulla ad alcuno. La fortezza dell' animo rimuovea i pericoli. La beneficenza, divenuta virtù comune, multiplicava, e di prosperità e di allegrezza fioriva i soggetti. Ufficio e non regno era il comandare. Niuno cimentava quanto potesse sopra coloro, da' quali avea ricevuto il potere. In niuno era la ragione o l' animo d' ingiuriare, mentre a chi bene comandava, ubbidiasi bene; nè a chi male ubbidiva, poteva il re gittare più forte minaccia che d' andarsene dal regno. » (Seneca, ep. XC. 3 - 5).

Queste incantevoli scene, risplendenti di beni dei quali non godettero giammai gli uomini, questi dilettevoli ritratti di tempi, i cui originali non furono mai fuorchè nelle menti de' loro dipintori, ben potrebbero aggiugnersi per ventura all' idea ch' io porsi dell' età patriarcale; ma questa è storica e verace, mentre quelle non furono che immaginate. Amendue nondimeno cotali descrizioni convengono insieme, e s' accordano in dimostrare in quali beni pur mira e s' appunta il desiderio dell' umana natura. Ma Posidonio, al paro de' poeti e degli altri filosofi, non lo conobbe che in parte. Alla civiltà, ch' egli descrive mirabilmente, manca il pensiero di Dio e d' una vita migliore della terrena. Egli non ci seppe insegnare che infinito è il desiderio dell' uomo; e niun bene lo può adempiere fuori dell' *infinito*. Non conobbe quella sublime parola, cui disse Dio ad Abramo: » Cammina dinanzi a me

e sii perfetto» : l'animo suo non potè quindi intendere per pruova que' sentimenti che noi così veri troviamo nel Salmista. » *Nel tuo nome, o Dio, alzo le mie mani: tu l' Iddio mio: l' anima mia è assetata di te: di te mi satollo come di cibo, quando io mi ricordo di te in sul mio letto, quando io medito di te nelle vegghie della notte. Come brama il cervo i rivoli dell' acque, così te brama, o Dio, l' anima mia.* ».

Cotali eran continuo gli esercizii dello spirito nei primitivi cristiani; e di quanta potenza fossero nei loro reggimenti, un bellissimo testimonio abbiamo nell' apologia dell' insigne filosofo e martire san Giustino, indirizzata ad Antonino Pio, a tutti i principi dell' impero, al senato e al popolo romano.

» Noi, dic' egli, di tutti gli uomini siamo i dispostissimi a recare per ogni dove la concordia e la pace; perchè così nell' intelletto come nel cuore viva noi manteniamo questa verità, che nulla è, nulla si fa che celare si possa agli occhi di Dio. Le vostre leggi non bastano a rattenere ed infrenare i malvagi, i quali o sono protetti dalle tenebre, o sperano di ritrovare il dove appiattarsi dalle vostre indagini. Ma, s' egli avessero continuo davanti alla lor mente un Dio che gli adocchia, e a cui nulla s' asconde, nè può ascondersi, e nè anco il più fugace dei pensieri, dovete concedermi che gli stessi malvagi riterrebber la mano per timore, ove pure non cangiassero d' animo. Ma egli sembra che voi temiate non gli uomini vivano onestamente, e più non rimanga a voi persona da punire: il qual pensiero egli è più degno a un carnefice che ai buoni principi .»

Qui dunque ognun vede, anche in effetto ed in opera, qual divario abbia la idea della felicità che ne pòrse l'antica filosofia da quella che ne porge la rivelazione. E mi

è meraviglia che voi, sig. Compilatore, dotto ancora della dottrina de' vostri collaboratori, ignoriate tuttavia quello che ne' cominciamenti dell' italiana civiltà insegnavano, anzi volgarizzavano al loro uditorio i pubblici predicatori.

Il 1304 il beato frate Giordano, dì 13 di Dicembre, predicò alla chiesa di santa Lucia in sul prato di Ognissanti. Nell' esordio, ragionando della beatitudine o felicità, insegna che « i filosofi e i santi s' accordaro in questo, che felicità si compie in perfezione di tutti i beni; ma i filosofi mondani erraro qui, che questo stato sommo di felicità fosse in questa vita. Pure egli è di necessità convenire, che beatitudine non è dove non ci abbia fermezza di tenimento: e i filosofi stessi, ovunque trattaro di beatitudine, sì dicono vera felicità esser quella, la quale non si perde e non si muta. Nel che contraddicono sozzamente a sè medesimi, che dicono qui potere essere beatitudine, dove non ha nulla fermezza. Ma i santi questa beatitudine posero in vita eterna, ove sono congregati tutti i beni e tutti i diletti, e ogni bene e diletto, insino al più minimo, sta costante, e mai in perpetuo non si parte; e però quella è beatitudine diritta e verace, ed è desiderata da tutte le genti. Onde i santi (antico nome de' cristiani), prosegue fr. Giordano, in questa vita sono già beati, sentendo qui alcun diletto e dolcezza ed alcuno assaggio di ciò, che sarà in vita eterna. Onde egli è mestieri, che qui s' incominci lo stato di beatitudine ».

Or bene: allorchè ne' miei scritti io parlo di morale, dove trovate voi quella contraddizione, cui quell' antico predicatore nota sì giustamente nei filosofi, e tra la dottrina di questi e quella dei santi uomini? E, se nell' idea ch' io espongo della felicità o beatitudine trovasi quella appunto che porgono i santi, perchè volete dare ad intendere a chi legge il vostro giornale, che siete in ansietà del

fondamento ch' io diedi a' miei ammaestramenti? Ben potre' io mostrarvi che voi e i vostri collaboratori contraddite sozzamente a voi medesimi, perocchè celebrate e mettete in cielo un libro, il cui autore, benchè conduca il parroco in iscuola, acciocchè vi parli a' fanciulli de' doveri dell'uomo, sì nondimeno insegna loro cercare la felicità nei beni di questa terra, e vi prèdica la stessa dottrina cui biasimava frate Giordano, siccome quella che contraddice a sè medesima. Ma detrar non voglio a nessuno, nè uscire dal mio proposto, il quale è di mostrare che le vostre *ombre* sono ombre vane anche nell' aspetto; e che la sola voglia, che voi avete di calunniar me e la mia morale, si è quella che vi ha insegnato chiamarla *astemia* da' principii e dai sentimenti della cristiana religione.

Ma voi soggiungete: « Sappiamo che assai prima d' ora persone dottissime, e d' altra parte sinceramente affezionate al Taverna, si dolsero di questa assenza sistematica della religione nostra santissima, che si osserva nella morale da lui coltivata ».

Io dunque sono reo di vergognosa ingratitudine verso *persone dottissime*, ed a me *sinceramente affezionate*, perchè, non sapendo chi elle sieno, non ho mai potuto ringraziarle della cortese loro ammonizione. Laonde io prego voi, e mi fia carissimo, e ve ne avrò obbligo assai, che mi facciate per qualche via assapere il nome di cotesti egregi. Intanto dal sin qui detto potranno eglino argomentare come si dolsero d' un male, ch' eglino crearono in sè medesimi, e lo composero de' loro pensamenti. E, se più attesamente leggeranno le cose mie, senza farsi venire agli occhi le travèggole, vedran chiaro che *la morale da me coltivata* riguarda continuo nel *primo e massimo comandamento di Dio*, e *nel secondo simile a questo*: dai quali due *comandamenti dipendono*, come parla Gesù Cristo, *tutta la*

legge ed i profeti; e vedran quindi, in luogo dell' *assenza*, la presenza sistematica della *religion nostra santissima.* In questo punto un amico recami, sig. Compilatore, un opuscoletto del vostro giornale (memoria estratta dal fascicolo 10 Luglio 1840), e tosto mi vengono agli occhi le seguenti parole: » Savii ed illustri critici hanno con *egreferenza* notato nel libro del Taverna (Racconti morali) l' assenza sistematica della religione rivelata; dalla qual specie di naturalismo negativo essi ripetono ciò che gli manca di quella bellezza morale, che pur sarebbe sì cara sotto la penna del medesimo autore. » -

Io non so che cosa sia l' *egreferenza,* ma, a quel che pare, è una malattia che soffrono que' savi ed illustri critici. Men duole; ma avranno eglino già sentito qualche alleviamento, se avran letto quello che pur dianzi ho dettato. Anche il *naturalismo negativo* è tra il numero delle infinite cose ch' io ignoro: ma dalla parola *assenza sistematica della religion rivelata* argomento che per *naturalismo negativo* l' autore accenni al semplice deismo. Se così è, io gli rispondo, come può egli arguir questo dai miei racconti morali da lui citati? Per istoriche o immaginate narrazioni quante verità morali insegnar si possono, senza che facciasi menzione della *religione rivelata*, e senza che si possa dedurre che l' autore di quelle se ne astenga per un suo *sistema*, e dia cagione per ciò di doverlo sentenziare per deista?

Salomone compose colle sue parábole, o proverbi, un non breve trattato di morale » per dare avvedutezza a' fanciulli, scienza e intendimento all' adolescente: onde il savio diventi più savio, e l' intelligente acquisti il governo di sè medesimo e d' altrui (cap. 1, 4 5) ». Io non ricordo ch' egli mai faccia menzione di Mosè, nè del Dio d' Israele, nè del Dio d' Abramo, d' Isacco e di Gia-

cobbe: osereste dire che Salomone in quel libro si manifesta un deista? che sia in lui *sistematica l' assenza della religion rivelata?* Argomentereste voi, sig. Compilatore degnissimo, da quel suo silenzio intorno a' libri di Mosè, come dal mio intorno al Vangelo voi argomentate, che Salomone era *astemio da' principii e da' sentimenti della religione santissima de' suoi padri?* da una religione *di precetto divino?* Boezio nel suo consolantissimo libro *de consolatione philosophiae* racconta (l. 1. pr. IV) come i suoi nemici lo accusarono di avere segretamente invocato i demoni; ed egli per tutta sua difesa risponde con quel sublime motto di Pitágora *sequere Deum*, come se d' altri egli non fosse discepolo fedele che di quel maestro. In voi certo sarebbe *insorta* qualche *ombra*, che Boezio più fede avesse in Pitàgora che non in Gesù Cristo, il quale disse *sequere me.* Ma il santo filosofo, sicuro che il suo libro bastava a mostrare che il discorso di sua mente stato era alluminato dal Vangelo, non pigliasi pensiero delle parole nè delle forme del dire; e mentre, nomínandoli, onora Pitágora, Platone, Aristotile, di Gesù Cristo non fa pur motto. Con tutto ciò questo libro fu uno dei primi studii del teologo Dante: e in quel tempo e di poi fu sempre in amore di persone devote e spirituali, che vi cercano conforto e ammaestramento; nè soli gli uomini del secolo, ma li monaci ancora, come troviamo nelle lettere del beato Giovanni Dalle Celle.

Ma qui sento che m' interrompete il discorso dicendo: Ne' libri di que' santi uomini non avvien mai che incontriamo *propositi morali* che non sieno *ammissibili*; mentre per lo contrario « andremmo troppo per le lunghe, se dal libro delle novelle (ediz. del Silvestri, 1829) tutti qui volessimo riportare i morali propositi che a noi sembrano *inammissibili*. Ne abbiamo contato per molte decine.

e tutti non si possono allegare scompagnati da diffuse glosse e da gravi avvertenze: ne daremo per mostra al lettore spassionato soltanto tre di quelli che portano seco stessi la giustificazione del nostro adombrarci. »

A questi tre *morali proposti inammissibili* ha già fatto più che sufficiente risposta il mio don Alfonso. Ma egli s' ha eletto di considerarli in sè stessi: a me piace riguardarli per entro que' vostri cervelli, che li sentenziarono inammissibili.

Veramente mi sarebbe stato difficile cotale speculazione senza le *diffuse glosse e le gravi avvertenze.* Ma la buona ventura ha voluto che vi siate dimenticato, il *terzo* portare seco stesso la *giustificazione* del vostro adombrarvi: e fatto vi avete una glossa che può valerci di campione per pesar tutte l' altre che non avete voluto fare. Veniamo al fatto.

Un anno innanzi il principio di questo secolo, essendomi dato allo studio di nostra lingua, io, per ausarmi al ben dire, e a un' ora per meglio intendere la storia greca, tolsi a descrivere i tempi degli eroi, narrando la vita de' principali. Cominciai da Foronéo, dissi di Pelasgo, venni a Gécrope. Lascio stare le parole, lo stile, ed altro di que' *racconti*, dove appare quanto io era ancor lungi dal conoscere le principali virtù del nostro linguaggio: dico solo, che quarant' anni furono riletti e ristampati più volte in varie parti d' Italia, senza che niuno mai offeso si mostrasse della loro moralità. Ma voi, che avete acume d' occhio lincéo, siete penetrati alla magagna, che tant' anni passò inosservata sotto gli occhi di tutti, e dite al pubblico: » Dove si narra (a pag. 265, ediz. Silvestri) come le donne áttiche perdessero il diritto di dare il voto ne' pubblici affari, conchiudesi che da ciò fu portato notabile cambiamento nelle popolari deliberazioni, e mol-

to maggiore nell'interno delle famiglie, dove s'introdusse, o almeno vieppiù radicar si dovette, l' opinione sino a noi regnante che le donne viver debbono soggette a' lor mariti ».

Ed ecco a questo proposito la *vostra glossa e grave avvertenza* : » Lasciam di considerare qual buono fondamento, anche sol *razionale*, aver potesse una tale *proposizione;* ma ne corre un gelo pel sangue, quando la veggiamo sì sbadatamente contrapposta alla parola e legge di Dio nel principio del mondo, *sub viri potestate eris*, ripetuta nella legge di grazia, *mulieres subditae sint* ».

Di qual proposizione parlate voi? Io non feci altro che raccontare, altro che riferire. Solo dalla vostra *glossa e grave avvertenza* s'argomenta che mi accusate d'aver affermato » che le donne non debbon vivere soggete a' lor mariti ». Dove ho io negato un tal dovere? Ben altro è il riferire l'opinione, sino a noi regnante, che le donne viver debbano soggette a' lor mariti ed altro è l'affermare che non debbano. Altro è l'opinione volgare che suol aversi di tal soggezione, altro è il concetto che aver se ne deve secondo il vero. Dal contesto della mia narrazione appare chiaramente ch'io accenno a quella opinione di cui le donne stesse soglion lagnarsi amaramente, e non senza cagione. Di che parmi vedere sufficiente testimonianza nel dialogo V della Circe di Giambattista Gelli, dove Ulisse vuol persuadere una greca, tramutata in cerva, a tornar donna. « Non ti par egli ch' io abbia ragione, gli risponde la cerva, di non volere tornar donna, essendo tenute le donne da voi per schiave e per serve, e non per compagne, *come richiede il giusto:* cosa tanto empia e tanto contro all'ordine della natura, che nessun altro animale che voi ardisce di farlo? Ricerca un poco quale specie d' animali tu vuoi, che tu non troverai in

nessuna, che la femmina non sia compagna, e non serva del maschio, così ne' piaceri come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'uomo; il quale vuol poi essere chiamato signore di tutto, dov'egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattare così la compagna sua, per vedere un poco solamente essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli ».

Nel che io pure la sento al modo di quella cerva *razionale.* » L'animo umano informato bene da natura, dice Tullio (de Off. 1. 4), non vuole ubbidire fuorchè a colui che gli dà precetti e ammaestramenti, od a colui che giustamente comanda e secondo le leggi ». Il debole per ciò volentieri vive soggetto al forte, quando vede in esso benivoglienza, cioè fermo volere d'essergli di sostegno e di giovamento. Onde Tacito credette d'acquistar lode allo suocero suo Agricola ed alla suocera Domizia Decidiana, nata di splendida schiatta, dicendo: « Che visrero entrambi in maravigliosa concordia per lo scambievole amore, e coll' *anteporre* l' un l'altro vicendevolmente ». Non io dunque dissi, ben voi avete composto ch' io abbia detto le donne non dover vivere soggette a' lor mariti.

Basterebbemi aver mostrato questo: ma, giacchè da voi vi siete fabbricato il nemico, sì piacemi si vegga come lo combattete, piacemi s' attenda alla vostr' arte di *raziocinare.* « Lasciam di considerare, voi dite, qual buono fondamento anche sol razionale aver potesse una tal proposizione. » Ma come lasciar potrete di considerarlo, rispondo io, se egli trovasi appunto in ciò che costituisce la suggezione, e se della suggezione hanno diverse qualità e varii gradi? E, se la moglie è obbligata ad un genere di suggezione, ad un altro no, perchè vi piace ommettere il determinar quello che volete disputare? Questo solo non

basterebbe a chiarirvi piuttosto amici del contendere che del ragionare?

Ma, voi rispondete (proferendo il *ma* con quattro *a* e il collo torto), ma ..... ne corre un gelo pel sangue, quando la veggiamo (quella proposizione) così sbadatamente contrapposta alla parola e legge di Dio nel principio del mondo, *sub viri potestate eris* . . . . Piano a' mai passi, signor mio. Falso che nel principio del mondo Dio pronunciasse quella parola. Nel principio del mondo Dio addusse la donna dinanzi ad Adamo; e Adamo tutto ammirato: « Ecco, disse, osso delle mie ossa, e carne della mia carne, onde lascierà l' uomo il padre suo e la madre sua, e si atterrà alla propria moglie, e i due diverranno una sola carne. » Ditemi, parlasi qui della suggezion della moglie al marito? o d'una società dall'uno all' altro strettissima tanto, che immedesima in una le due persone? Come dunque la supposta mia proposizione opponsi alla parola e legge di Dio nel principio del mondo? E come non vi vergognate al mostrar d'ignorare che le parole *sub viri potestate eris* non furono da Dio pronunciate al principio del mondo, ma dopo il peccato di Adamo? e ch' elle non esprimono un comandamento, ma una sentenza di condanna? Il dire: Sarai soggetta alla podestà del marito, è così un precetto come il dire: nel dolore partorirai i figliuoli (parole che si leggono immediatamente innanzi nel medesimo versetto, Gen. III, 16). Se avviene che una donna partorisca senza dolore, offende ella al precetto di Dio? Avete così dimenticate le cose udite ne' latini sgrossamenti, da non saper più che i comandamenti si dinotano coll'imperativo, non col modo indicativo? In qual parte della Bibbia si parla della suggezione delle mogli come di un precetto? Abramo appellava la moglie sua « mia signora », ed era come dire signora sopra tutta la famiglia; anzi,

dopo che Dio ebbegli promesso da lei un figliuolo, gli ordinò di chiamarla assolutamente signora , o principessa. Salomone più volte ne' proverbii parla delle donne savie e delle stolte; dice (XVIII, 22): « Chi ha trovato buona moglie, ha trovato un bene, e ne avrà letizia dal Signore »: riferisce le parole del re Lamuele (Cap. XXXI.) colle quali ci pinge dinanzi agli occhi la divina forma dell' ottima fra le mogli; onde il marito di lei conchiude, dicendo: » Cosa fallace è la grazia, vana la bellezza; ma la moglie temeute il Signore, quella é che fia lodata. » Nè ricordo che Salomone in tutto questo libro tocchi pure della suggezion delle donne.

Con tutto ciò voi non solo osate affermare, che legge di Dio è quel *sub viri potestate eris*, ma che ella è ripetuta nella legge di grazia, *mulieres viris subditae sint*, senza avvedervi, cotanto le *ombre* vi offuscano l' intendimento, che il modo del verbo *eris* non è imperativo come il modo del *sint*: e che perciò queste parole non possono ripetere la sentenza di quelle. Taccio gli epiteti che qui vi diranno i miei lettori, sarebbe un gittar via l' inchiostro; bene vi mostrerò come avete smozzicate le parole di s. Paolo e guasto l' intendimento. Il s. apostolo non dice solo *mulieres viris subditae sint* « le mogli a' mariti siano soggette »; la qual maniera di parlare avrebbe forse qualche ambiguità appo le mogli caste e fedeli; ma dice *mulieres viris suis subditae sint* « le mogli sieno soggette a' loro proprii mariti ». Cotale ommissione fu del tipografo. Sia pur così, ma non fu il tipografo che ommise il *sicut Domino*: « le mogli a' mariti loro sieno soggette siccome a Dio ». Qual donna è che rifiuterebbe di vivere soggetta ad uomo, che fosse verso di lei giusto e benigno siccome Iddio? Quale non confesserebbe essere questo il principale de' proprii doveri?

Ma vi ha di più; voi ci dimostrate di non avere compreso l' intendimento di s. Paolo; il quale è che i fedeli, essendo membri d' un corpo, siccome la Chiesa, gli uni dagli altri dependenti, debbono reputarsi gli uni agli altri soggetti, *subiecti invicem in timore Christi*. Quindi, a maggiormente dichiarare la perfezione di siffatta società, egli reca nel mezzo quella del maritaggio cristiano, secondo la primitiva sua instituzione; ivi perciò egli aggiugne: (ad Ephes. V. 21 ecc.) « Mariti, amate le vostre mogli, sicco» me Cristo ha amato la Chiesa, e per lei ha dato sè me» desimo. Così ancora i mariti debbono amare le loro mo» gli siccome i proprii corpi: chi ama la moglie sua, ama » sè stesso (Ad Coloss. III, 18-19): Mogli, siate soggette » a' mariti, come si conviene nel Signore: mariti, amate le » vostre mogli, e non vogliate esser asprl, nè amari verso » di esse. »

Ora dite voi in quale di questi parlari di s. Paolo trovate *ripetuta*, come comandamento, la condannazione da Dio fatta della donna « sarai sotto la podestà del marito », e notate ed avvisate bene, che ivi non si dice « *sarai soggetta come a Dio o come si conviene nel Signore*, ma sarai *sotto la podestà*, che è a dire la forza e l' arbitrio del marito ». Questa è dunque la *suggezione* che voi pretendete dalle mogli cristiane, poichè affermate che tal legge si è *ripetuta* nella legge di grazia: cotal suggezione, come vedete, è suggezion di condanna, suggezione schiavesca: io dunque ebbi ragione di chiamare insino a noi regnante una tale opinione. Ma considerate un poco, se pure avete messo in istudio la storia del cristianesimo, o se la ricordate, quale concetto del maritaggio ebbero i primi cristiani, e se intesero come voi le parole dell' apostolo. « Due » fedeli, dice Tertulliano, portano insieme lo stesso giogo: » sono essi una sola carne e un solo spirito. Di conserva

» mettonsi ginocchioni e pregano insieme: dànno l' uno al-
» l' altro vicendevolmente consigli, ammaestramenti, am-
» monizioni; sostengono insieme le persecuzioni, e insieme
» ricevono i conforti. Vanno di compagnia alla chiesa e al-
» la tavola del Signore. L' uno non asconde mai nulla al-
» l' altro; e guardasi dall' essergli di noia o di disagio;
» amendue visitano gl' infermi, fanno volentieri limosina,
» ma liberamente, senza che un dall' altro dipenda; con
» pacifico animo intervengono a' sacrifici, cantano salmi ed
» inni, ed a vicenda si eccitano in lodare il Signore.
» (Fleury, lib. V. § 50) ».

Ora in siffatto esempio chi non vede la moglie essere compagna anzichè soggetta al marito? Non già che alla moglie stessa non s' appartenga, come l' essere così il mostrarsi tale; anche s. Paolo, che riprende la donna che vuol maggioreggiare, ordina che le attempate sieno maestre di onestà (ad Tit. II. 5), ed insegnino le giovani ad amare i loro mariti e ad esser loro soggette. Ma ben si vede che cotal soggezione si è quella la quale s' ingenera dal sentimento della propria debolezza e della riconoscenza. Cotale sentimento adocchiarono anco i filosofi gentili. Plutarco ne' suoi avvertimenti di maritaggio, § XXX, ci testimonia: « Che le donne sono lodate se vo-
» gliono esser soggette a' mariti, ma se hanno desiderio
» di dominare saranno biasimate; e la mala voce che lo-
» ro si darà, fia maggiore ancora di quella che acquistan-
» si que' mariti, che troppo ad esse mostransi ubbidienti.
» Abbia dunque imperio il marito sopra la moglie, non
» come il padrone sopra lo schiavo, ma come l' anima so-
» pra il corpo, come la ragione sopra i sensi: ed eglino
» così sieno congiunti ed uniti col saldo nodo della vicen-
» devole benevolenza ».

Io non mi stendo più oltre, comechè l' argomento

vorrebbe ch' io più oltre mi recassi. Perocchè parmi d'avere abbastanza dimostro, che altra è la soggezione della donna, che è sua condanna, ed altra la soggezione, che è suo dovere. Questa consiste in quella sincera e libera umiltà, radice, principio, e guardia d'ogni virtù, onde la moglie in tutte cose vive soggetta al suo marito, come a suo capo, il quale ama lei come sè stesso.

Da tutto questo voi potete argomentare, sig. Compilatore, qual effetto consegue dal lasciarsi *correre un gelo pel sangue*. Il caldo, che tende sempre ad alto, abbandonando il sangue, monta al cerebro, e vi cagiona quella sbadataggine, di che avete accusato me in quella appostami proposizione.

Veramente mi date cagione di credere che i capogirli sieno in voi un morbo crònico, e forse organico, perchè, poco innanzi aver veduto nel libro delle mie novelle le *decine di propositi morali inammissibili*, leggo le seguenti parole: » Se il Taverna ha qualche diritto al-
» l'appellazion di divino, nel vero non l'ha per la mora-
» le delle sue novelle. La qual morale imitativa di quella
» dei teofilántropi del passato secolo, è una contempla-
» zione arcádica, e sovente infinta della nostra natura
» terrena; è un vagheggiamento d'una teoría fantástica
» di partizione de' beni temporali, vuota ed infeconda di
» applicazione pel sommo bene dell' uomo. Ci è caro il
» pensare non aver egli probabilmente errato che per la
» lusinga di potere molte virtù, delle quali distende
» splendidissimi elogi, più agevolmente persuadere agli
» uomini, dipingendole sotto le forme più dilettose al no-
» stro cuore mondano ».

Questo paragrafo si può partire in tre, benchè l'intero sia un garbuglio di finte lodi e di vere ingiurie. Ma corre il proverbio, che il garbuglio fa pe' malestanti. In

prima voi non dite dove abbiate trovato di me quell' appellazione di *divino*. A quel che pare, a voi piace ch' io creda ch' ella sia di vostra leggiadra industria, per poter dire che non è *divina* la morale delle mie novelle. Ma di tale materia ho ragionato abbastanza. Appresso affermate, che la mia morale è imitativa di quella de' teofilántropi. Dunque la mia morale ha il fondamento medesimo. Perocchè, ove questo fosse diverso, diversa ancora ne sarebbe la morale che sovr' esso si edificasse. E qual è questo fondamento? Io nol so: perchè delle sette io conosco solo quel tanto che m' insegna ad abborrirle tutte; e perciò la vostra pure, se vero è quel che si dice che voi a taluna appartenete. Ma, se voi potete affermare che la mia morale è imitativa di quella, voi dunque sapete il fondamento e della morale de' teofilántropi e della mia. Di che voi vedete conseguitare, che mentivate quando diceste di *rimanere nell' ansietà* di conoscerlo. Ma i capogirli v' hanno tolto il ripensare che chi spesso ménte, s' avvezza a dir le bugie senza avvedersene, ed anche a non sentirne vergogna allora pure ch' altri gliele riufaccia.

Non voglio poi lambiccarmi il cervello per trovare che cosa voi intendete per » *una contemplazione arcádica e spesso infinta della nostra natura terrena* » ; perchè cotale linguaggio è a me quello di un altro mondo. Non so nè anche capire come una contemplazione arcádica possa essere infinta; mentre, essendo essa un atto semplice dello spirito, non si può intendere com' egli sia infinto; chè faria mestieri ch' egli non fosse ed apparisse di essere: e quindi non semplice, ma doppio sarebbe, come l' ipocrisia, di cui parmi vi conosciate assai, se argomento bene dalla foggia dei vostri parlari.

Quanto a' *beni temporali* fui sempre assai lungi dal vagheggiare una teórica fantástica intorno alla loro parti-

zione. Rispetto alla morale (qual che ne sia la divisione stabilita dalle leggi civili), io ebbi di essi, credo fino dalla fanciullezza, quel concetto medesimo che aveane Giobbe in quella famosa età de' patriarchi, come potete raccogliere dal suo libro, e singolarmente da' capitoli 29, 30 e 31; quel concetto, dico, che di tali beni ebbero i primi cristiani, niuno de' quali diceva *suo*, ma ciascuno tenea a comune quel ch' egli possedea, onde non era infra loro chi fosse indigente.

Vi ringrazio per altro che voi pensiate, non avere io probabilmente errato che nel voler distendere *splendidissimi elogi di molte virtù*, perocchè così mi sembra d' avere errato colà, dove non si può errare. Niun rimorso sento io quindi del mio errare, massime ripensando che sono riuscito in dipingere la virtù con forme sì dilettose da piacere ancora a' vostri *cuori mondani*.

Ma strano caso è avvenuto: quell' uomo, che il mese di Febbraio meritava da voi cotanta indulgenza, è diventato il mese di Luglio di questo medesimo anno una persona detestabile; e ciò che è più singolare, si è questo, che nel Febbraio avevate di lui quella stessa opinione che nel Luglio avete poi fatta pubblicamente manifesta. Ond' è che siete fededegni tanto nelle lodi come ne' biasimi. Voi, sig. Compilatore di un giornale sì maraviglioso di perfezione, che può dare una idea abbastanza esatta del movimento intellettuale in Italia, e che serve d' eco a' progressi scientifici (vedi memoria estratta dal fasc. 10 Luglio 1840 del giorn. Lett. Scient. Modenese), voi e i vostri occulti collaboratori non siete rimasi contenti al macchiare di vostre ombre gli scritti miei ed il mio nome, che volete denigrare anco le mie azioni e la vita, cui, la Dio mercè, io infino a questo settantesimo settimo anno di mia età condussi nettamente, se non nel cospetto di

Dio, appo il quale son polve e cenere, certo innanzi agli occhi degli uomini, de' quali, pensomi, non offesi mai niuno, od amico mi fosse o nemico. Ed ecco per qual guisa in sì gloriosa impresa voi vi travagliate; alla quale, non è dubbio, secondo voi, faranno eco gli altri giornali.

» Dice infine il Testa (sono vostre parole), che nel » particolare del Taverna egli intende aver fatto onore al » Governo di Parma e di Milano, che un tant'uomo ado- » perarono e posero a vigilare l'insegnamento di due co- » spicui collegi, e a governarli ».

Or via, come risponderete voi a questo fatto che non potete negare? Tutti che han letto il Testa vi faranno cotale domanda. E ben v'accorgete di non dovere di nuovo ricorrere al *buon spirito delle supreme autorità sociali*, perocchè io per la testimonianza di tre intere città, dove lungamente sono vissuto, ignoto a pochissimi, potrei convincervi incontanente. Voi quindi, non trovando contro fatti pubblici altri fatti che fossero palesi, vi risolveste d'indagarli nel fondo del vostro bell'animo. E così come uomini dabbene, *uomini dirittamente devoti nè più nè meno alla cristiana integerrima filosofia*, rispondeste al mio don Alfonso: » Convenevoli riguardi personali, che non » violeremo mai, ci vietano dire intorno a ciò quello che » potremmo saper dire, se volessimo e potessimo farla » da biógrafi; però v' ha chi colla mano sulla coscienza » può rispondere molto bene in vece nostra. Del resto » noi amiamo gli uomini, e detestiamo gli errori ».

E veramente cotal forma di calunniare parer dee, quant' è all'accusatore, la più sicura, e non senza effetto quanto all' accusato. Perocchè la fantasia di chi ascolta, viene fortemente eccitata: egli immagina *congiure*, *società segrete*, *sette malvagie*, *nequizie misteriose*, *delitti di stato* ed ogni ascosa abbominazione. Le quali immaginazioni

negli animi, che ignorano contrari i fatti, lasciano di sè impressioni e sospetti che non accrescono onore.

Ma l'arte vostra di calunniare dovreste pur rammentarvi che dietro gli sperimenti di due secoli fatta è troppo nota, ed ha perduto il suo credito, e fino il nome di ingegnosa, e tiensi oggidì grossolana e propria solo a quelli di vostra risma. Ond' è che le calunniose parole che voi pubblicaste di me, quanto a coloro che mi conoscono, si fallirono al tutto dell' effetto da voi desiderato: anzi in ognuno profondo sdegno, puzza ed orrore parvero cadere; e ben tosto suonarono d' ogni intorno nomi e frasi, che non si trovano nel vocabolario della Crusca, e tutte plaudenti, come potete credere, alla prodezza che mostrate in saettare dalla vostra ascosaglia gli onesti uomini che odiate.

Chi non direbbe che a tanto dovre' io starmene contento? Sì, il sono rispetto a coloro che mi conoscono; nol sono, a dir vero, rispetto agli altri, o viventi o che vivranno; (poichè si dice che parlerò alcun dì anche dopo il mio dì).

E, giacchè voi me ne porgete opportunità e materia, stimo bene esaminare il grado di fede che vogliono le vostre asserzioni, qual che siane la qualità. Nella prima risposta che fate al mio don Alfonso, volendo lui rimproverare, dite, siccome vostra professione: » noi rifuggiamo dalle personalità ». Questo vocabolo in bocca vostra, e, credo, di molti altri giornalisti, che amano e temono questo nome, non è l'astratto di persona, non è ciò che la costituisce sussistente: troppo largo è tal concetto: non cape nel vostro cervello. Personalità, secondo voi, significa ogni parlare che offenda alla reputazione, alla buona fama delle persone. Ora domando (voglio giudici voi stessi), con quel vostro proposito intorno alla vita del Taver-

na, proposito tutt'altro che morale, siccome sono quelli che negli opuscoli di lui voi censurate, non offendete voi sozzamente l'onore altrui, la buona fama? Come dunque vi si può credere, che voi facciate professione di *rifuggire dalle personalità?* Come non v'accorgete che il vostro dire fa vergogna al vostro operare?

Nella citata memoria (estratta dal fasc. 10 Luglio 1840) l'ultima nota, poche linee sotto al paragrafo dove si leggono i *convenevoli riguardi personali* ecc., comincia: » Noi siamo afflitti all'anima per ciò che fra gli eruditi » italiani è troppo spesso dimenticata quella maniera gra- » ve e decente di scrivere e di corrispondere, di cui si » hanno sì belli esempi fra letterati francesi, anche quan- » do sono divisi da serio dissidio di opposte opinioni. » Fra di loro la cortesia ha sempre luogo, perfino tra » cattolici e protestanti, in argomenti di suprema impor- » tanza, qual sarebbe della più incalorita polemica teo- » lógica ».

Dopo avere voi stessi studiato in dare ad intendere al pubblico ch'io sia reo di delitti tanto nefandi, da non esser voi arditi a fargli manifesti, pretenderete voi che altri vi creda afflitti all'anima per ciò, che i letterati italiani abbiano dimenticata la decenza e cortesia de' francesi? Voi afflitti all'anima per le villanie che voi medesimi scagliate contro un uomo d'onore, contro un uomo che non vi offese, nè parlò pure giammai di voi? E ciò fate spontaneamente, e senz'altra cagione da quella nobilissima, che in voi genera effetti cotanto cortesissimi? Suvvia proseguite. » Ora (continuate), per ragione del » più al meno, saranno affatto inescusabili que' moralisti, » critici e filòlogi, tutti nati e cresciuti in seno ad una » stessa comunione cristiana, che per sola cagion di par- » tito, o per egoismo privato, mettono mano alle perso-

» nalità ed alle villanie contra chi non la sente con
» loro ».

Se dovessi credere alle vostre parole, dovrei dedurre, che voi avete la modestia di confessarvi inescusabili in aver messo mano contro di me alle personalità più tristi, che mai seppesi trovare dall' umana malignità; ma nè a questa confession vostra egli è da credere, perocchè non avete dimenticata l'astuzia di prepararvi a rispondermi, che voi non adoperate così per cagione di partito o d'egoismo privato, ma per pubblica utilità.

Or bene, sia quel che dite, e lascio stare che nè anche per pubblica utilità fu mai lecita la menzogna, e molto meno la calunnia. Sappiate adunque, signor Compilatore, e voi, signori Compilati, ch' io sono appunto quell' uomo, che voi sfidate a parlare di sè, io sono colui che *colla mano sulla coscienza può rispondere molto bene in vece vostra.* Io vi rispondo pertanto che, se voi non dichiarate pubblicamente a tutte genti quali sieno i misfatti, che voi potreste saper dire di me, se voi voleste farla da biògrafi, sì, vi dichiaro in faccia a tutto il mondo per mentitori impudentissimi. Purgatevi ora voi da questa macchia, che, qual meritate, vi marchia benchè appiattati nel vostro covaccio. Dite nella luce ciò che di me sapeste nelle tenebre: banditelo sopra i tetti, se vi fu detto all' orecchio: fate manifeste le mie nequizie, come fate a tutti conoscere la vostra villanía. Non vorrei che immaginaste, che alcuna ira mi abbia mosso a così parlare: anzi l' insolito ardore, che vi si fa sentire nelle mie parole, vorrei che vi eccitasse a ripensare che voi, referendo al pubblico ciò che avete di me udito, non può seguirne se non bene a voi medesimi. Voi a riparo del nascondiglio siete sicuri: ed io altro non temo che di non essere conosciuto. Voi, se vi sedussero le relazioni segrete, potete sempre rifuggirvi al fattovi inganno, all' asi-

lo di Eva. Nè vi caglia poi tanto de' *convenevoli riguardi personali*. Quanto a me, io ve ne assolvo senza riserbo; quanto agli altri, non correte pericolo alcuno, perocchè vi è richiesto l'appalesare di che io son reo, non da chi lo sapete.

Anzi voi medesimi vi siete imposto quest' obbligo, quando diceste la parola: » Del resto noi amiamo gli uomini, e detestiamo gli errori. » Perocchè se voi non amate e detestate in astratto, come non pochi costumano, anzi amate e detestate in opera, amar dovete, che gli altri uomini, al par di voi, detestino gli errori. Ora voi vedete in che errore madornale si trovano le *supreme autorità sociali*, e tutti coloro che sono da esse governati, intorno al fatto mio; ed è per ventura un tal errore cagione in gran parte del troppo pregio, in che sono i miei opuscoli; i quali voi vorreste cadessero per lo meno in quel luogo, dove l'un dopo l'altro van cadendo i fascicoli del vostro giornale. Suvvia adunque, se amate gli uomini, scoprite loro, ovunque suona il mio nome, le nascoste mie scelleratezze; toglieteli dall' errore, che loro è, secondo voi medesimi, di sì gran danno. Se questo rifiutate di fare, voi mi sforzerete a conchiudere che amate gli errori e detestate gli uomini.

> Condemnabit te os tuum, et non ego:
> Et labia tua respondebunt tibi.

Così, pago d'aver dimostro in più modi, e pensomi abbastanza evidenti, qual fede altri dee prestare alle vostre proteste ed asserzioni, vi licenzio di trovare tutte quelle che a voi piacerà di comporre, perciò che io più non temo che nociano nè alle cose mie nè al mio nome; e così da questo punto impongo a me stesso di tacere e di obbliarvi.

I LEGULEI

AMMONIMENTO AL POPOLO

CHE SERVE DI PROEMIO

ALLA STORIA PROMESSA NELLA STRENNA PIACENTINA

DEL MDCCCXLV

Digitized by Google

Digitized by Google

Ottimamente avvisò il chiarissimo signor avvocato Pietro Gioia, allora che, nella nostra Strenna dell' anno passato, ci disse che, a rendere proficui questi libricciuoli umili e modesti, che diciamo Strenne, si dovevano volgere le cure degli scrittori, più che a gratuirsi i ricchi ed i potenti od a procurarsi una gloriuzza che non monta un frullo, ad istruire il popolo e, così, guardarlo dalle insidie che si tendono alla sua ignoranza dalla perversità degli astuti e dei tristi. Ond' è che ho preso, quest' anno (1), a dire alcuna cosa di un male che è ruina di non poche famiglie; tanto più terribile quanto che ha sembiante di non essere altro che amore della giustizia. Ciò è la smania di litigare, che pare quasi naturata in alcuni i quali, e per ignoranza e per amor di sovverchiare e per ingordigia dell' altrui, sono così lieti nelle contese, come fossero ad un gradito spettacolo. Un siffatto inchinamento viene tanto più avvalorato ora

(1) Discorso destinato per la Strenna del 1846.

che si trattano le cause non più, come in antico, alle porte della città, dinanzi ad arbitri ed a seniori che non vi avevano un interesse al mondo: ma, nelle nostre usanze, è di avere de' legulei istigatori, che ne traggono il loro sostentamento (1). Chi sono questi legulei? È importantissimo il dichiararlo: Cicerone, verso la fine del libro primo *de Oratore*, chiama il leguleio *banditore* delle azioni giudiziarie, come colui che insegna il modo d' intraprenderle e proseguirle (*praeco actionum*), e, poi, can-

(1) Le cause civili, nella costituzione romana, trattavansi anche dalle parti istesse dinanzi al pretore ed ai giudici nominati da lui, senza l' imbratto de' cavillosi. Che, anzi, se una parte era convinta di avere usato cavilli, veniva condannata a pagare le spese del processo: e, dove avesse ricevuto denaro per muovere lite, multavasi del quadrupio, ed era, ancora, notata d' infamia. Ma ciò non riguardava i giureconsulti, che godevano, anzi, della più alta stima ed erano i primi personaggi della repubblica: ai quali se ricorreva il popolo, non era come a mercenarii che pattuiscono un salario, ma come a patroni che studiavano prima di comporre le differenze; e non riuscendo, trattavano gratuitamente le cause dei loro clienti. Ciò nondimeno, siccome è detto e provato nella Filosofia dell' Affetto, che niente si fa per niente (*), i giureconsulti si giovavano delle clientele per salire agli onori. Conciossiachè la plebe, che, nei primi tempi di Roma, non partecipava agli onori, era scala agli onori. Il perchè i giovani patrizi, vedendo che non per mostra di cavalli e cocchi, e simili futilità, ma per lo studio della giurisprudenza salivasi in fama ed alle grandi cariche, a quella si dedicavano: ond' è che la professione della giurispudenza, sino alla fine della repubblica, esercitossi dai principali di Roma. Nelle cause criminali, gli accusati si giovavano di difensori; e questi, come *vocati ad causam*, si chiamavano *advocati*, da cui è a noi venuto il nome di avvocato; i quali si studiavano di sventare le accuse, e muovere i giudici a piegarsi in favore del loro cliente, soprattutto nella perorazione, di che abbiamo esempi stupendi nelle Orazioni di Cicerone.

(*) V. Filos. dell' Affetto, vol. 3, Piacenza, per Del Majno, 1820.

tore di formole (*cantor formularum*) (1), e, finalmente, uccellatore di sillabe (*auceps syllabarum*), come a dire uom gretto e stitico, digiuno di vero sapere, e solo sofistico cercatore nelle parole. Così fatto era il leguleio che ci è mostro da Cicerone. Ma il tempo tira spesso al peggio le cose e le parole ancora. Modernamente, leguleio è nome d' uomo tristissimo, e l' *uccellatore di sillabe* di Cicerone è divenuto, sotto la penna di Davanzati, lo *storcileggi* che, per malizia e guadagneria, studia a torcere il diritto. Al che i moderni costumi diedero incitamento. Conciossiachè, dove, ai tempi di Cicerone, l' avvocazione non era che un mezzo per salire alle dignità della repubblica (2), nei nostri è fatta larga vena di subiti guadagni da spaurirne le coscienze. Ora questi turbolenti e, per ingordigia, suscitatori di piati, noi vogliamo far conoscere al popolo, e legar loro sulle corna il fieno, com' era usanza dei romani ai bovi che cozzavano, per-

(1) Ciascuna azione giudiziaria aveva, presso de' Romani, una formola prescritta dal pretore al giudice, concepita in tali termini, dai quali non era permesso il dipartirsi. Di sorta che, se l' una delle parti dimandava più che non bisognava, o tralasciava o aggiungeva pure una parola, per ciò solo perdeva la causa. Il leguleio aveva cura di questa formola: *cantor formularum*.

(2) Sotto Traiano le cose erano di già molto cangiate. Noi leggiamo nella lettera 14 del libro V di Plinio Secondo, come Nigrino, Tribuno della plebe, recitò un grave discorso, dove lamentava che facevasi mercato delle avvocherie « - *Voenire advocationes, voenire etiam praevaricationes: in lites coiri, et gloriae loco poni ex spoliis civium magnos et statos reditus* (*) - ». Al quale disordine provvide Traiano con rigoroso decreto. Ed è bello sentire il buon Plinio che si consola della sua integrità: « - *Quam me juvat, quod in causis agendis non modo pactione, dono, munere, verum etiam xeniis semper abstinui* - ».

(*) Alle entrate stabili, delle quali è qui lamento, si aggiungono ora le accidentali: cioè sono le amministrazioni che svergognatamente tirano a sè i leguleì.

chè i passeggieri se ne guardassero. Per ciò noi divisiamo i buoni dai tristi, ed a questi soli dirizziamo le dure e veraci parole, abborrendo dal far torto a chicchessia, e, molto più, ad un genere di persone che avvisiamo utilissimo, anzi necessario al vivere civile. Per lo che sempre ci dispiacquero soprammodo quelle villanie che furono gittate contro gli uomini di legge, dei quali conosciamo parecchi, insigni per onestà e per dottrina, che ci onorano della loro amicizia e che teniamo in grandissima estimazione (1): nè mai potemmo comportare la durezza, anzi l' ingiustizia, di quel verso del grande astigiano, il quale, mettendo tutti a catafascio, per quella sua bile non sempre morale, chiamò la schiera dei legisti:

« *Avvocatesca, ignuda, empia genia* »

Brutto vezzo confondere, così, il tristo e il buono; del quale vezzo abbiamo anche esempio antico in un inno che cantavasi in onore di un santo di cui ora non mi soccorre il nome, il quale, essendo stato avvocato, lodavasi di ciò che non era un ladro:

« *Advocatus et non latro,*
Oh res miranda! ».

Diremo noi, adunque, il male, non per altro fine che di ottenere il bene, come il predicatore, che si leva contro il peccato, senza avere in animo di offendere chicchessia; e ciò, tanto più sicuramente da ogni noia e rampogna,

(1) Non si vuole nominare alcuno; poichè troppo spesso incontra, con nostro rossore, che le persone avute in istima, vedute più dappresso, falliscano al concetto.

quanto che siamo certi che niuno se ne offenderà; perchè chi vorrebbe essere del numero? Ma intanto, se non a' legulei vilissimi-tristissimi, che hanno fatto il callo all' infamia, al popolo profitteremo: ed a questo noi intendiamo.

Si apre la scena. Noi siamo in sulla piazza, un bel giorno di mercato, dove cittadini e foresi trattano i loro commerzii, raccolti a crocchio in diversi canti. Un Bellimbusto, tutto azzimato, tenendo in mano la verga del pecoraio e con una barba quasi da filosofo; e, con lui, ben altri d' altra maniera, con abiti sbiadati e con parrucche, veggonsi passeggiare, in mostra facendo gli sbadati, ma, nel vero, guardano intorno ove possono gittar l' amo, origliando a questo ed a quel crocchio; e, dove ascoltano piati, bellamente s' intramettono; e, adocchiato il meglio in arnese de' contendenti, mettonsi dalla sua parte; e, qui, cominciano con bei paroloni, tolti dal digesto o dalle pandette, a persuaderlo ch' essi posseggono la dottrina che può mettere in salvo i suoi interessi. Ma, siccome, nel mormorio del mercato, la mente ha distrazione dalle loro ragioni, soavemente il tirano ad un loro studiolo o, diremmo, botteghino, luogo riposato ed alle consulte più acconcio; o, se non sono da tanto d' avere in proprio un simile ridotto (qualcuno direbbe anche paretaio), si lo conducono ad un loro compagno, il quale, sopra un seggiolone con magistrale gravità, vedendolo arrivare in buon assetto, dègna riceverlo novello cliente da ingrassarne. Quivi il babbione, dopo recitato il caso suo, ascolta la sapienza dell' uomo prestante, che, per belle lusinghe, mettelo in isperanza di grandi guadagni, anche di conservare il mal tolto, promettendogli la sua valida protezione. Di che egli tutto consolato vorrebbe partirsi: veramente un po' senza creanza, dimenticando che dinanzi a quei signori non si comparisce colle mani vòte. Ma l' uomo, che

gli promette cento per uno, come chi grida per la città le pòlizze del lotto, soccorre alla memoria di lui; e nol lascia andare che non abbia fatto un fondo, come dicono, di denaro sonante. Conciossiachè i legulei non si contentano del suono delle monete (che non sarebbe poi sporco guadagno), come nella causa del fumo dovette contentarsi il cuoco saraceno (1); ma vogliono oro ardente, di buon titolo, spendibile al banco del pizzicagnolo. E in ciò riescono maravigliosamente; chè il cavano pure dai cenciosi, i quali, venuti in grandi speranze di guadagno, non guardano ad impegnare anche il letto, per litigare. Essi hanno proprio trovato più che il segreto della pietra filosofale. Poichè gli alchimisti studiavansi di convertire una sostanza in un' altra; e sono falliti: ma questi, senza sudare a liquefar metalli, convertono effettivamente le ciance in oro; e sono grassi. Tanto frutta loro il litigare dei gonzi!

E, perchè non iscemi la vena, anzi addoppi, ove venga loro il destro, sono presti a sostenere, ad un tempo, anche la parte contraria. Come è ciò? Niuna meraviglia. In apparenza, difendono una sola parte; ma, per non perdere il guadagno della contraria, raccomandano ad un collega di trattarla (collega, non amico; perchè i cattivi non hanno amici), e soffiano in lui quelle ragioni che valgono a tenere lungamente in vita la lite: così guadagnano per un altro verso, imborsando anche il denaro del burattino che, spesso, si contenta all' onore d' aver servito il collega. Di che si vede, che non riconoscono l' assoluto che è nel diritto e nel dovere; ma, novelli Carneadi, facendosi del loro bisogno coscienza, sono presti a sostenere il sì ed il no in ogni causa. Ho detto novelli Carneadi: non è però che abbiano molto

(1) Vedi Novella 8 del Novellino.

studiato nella *Sofistica*. Poveretti! non saprebbero fare un sillogismo in *barbara*; ma, in vece, conoscono perfettamente la *Topica* delle malizie, e in ciò avanzano Farfarello che è il diavolo più astuto dell' inferno di Dante. E, bene allinguati e gran maestri negli accorgimenti del foro, non dispiegano, ma avviluppano la gran tela delle leggi: e, prendendo qua, prendendo colà, smozzicando, aggiugnendo, interpretando, citando anche a falso, ti mettono in un laberinto da non uscirne col filo d' Arianna. Chè, per quanto sia avveduto e diritto il legislatore, egli deve pur sempre servirsi delle parole: e queste sono così fatte da lasciare eterni litigi, se il diritto natural senso in molti casi non aggiusta le partite. Ond' è che con ragione diciamo doversi qualche volta al rigore del giusto sostituire l' equità. La quale sentenza, senza quella infermità delle parole, sarebbe assurda, non consentendo il giusto (regolo inflessibile) sostituzione di sorta.

Non attendono adunque que' cotali all' *assoluto*, che par loro una sottigliezza dell' etica da lasciare agli speculativi. La qual cosa è manifesta anche per ciò che veggonsi non iscrupoleggiare nelle ragioni, onde si appigionano al primo richiedente; e, come difendono il *sì* in una causa, avrebbero preso a difendere il *no*, se loro si fosse primamente offerto, eziandío senza speranza di vincere la prova. Nel che si credono essi ancora essere degni di lode e giovare altrui, e non si peritano di paragonarsi al medico che tratta pure le malattie disperate. Oh! svergognatamente sozzi che sono! e non veggono che il medico serve l' umanità, e non offende la sua coscienza, soccorrendo ad un infelice, sebbene sfiduciato della salute di lui; mentre essi offendono la loro coscienza (se coscienza è in essi), e ammazzano il cliente che loro porge di che vivere!

Che se noi cerchiamo ora come sia possibile una tanto scandalosa versatilità degli umani giudizii in siffatte materie, senza entrare in un sottile esame del modo con che si presentano le relazioni ideali (disamina soverchia al popolo a cui parliamo), si ci apparirà in parte essere nella varia interpretazione di cui sono suscettive le scritture. Accuseremo noi dunque le scritture? No. Lo aver messo in iscritto le leggi ed i contratti fu certo grande e buona ventura; e, per quello che raccogliamo dalle storie, fu il primo uso che si fece della trovata scrittura. Non accuseremo adunque le scritture: ma ogni cosa abusa l' uomo; e, qui, tanto studiò l' abuso, per la suscettività arrendevole della parola, che quasi potrebbesi avere a miglior partito il ritornare alle tessere ed a que' pezzetti di legno diversamente intagliati che usavano le prime genti per istipulare i contratti, tenendo ciascuna parte il suo pezzetto per sicurtà, che poi restituivasi, adempiuto alla promessa.

Se non che, più che l' abuso, agevolato dall' imperfezione della parola, egli è da accagionarne la malizia e l' ignoranza degli scriventi. Questa, scrivendo suoi strafalcioni, presta mille appigli al litigante; e quella, anche dove il senso è chiarissimo, studia rabbuiarlo e tirarlo alle sue perverse intenzioni. Qual parola è più rotonda e sgranata di quella di *assegno*, ove sia discorso di un tutto diviso in parti? Eppure, testè, volevasi che non significasse l' attribuzione che viene dalla volontà dell' uomo, ma un lascio della sorte.

Fu un tempo, e non è molto lontano, in cui era usanza tra noi che si provassero i notai in grammatica. Ora è passata quell' usanza; eppure, tra le tante cose morte che si ritornano a vita, secondo la legge del *ricorso*, sarebbe utilissimo il rinnovarla. E, poichè siamo nel

progresso, non sarebbe al tutto fuori di proposito provare ancora i legisti, non pure in grammatica, ma in logica. Chè, a dirla schiettamente senza odio e senza invidia, nei pochi mesi che mi sono occupato nei miseri tritumi di questioni forensi (che tanto impiccioliscono l' uomo; e più, se da alto viene), ho dovuto convincermi che ve ne ha grande bisogno; tanto che, un giorno, standomi ad un consesso di legisti, con piglio rispettoso ma franco e severo, ebbi ad esclamare, che io non mi sarei giammai aspettato di trovare tanta ignoranza tra i dottori. Sarebbe felice ventura, pertanto, se coloro, che s' impigliano di avvocare le cause, attendessero, non pure alle buone dottrine logicali (1), ma a studiare il dizionario, ed a mandare innanzi al Bartolo ed al Merlino il Corticelli, ora che le leggi sono in italiano.

Ma ritorniamo al popolo. Negli ammaestramenti degli Antichi è detto (36, 6, 3): « Astienti dalla lite, e menimerai le peccata ». Odii, rancori, frodi, spergiuri, calunnie s' accompagnano al litigare; e, quando pure si conservasse l' animo netto da tali sozzure, non è possibile tenerlo in quella quiete, che è la giocondità della vita, la quale non è buona che nella benivoglienza e solo in questa. - Ma sperano i litiganti di far migliore la loro condizione colla vittoria -. Poveri ingannati! Pensino che, quando pure non si venda la giustizia, enormità che Iddio cessi da noi, costa sempre molto l' ottenerla, e, spesso, dopo la vittoria, uomo è più povero che pri-

(1) Provvidamente l' Augusta Nostra Sovrana, con sapientissima Risoluzione del 1.° Novembre 1823, ha ordinato « Che tutti gli studenti che aspireranno ad un impiego, sì ecclesiastico che civile, avranno a provare, mediante la produzione di un attestato autentico, di aver fatto con buon successo il corso degli studi filosofici ».

ma (1). Ond' è giustissimo il proverbio, che meglio profitta un cattivo aggiustamento che una lite vinta. Infatti non è raro il vedere taluni che, dopo molte liti guadagnate, sono ridotti a mendicare la vita a frusto a frusto (2). E questo passo mi ricorda un memorabile detto di Pirro, il quale, dopo due segnalate vittorie riportate sopra i romani, avendo fatta la rassegna de' suoi soldati scemati di tanto, vôlto agli amici, lor disse: Se vinco ancora una battaglia, sono perduto per sempre.

Ho letto che il rigore delle leggi delle dodici tavole teneva molti dal mettersi in lite (3). Onde, prima d' im-

(1) Il Magalotti, nella sesta lettera della parte seconda delle sue Famigliari, a proposito degli aggiramenti e concussioni del foro civile, ci ricorda un racconto; ed è che: Fu una volta un gran giureconsulto il quale, udito dire gran cose di un altro del suo mestiere, che viveva in un' altra città, si mèsse in viaggio per andarlo a vedere, e riconoscere se la presenza gli crescesse o gli diminuisse la fama. Subito smontato da cavallo, con gli stivali in piedi, se ne va a casa sua.- Io, signore, sono venuto qua per cimentare una pretensione che ho contro di lei, e la pretensione è questa: che tutti questi mobili, che V. S. ha in casa, sono miei. - A cui quell' altro subito (tuttochè ei si ricordasse benissimo d' averli fatti co' propri denari): oh! di grazia, signore, veda se, anzichè litigare, non potesse tornar meglio il venire a qualche composizione: io, per la mia parte, ci darò mano di buonissimo cuore -. Non più, rispose il forestiere, adesso finisco di credere V. S. per quel grandissimo uomo che il mondo lo acclama ».

(2) La lite è vinta, disse un giorno un leguleio al suo cliente. E questi: Riceverò adunque il mio denaro. - No, rispose l' altro, perchè mancano ancora mille lire a saldare le spese -. Di questa maniera io sono rovinato. - Che v' importa: voi avete guadagnata la lite -. E così non più sventura ai vinti, secondo l' antico motto, ma ai vincitori.

(3) Non solo il rigore di quelle leggi, ma le varietà alle quali fu soggetta la lingua latina, ne resero il senso oscuro sì che al più furono inintelligibili; e, sopra la derrata, vennero ancora le sottigliezze e le interpretazioni dei giuristi.

pegnarvisi, si cercavano tutte le vie d' accomodamento, studiando di finirle all' amichevole. Le spese e le lungherie (1) dovrebbero ora operare altrettanto. Ma il vostro procuratore vi dice, che la vostra causa è buona; sì, è buona; ma per lui. E ciò vi stia bene in mente. E, perchè non lo dimentichiate più mai, voglio terminare questo discorso col dirvi una favoletta che tolgo da Boileau. « Furono due che viaggiavano a digiuno, i quali s' abbatterono per via ad un' ostrica, e ciascuno la voleva per sè. In questo, passa la Giustizia con in mano la bilancia; e tosto a lei fannosi incontro i contendenti, levando grande romore. Quella, pesate loro ragioni, si fe' dare l' ostrica, apersela, e, guardandola avidamente ambidue, trangugiossela in un attimo. Dopo che, spartendo un guscio a ciascuno: Imparate, loro disse, che vivesi nel foro alle spese dei minchioni (2) ». L' ostrica era buona, addio, la pace sia con voi.

---

(1) E qui piacemi di soggiugnere un fatterello, registrato nel Corriere delle Dame. - Uh! Dopo il libro *De Oratore*, dopo Aulo Gellio, Plutarco, Tito Livio, l' Einecio, per sino le raschiature delle dodici tavole, anche il Corriere delle Dame è rubacchiato! - Sì, fratelli miei, la filosofia, che è buona a tutto, profitta anche di tutto. In quello adunque si narra (N. 30, 1844, Maggio 28) che « Un giovine esordiente avvocato » (vi scrivo quelle parole esattamente) » entrò, un giorno, tutto contento da suo padre, per raccontargli che in quel momento aveva aggiustato il famoso fallimento del sig. N.... Sciagurato! gli grida suo padre, che era egli pure stato avvocato, balzando dalla sua scranna; sciagurato! Non sai tu che quel concorso che ti vanti d' avere accomodato, fu aperto da me al mio primo entrare nel foro, che mi pose in grado di sposare tua madre, che suppli alle spese de' tuoi studii, e che io te lo aveva lasciato come una fonte capace di soddisfare ai tuoi più pressanti bisogni? E tu distruggi in un' ora, una fontana che potevi tramandare ai tuoi eredi! »

(2) Des sottises d' autrui, nous vivons au palais.

AMMONIMENTO AL POPOLO

Della necessità di procurarsi le quitanze onde aiutare la memoria e l' onestà vacillante di molti.

In questo argomento, che vuole essere dichiarato per fatti, io cominciava dal raccontare come i Greci ed i Romani, dopo una guerra sanguinosa, cessate le ostilità, vennero a patti di pace, che furono d' ambe le parti ricevuti. Dopo che, senz' altro dire, i Greci si partivano. Ma il Generale romano li richiamò dicendo loro: A voi altri Greci la memoria fallisce troppo spesso; però è necessario di mettere in iscrittura quanto abbiamo convenuto.-E così via via, cercando nei fatti la confermazione di quell' ammonimento, dall' altezza della storia romana veniva giù giù infino a noi ad un Cotale che svergognatamente negò fede ad un cittadino onoratissimo. Fatto che si proverebbe con lettere autografe. Ma le preghiere degli amici me ne tolsero; sicchè io pure, maturamente pensando, dovetti acconciarmi al parer loro, che non si conveniva rimestare simili lordure di troppo schifoso animale.

Passi soppressi dalla Censura

nella Filosofia dell' Affetto stampata a Piacenza per Del Majno nel 1829.

Parte prima Cap. 19 pag. 254, lin. 7.

. . . . . soddisfatto alle sue fantasíe. I titoli, le fettucce, i cordoni, ed altrettali onorifiche bagattelle, ove non si fondino sul merito, e non siano congiunte con un potere qualunque, sono da mettere nel novero delle insignificanti frascherie da contentarsene i dappoco, ed i vanerelli, dei quali, più che non meritano, abbiamo tenuto discorso. Cotali misere sollecitudini non sono l' ambizione. Il proprio oggetto di questa passione è il dominare. Il quale o viene consentito di buon volere da coloro, che abbisognando di reggimento, si dànno in potestà di lui, che, per belle dimostrazioni d' animo e di mente, alle loro necessità pensano convenire; ovvero viene usurpato per arte, o per viva forza che i repugnanti costringe a sottostare, ed alla miseria del servire condanna. Per l' uno e per l' altro modo, comecchè contrarissimi, fanno gli uomini il volere di chi loro soprastà, e questi compie a' suoi intendimenti, è ubbidito. E per l' obbedienza tal volta è sì smisuratamente forte, di debolissimo ch' era innanzi, che d' un cenno tramuta le nazioni, e fa le sorti ancora delle generazioni avvenire. L' ambizione è pertanto una cupidigia di maggioranza ecc. . . . . .

Parte seconda Cap. 10, pag. 153.

. . . . . secondo che io l' intendo, e potrebbesi dichia-

rare quale finissima mistura di turpi interessi, di superbia, d' arroganza, di viltà, che, vergognose di mostrarsi tutte sole, s' accompagnano ad un' egoistica pietà, nella quale l' uomo si fa aspro, anzi nemico, ad altrui che alla sua fede ed a' suoi intendimenti è avverso: e con ciò pensa di tôrre sè all' eternale bruciore, o crescere d' un fiorellino la corona di sua gloria. Così nel suo stordimento farnetica, e con orribile sacrilegio mette innanzi Iddio, velo alle perverse sue voglie; mentr' ella si sta sotto, acciocchè non si senta il puzzo che gitta, e per procacciarsi venerazione dalla stolida gente, la quale ammirata e devota, guardando in quelle facce infiammate, vi legge lo sdegno di Mosè, perchè non le è dato di vedere il sozzo bitume di che s' accende tal fiamma che pare santissima. Spandesi però anche nella piccola gente (che vuol pur meritare), se non quell' ardore cruccioso, certo una funestissima avversione, venuta di ciò che si pensa il proprio simile nimico al cielo, tizzone d' inferno, e contro lui già apparecchiarsi il sovrano dell' eterna notte a farne mal governo. E pur troppo di qui si corre anche all' odio. Sola la carità, la quale non può essere spenta dalla moltitudine delle acque, e copre una moltitudine di peccati, può chiudere la via ad ogni tale sentimento. Ma la carità è grazia, e grazia che non è in tutti, e molto meno in coloro che vogliono prosuntuosi entrare nell' abisso dell' eterno consiglio, e pensano la dannazione di lui che il celeste Padre forse fece a sè vaso di elezione. No, non è carità in questi, che, credendosi mossi da una celeste influenza, nimicano i loro fratelli in nome del comun Padre. La carità è luce, e calor di salute; ed essi invece del lor tristo fiato appuzzano questo mondo, lo intenebrano, lo deturpano: e pur troppo, per loro cagione, l' opera d' un Dio di pace e di amore, si fa dolo-

roso teatro d' ignoranza, d' ire crudeli, di sangue, di morte. Non corrono sempre a tanta ruina, perchè gli uomini, per gran mercè di Dio, sono più spesso uomini che religiosi a quel modo: ma essi non pertanto procacciano di disgiungere gli animi, favoreggiano le scissure, parteggiando con Belial; o almeno si fanno mantenitori di funestissime antipatie, tanto più durabili e avute care perchè onorate, perchè si credono nella virtù santificare le anime, meritare dal cielo, e procurare la vita, quando per loro non sarebbe che morte in sulla terra. Ma ogni sforzo d' inferno è vano. Un soffio di vita spira nell'umanità, indefettibile, conservatore non vindice. L' uomo ami, ecco il soffio di vita, e, amando, onori l' opera dell' eterno Fattore; studì amorosamente il bene d' altrui, e chini la fronte dinanzi a lui, che geloso dell' onor suo, può mandare infiniti angioli a mantenerselo. Oh questi uomini stolti e crudi, che si mettono nel posto di Dio, sono bene arroganti! Io so che una missione è sulla terra, ma questa non dimentica la divina scienza.

Perdonatemi ecc. . . . . .

Parte Seconda Cap. 10. pag. 155.

. . . . Si persuadono questi cotali di poter mettere negli animi de' fanciulli con violenza la divozione; e perchè acquistino l' abito della pietà, instancabili loro sono attorno, e li tengono le ore in dolorosa postura a gridare non intese parole, ora con poca luce, per meno distrazione, ed ora sermonandoli nella quasi oscurità d' una debole lampada, onde percuotere quelle tenere fantasie di maggior forza. Inavveduti non pensano, che di qui (intendiamoci bene), di questa smoderatezza ci vengono due generazioni d' uomini, che essi hanno il merito d' aver guastati. In primo luogo i fiacchi che, facilissimi ad allucinarsi, veggono poi tutta la loro vita quelle larve spaventevoli di che

furono sì fortemente impressionati, ed hanno particolari rivelazioni, apparizioni, celestiali colloqui, che non sono che superbie, prosunzioni e deliri d' un desiderio che ha sembiante di venire dal cielo, e muove dalle sozzure della terra; che tutto è nella carne, e fa suo segno le angeliche nature (il quietismo). Confusione di spirito e di corpo, bruttura, cecità, e sempre deplorabile smarrimento. In secondo luogo i forti, ossia di tempera dura, che, voltisi in contraria parte, si fanno avversi al più santo dovere, al più caro, il quale, come ho detto, è un bisogno della natura ragionevole, al dovere di unirsi al suo Autore coll' affetto, di spandere il proprio cuore dinanzi a lui, e consolarsene. Conciossiachè quelle faticose maniere, quelle lungherìe annoiano ancora più questi che sono di spiriti bollenti; quei colori scuri e quella serietà di vita, troppo contrastano al bisogno di letizia in che sono, alla vivacità delle impressioni che dentro e fuori ricevono da questo mondo sì bello a chi tutto novellino nol conosce ancora. Una tale natura se non si spegne in questa tanta contrarietà, si ribella; sicchè l' uomo tosto che è fatto disponitore di sè, volge in beffe, avversa ogni tale esercizio che gli ricorda le male notti, e i tristi giorni dell' obbedienza. Dico dell' obbedienza esteriore, perchè il precetto muove i muscoli; il galeotto remiga, lo schiavo pianta, senza essere amorosi di questo loro mestiere, e solo l' affetto vuole, e solo quando sono le condizioni che il muovono. E, a procurarlo, conchiudiamo che male s' argomentano cotestoro, che fanno tristissimo il dovere, sì che pel soverchio modo creano antipatie, dove sorgerebbe l' amore se bene l' intendessero. Il seme è gittato da Dio, ma essi lo soffocano. Dicono d' insegnare ad amar Dio. Meraviglioso discorso! insegnare ad amare! persuadeteci il beneficio, e poi chiudete la scuola. Chi mai resiste all' amore? « Io

t' ho tratto fuor del paese d' Egitto, della Casa di servitù (Esodo cap. 20) ». Così cominciò l' altissimo suono che venne dal monte, e cercava l' amore. Ma io qui non faccio un sermone, epperò mi rimango.

Parte Seconda Cap. 10. p. 156. lin. ultima.

Miseri insegnatori! ..... Se non che vi sono altri più miseri ancora, volevo dire abbominevoli, i quali, prendendo più sublime volo, recano l' allievo loro, nato al comandare, in più alta regione, di dove gli mostrano questa terra tutta coperta d' uomini, come un formicaio superbo, che, schiacciato, ha la superbia di rivoltarsi; e peggio, che in questo sono alcune formicuzze riottose e proterve che ammusandosi segretamente colle altre, dicono le male cose di lui che comanda, come fosse il formicone che mordesse e travagliasse la famiglia; e così operando, apparecchiano gli animi de' comandatori alla diffidenza, allo spregio de' soggetti, ad avvezzarli insomma come schiatta arrogante da trattare duramente, e tenere nella paura, siccome gente che serve fremendo, ed è sempre presta a togliersi alla soggezione, solo che allenti alcun poco la severità di chi hanne il reggimento. Il perchè questa si fa più grave, com' è solito nella paurosa avversione, e più indispettisce e rivolta i soggetti, senza mettere in quiete l' animo di lui che l' adopera. Per sì fatto modo, comandati e comandatori sono posti in croce dalla maledizione dell' errore, che gli fa aspri ed avversi gli uni agli altri, quando non dovrebbe essere che bellissima .....

Parte seconda Cap. 11, pag. 179.

..... spegnendolo. Tocchiamone alcuna cosa. I Crociati (il 22 Luglio 1209), dopo un lungo assedio, entrati in Bégiers, pensando servire alla causa della religione, mettono a morte uomini, donne, vecchi, fanciulli. Ad alcuni

soldati che richiesero l' abate di Citeaux (Arnaldo) a qual segno conoscerebbero il cattolico dall' albigese: Non cessate dall' uccisione, rispose l' uomo crudo, Dio saprà guardarne i suoi. La cosa si condusse al punto che si appiccò il fuoco alle chiese, ove que' disgraziati eransi rifuggiti, sicchè quello che avanzò alle spade, fu divorato dalle fiamme. Somma a sessanta mila il numero de' morti in quel giorno (Histoire des Inquisitions religieuses T. 1, pag. 82). Noi vediamo alcuni spagnuoli far voto a Dio d' uccidere dodici americani il giorno per onorare i dodici apostoli: e un magistrato, nei tempi di Maria Stuarda, che assisteva al supplizio d' una donna incinta condannata al fuoco per eresia, la quale in mezzo delle fiamme partorì, opporsi al soldato, che dentro vi si slanciava per salvarne il neonato, dicendogli (l' uomo orribile!): Non fare; non voglio che viva chi nasce di tanta eretica ostinazione (Hume Histoire d' Angleterre T. 9, pag. 402). Qui non cercheremo più innanzi: non mi regge il cuore. Io piango d' un pianto di dolore guardando nel vangelo, e nella perversità di coloro che si credevano suoi seguitatori, che si facevano forti d' una dottrina che è tutta carità, per isterminare la terra; che perseguitavano l' uomo in nome di quel Dio-Uomo, che disse alla zelante ebrea santità: Chi di voi è senza peccato, prenda il sasso, e percuota; e ordinò a' suoi discepoli, non voluti ascoltare, di scuotere la polvere dei loro calzari, e andarsene; di quel Dio-uomo, che c' insegnò una sua preghiera, ma la dolcissima di tutte, che ci fa tutti fratelli, ma tutta amore. » O Padre nostro, che ne' cieli stai ecc. Ma gli scellerati . . . . . .

Parte seconda. Conclusione pag. 188.

. . . . . guardate il suo paradiso, guardate alla fede

nell' efficacia magica dei riti religiosi, che si credono schermo alla divina giustizia: chi, presso della morte, tenendosi in mano la coda d' una vacca, n' è scompisciato e salvo: chi s' è lavato nel Gange, fosse pure sporco dei più enormi delitti, n' esce mondo e degno dell' eterna beatitudine: chi si muore con in mano certe cartucce, che il bonzo vende, ha raccomandazioni per l' altro mondo efficacissime, più piene di virtù che l' ali dell' angelo di Dante, che ventando la fronte, ne scopavano il peccato. Si può discendere ecc.

Passo soppresso dalla Censura nell' Esame del nuovo Saggio sull' Origine delle Idee, dell' Ab. Rosmini stampato per Del Maino in Piacenza 1836.

---

p. 91. lin. 18.

..... e qui vi rispondiamo, che noi non entreremo in questa disamina, perchè teniamo che i pensieri degli uomini non fanno la verità; che grandemente abbiamo in rispetto la santità dei santi, ed ogni bella forma di onesto vivere, ove che si trovi. Ma che, senza detrarre alla venerazione che professiamo al merito d' una vita santa e studiosa, non accettiamo il vero che dalla verità, cioè da quello che è, cioè da Dio. Il quale per la ragione ce lo ammaestra naturalmente, e con tanta predilezione di questa, che, pur rivelandosi positivamente, ci ammonì che da noi voleva un ragionevole ossequio. Ed approviamo .....

ALFONSO TESTA

AL SUO RIVERITO E CARO AMICO

L' AVVOCATO

PIETRO GIOJA

Poichè ad ogni patto volete qualche cosa da me per la nostra Strenna, ecco vi mando due lettere: l' una dell' amico mio l' abbate Taverna a me diretta, e che mi dà licenza di pubblicare, e l' altra che io risposi lui, secondando all' onorevole invito che mi faceva, di volere, in mia compagnia, esaminare le mie scritture intorno all' *affetto*. Graditissimo invito, del quale il ringraziai come d' un segnalato favore, che mi dava speranza con opportune correzioni di rendere meno imperfetto quel mio lavoro. E già egli vi si era messo dentro con molto calore, e molto aveva scritto, annotando quel mio libro con dotte postille, le quali dovevano poi prendere forma regolare di continuati discorsi. Ma la grave età, e, più che gli anni, i gravissimi bisogni nel distolsero, sicchè non fu che il

Digitized by Google

cominciamento d' un commercio letterario che non doveva terminare, se non col compiuto esame de' miei tre volumi della Filosofia dell' affetto. Cose un po' antichette vi mando, sebbene non sapute da alcuno. Ma darvi cose nuove non mel consentono le presenti mie faccende. Voi sapete, che dal più alto delle umane speculazioni la Providenza mi ha chiamato a visitare una gente meravigliosa di usurai e truffatori che non avevo mai veduta che nell' undecimo canto dell' Inferno di Dante, ed alla quale non mi aspettavo d' incontrarmi giammai in sulla terra. In questa via conviene adunque che io mi metta; e, se Iddio m' aiuti, per l' anno venturo vi descriverò il mio viaggio, la gente, la favella, e i subiti guadagni che hanno guasto il mondo. E ciò sarà, lo spero, di qualche utilità, se ai tristi partorirà vergogna, ed agli inesperti recherà luce che li rischiari. Amatemi, e state sano.

Di casa il 14 Settembre 1844.

GIUSEPPE TAVERNA

ALL' ABATE

DON ALFONSO TESTA

Mio Degnissimo Amico,

Più volte presi la penna per parlarti delle tue filosofiche fatiche; ma la scabrosità della materia, e il dovermiti opporre in alcuna parte, mi ritenne. Ora che mi trovo in procinto di dover disporre nel mio Trattato della Parola, qual cosa io intenda sotto il nome di *affetto*, ed opinando in ciò troppo diversamente da te, e facendo d' altra parte grandissimo pregio al giudicio tuo, non posso tenermi dal vincere ogni riguardo, ed ogni fatica; sperando che tu pure non voglia lasciarmi ignorare il parer tuo intorno alla mia opinione.

Già ti è noto, che il principio, onde filosofando io muovo, si è questo: che la lingua è il più diritto testimonio, e lo specchio più fedele della mente e del sentire comune; e che soltanto i fatti della mente e del sentire comune dànno materia e obbietto alla filosofia.

Nella tua bella e dotta Introduzione alla Filosofia dell' Affetto, cercando io la definizione e la descrizione di questo fatto, mi è paruto vedere, che l' *affetto*, secondochè tu la intendi, non torni ad altro, allo stretto dei conti, che al *piacere* ed al *dolore*. Tu chiami *affettive* le percezioni, che s' accompagnano di quelle due maniere di essere, e perciò non *affettive* quelle, che non sono nè piacevoli nè dolorose; ed aggiugni, che il sentire *affettivo* muove l' attività nostra e provoca l' azione delle intellettive facoltà.

Ma niuno ch' io sappia, infino a qui, ha posto mente, nè in considerazione, che il nome *affetto* ha due significanze, quella di atto, e quella di potenza. La Crusca non lo notò; ma tu ben sai che i compilatori partivano con disonesto divorzio le Lettere dalle Scienze; e quindi non si brigavano gran fatto di filosofia. Non osservarono perciò, che gli Scrittori, che al buon tempo fiorirono, seguaci (1) più del cuore che delle opinioni, usavano questa voce con amendue i sentimenti, senza confondere l' uno coll' altro, a quel modo che noi ancora adoperiamo i nomi di *mente*, *intelletto*, *fantasia*, *immaginazione*, *volontà*. F. Cavalca nello Specchio di croce Cap. I. dice: « Il nostro *affetto* ha sei movimenti, cioè ad amore, ad odio, a dolore, a gaudio, a timore ed a speranza ». Cotali movimenti, come vedi, hanno ciascuno i loro nomi particolari; ma vedi ancora ch' egli hanno a comune quello di *affetti* in quanto sono *atti*, e il nome di *affetto* in quanto procedono dalla *potenza* medesima.

Ora i nomi di *piacere*, di *dolore* non si usano mai, se non col semplice lor valore indefinibile, il quale è

(1) Pigliavano questa voce *cuore* a significare la parte più intima e accesa dell' anima.

sempre una condizione passiva dell' animo umano. Questi nomi non vagliano mai, se non m' inganno, nè forza, nè potenza, o facoltà, o virtù: non vagliono mai operazione alcuna, che noi sentiamo di fare. Sono in ogni circostanza due modi che l' anima riceve; che l' anima sperimenta, due effetti, i quali o vanno innanzi alle operazioni d' ogni facoltà, o procedono da esse, o le seguono.

Dico d' ogni facoltà, perocchè vanno di conserva cogli atti di tutte; nè io trovo sia vero quello, che tu affermi § 1. N. 2. » Che le forme astratte del pensiero non sieno eccitanti di per sè, non sieno nè piacevoli nè dolorose ». A me certo piace l' astrarre e il genereggiare, e molto più allora ch' esso mi conduce passo passo infino a' sommi principii, dalla cui altezza mi si apra davanti vasta scena di paese nella regione dello scibile, troppo ampia ad ogni uomo. Anche mi si genera *dolore* a una col piacere, se troppo a lungo io protragga cotale operazione: tristo argomento dell' umana miseria.

So che il *piacere* e il *dolore* sono due condizioni della sensitiva; so che chi viene forte passionato, agevolmente e di subito, o dall' uno o dall' altro, appellasi *sensitivo*. Ma la sensitiva non isperimenta e non opera soltanto il piacere od il dolore: per essa apprendiamo ancora le cose che sono fuori di noi: abbiamo per essa ogni maniera di percezioni: anche per mezzo di essa ci formiamo le idee degli obbietti de' sensi.

Oltre di che *piacere* e *dolore* non sono così una condizione della sensitiva, che alla condizione medesima non sia sottoposta ciascun' altra facoltà, e maggiormente l' intero esercizio e commovimento di tutte insieme.

Parmi quindi di poter conchiudere, dover essere l' *affetto* ben altro da ciò che appelliamo *piacere* e *dolore*.

Veramente il Salviati in una sua Lezione sopra la

speranza, volendo imporre un nome comune al *piacere* e al *dolore*, li chiamò *affetti*, traendo questo vocabolo dall' *afficere* de' Latini, che vale indurre nell' animo alcuna immutazione o disposizione buona o rea. E due secoli prima di lui anche il Passavanti nel Trattato de' Sogni in sul principio lasciò scritto: » Secondochè la persona è più o meno *affetta* e passionata, intervengono varii e diversi sogni » : dove ognuno vede, la voce *affetta* stare in luogo del participio latino; la quale, trasformata in nome italiano, valer potrebbe, siccome piacque al Salviati, quanto immutazione o disposizione indotta nell' anima da cosa che sia fuori di quella. Nè mi spiacerebbe che il nome *affetto* con tale significato s' allargasse a *piacere* e *dolore*, poichè sempre passiva sarebbe in tal caso la condizione dell' animo da quello significata; ma temo non acquistasse ambiguità nell' uso, vizio da fuggire in ogni ragionamento, ma in quelli soprattutto di filosofia.

A ogni modo, sia vero e fermo, che il nome di *affetto*, riguardato siccome facoltà, non è un accidente, che agevolmente d' uno in altro si tramuti, qual è il piacere ed il dolore. Le facoltà sono forza, sono proprietà dello spirito, nè mai si possono, perchè parti integrali, partire da lui, o segregare, o venir meno.

Di ciò parmi rendano testimonianza sì gli atti intimi dell' *affetto*, i quali sol per prova intendiamo, e sì ancora le affezioni, che di fuori appaiono ne' reggimenti della gente, le quali affezioni in quanto sono parventi, appellar si potrebbono il visibil parlare dell' *affetto*.

Perocchè, se poniam mente e raccogliamo noi a noi medesimi, ci accorgeremo, ch' egli dentro noi è ognora operoso, fattivo, efficace: egli non ha mai posa, non mai si sciopera: sempre è mosso, sempre muove: egli è la vita dell' anima.

Di che avviene, che ov' egli talora illanguidisca, anco di fuori la persona langueggia (1), e si discolora, trae le membra a fatica, e pigramente muove i passi. Ma se ira lo incenda, sì il corpo a simile s' infiamma di mal fuoco; non cammina, ma tragettasi. Dov' egli sia effemminato e guasto, anco nelle vesti e nel portamento appaiono i lezii, e le morbidezze. S' egli è concitato ed acre, i passi pure fannosi veloci e frettosi. Per lo che ne sembra, che il vestire dell' uomo, lo sguardare, il gestire, lo stare, il muoversi, il suo entrare, mostrino come fatto sia dentro il suo affetto; intanto, che crediamo incontrarci ad uno adiroso, s' egli ha lo sguardo acceso, e allargate le nari; ad un superbo, se porta alto la testa, arcato il ciglio, impettita la persona; ad un frodolento, se gli occhi sbiecano, e ti paiono temere, e mirin pure a terra.

Io tocco di questi particolari, perchè da essi e da altri infiniti io argomento verissima quella famosa deduzione di Socrate. Non ti gravi ch' io qui la ripeta colle parole di Cicerone Tusc. V. 16. trasmutate nel moderno latino. Perciocchè quel principe della filosofia discorreva così: » *Quale si è l' affetto di ciascun animo, tale essere ciascun uomo; quale poi lo stesso uomo è, tale essere il suo parlare: e sì alle parole simili i fatti, ai fatti la vita. - Ma l' affetto dell' animo nell' uomo buono è lodevole; anco dunque è lodevole la vita dell' uomo buono; e quindi pure onesta perchè lodevole: di che si conchiude essere beata la vita de' buoni* ».

L' *affetto* adunque ha potenza nella intellettiva, nell' ingegno, nella immaginativa, nella memorativa, nella volontà in tutte facoltà umane. Al leggere quello che in

(1) *Langueggiare.* La Crusca marchia di V. A. questo verbo, sostituisce *Languire*: non intese che diversi gradi può avere l' affetto medesimo.

Digitized by Google

più luoghi ne dice Socrate in Platone, parmi vedere, che siccome il sole educa e governa ogni cosa in sulla terra; così l'affetto tempera e suggella di sè l'intero mondo delle umane operazioni.

Ma l'affetto medesimo, al modo stesso che la volontà, produce atti intra loro contrarî, siccome dimostrasti tu ancora ne' tuoi discorsi, dotti veramente e profondi. L' uomo lascivo e dissoluto trova *piacere* nelle lascivie e dissolutezze; l' uomo temperante e savio trova piacere nel sommettere il talento alla ragione: gli affetti di questi due uomini sono certamente l'uno all' altro contrarî. Trovi tu la stessa contrarietà nel *piacere* che amendue sperimentano? Il nome di piacere ha il significato medesimo, e lo consideri da sè nel dissoluto, e lo consideri da sè nel temperante.

Che dunque, parmi che qui tu mi domandi, che dunque sarà egli quest' affetto che vuolsi nomare *facoltà?* Che il piacere ed il dolore, s' eglino non sono affetti della nostr' anima?

Quand' io avrò inteso le difese che tu farai contro le obbiezioni, ch' io fui ardito di fare contro l' opinion tua, sì piglierò animo ad aprirti in ogni sua parte il mio pensiero. Questo intanto, ch' io ti ho scritto, abbilo in prova, che ti è, come ti fu sempre

Sincero Amico

GIUSEPPE TAVERNA

Piacenza il dì 14 Aprile 1837.

Digitized by Google

ALFONSO TESTA

ALL' AMICO SUO DILETTISSIMO

GIUSEPPE TAVERNA

Molto mi è caro ogni tuo cenno: epperò con animo dispostissimo accolgo questa occasione che mi porgi, di favellarti di quel mio lavoro intorno all' *affetto*, al quale poco più pensavo, trovandomi ora tra mano materia astrusissima di Metafisica, che vuole ogni mio studio, e di tanta malagevolezza che vi perdo le forze, onde mi bisogna prender fiato. Mi sarà di utilissima distrazione questa; e perciocchè molto mi diletta d' intertenermi teco, vengo, senza più, a dirti quello che mi pare delle tue acute osservazioni intorno all' *affetto*.

E primieramente ti dirò, che io consento, come tu pensi, essere la lingua il più diritto testimonio, e lo specchio più fedele della mente e del sentire comune. Ma non posso contentarmi a quello che tu dici: che soltanto

i fatti della mente e del sentire comune siano materia ed obbietto alla Filosofia. Questa parmi che studi l'*essere* e le sue correlazioni, come lungamente ragionai nel proemio de' miei discorsi intorno alla *Filosofia* della *Mente* (1); e se tale è il suo alto soggetto, tu vedi quanta piccola parte siano dell' *essere* l' umana mente ed il sentire comune, perchè possano pretendere d' essere essi soli materia ed obbietto alla Filosofia. Pur sia questa limitazione; io non metterò innanzi maggiori ragioni per distenderne il dominio, e, sebbene di mala voglia, mi accomoderò alla Filosofia impicciolita così. Ma anche posta tra sì brevi confini, parmi non bene avvisino coloro, i quali mantengono, che per cogliere quel vero, basti guardar pure nel linguaggio. Certo che la lingua ci testimonia il pensare comune; ma quando noi conosciamo il pensare comune, conosciamo per ciò il vero, o non più spesso gli umani smarrimenti? Apri il vocabolario: che vi trovi? *stregone, stregare, divinazione, augurio, invasamento* ed altrettali baie e diavolerie, che fecero lungo tempo il male degli uomini, e che ti provano non la verità, ma l'umana ignoranza; di che ci vennero le superstizioni e il pessimo vivere, e tutte quelle travagliose credenze che guastano quel po' di bene che la Providenza ci consentiva, dotandoci della ragione. Per la qual cosa è a dire, che quando pure noi conoscessimo tutte le lingue che furono da che il mondo è, e che tuttora si parlano, sempre ci resterebbe a cercare, se quello che elle significano, sia o non sia; cioè a guardare nell'*essere*, dappoichè le parole sono più spesso significative delle umane fantasticaggini che non dell' *essere*. Aggiugni ancora, che anche quando bene incontrino, sì che ti mettano

(1) Della Filosofia della Mente, Discorsi di Alfonso Testa.-Piacenza dai Torchi Del Majno 1836.

pensiero della verità, però che le cose hanno molte parti che sono sfuggite ai primi osservatori, sempre t' incumbe di studiar nelle cose, non pure per assicurarti del vero, ma per distendere il tuo sapere. Conchiudo pertanto, che le lingue ci mostrano bensì quello che hanno pensato i diversi popoli che le parlano; ma siccome quello che hanno pensato, e con parole espresso, non è assai volte la verità, non è da fare fondamento in su quelle significanze, ma tutto verificare guardando pure nell' *essere*.

Queste cose io ti noto per muoverti sempre più a dichiarare quel tuo pensamento, il quale, comechè a me sembri falso nella sua generalità, e ad altri possa parere strano, sono certo nondimeno che, stretto tra più brevi confini, la tua penetrantissima sagacità ce lo mostrerà poi un bellissimo concetto, e degno che si consideri maturamente.

Ora vengo al principale della tua lettera, e che mi tocca davvicino assai, poichè non si tratta meno, per me, che d' avere scritto tre volumi intorno all' affetto, e d' averne fallito l' intendimento. Non è piccolo affare questo, e ci bisogna ben maturarlo. » Nella tua Introduzione alla Filosofia dell'Affetto, mi scrivi, ... mi è paruto vedere, che l' *affetto*, secondochè tu la intendi, non torni ad altro, allo stretto de' conti, che al *piacere* ed al *dolore* ». Questo, che a te è paruto vedere, a me è nuovissimo, che pure pensai non poco quella Introduzione. In essa, dopo non leggero studio intorno alle leggi che governano l'umana sensitività, in sulla fine (p. 133) dico apertamente: » Noi siamo arrivati all' ultimo paragrafo d' una Introduzione alla Filosofia dell' affetto; nè però sappiamo ancora che cosa sia affetto. » E riconducendo il leggitore a ripensare le verità d' osservazione, che già aveva notate, mi continuo: » Noi abbiamo veduto, e sappiamo per intimo senso, che tutta

la nostra esistenza consiste in due maniere, cioè nelle impressioni ed ancora nelle operazioni che non ci toccano nè di piacere nè di dolore, e nelle impressioni ed operazioni che ci conducono a sentire l'uno e l'altro » (1).

Consideriamo bene questa importante classificazione dei nostri modi d'essere. L'affetto non è apatía: egli dunque deve trovarsi in quella condizione che ci procaccia piacere o dolore. Ma non pertanto *non è nè questo piacere, nè questo dolore.* Poteva io più chiaramente dire, che il piacere e il dolore soli non costituiscono l'affetto? Che cosa è dunque l'affetto a parer mio? Eccotelo: » È il sentimento del piacere e del dolore che muove il volere. La parola affetto esprime un'idea composta, che è lo stato dell'uomo, quando, tocco di piacere o di dolore, muovesi a volere: cioè inclina, si piega, volgesi ad una cosa, o se ne ritrae ». In questo inchinare, o ritrarsi dell'animo, tu devi riconoscere qualche cosa più che non sono le pure sensazioni del piacere e del dolore. Questi sarebbero tutto al più le corde del tuo Dante e ancora i morsi (Paradiso c. 26), ma non l'*affetto* che per intima virtude sorge in noi.

(1) Questa divisione a te non garba; e trovi non essere vero quello che io nel § 1, N. 2 dell'Introduzione affermo, cioè: » Che tra le tante maniere dell'essere nostro ne troviamo che non sono altro che nude rappresentazioni di cose intelligibili, forme astratte del pensiero, puri concetti di convenienze ideali, non eccitanti di per sè, nè mischiate ad alcun sentimento piacevole o doloroso». - « Ma, secondo che tu avvisi, il piacere e il dolore sono modi che vanno di conserva cogli atti di *tutte le nostre facoltà*. » Epperò quando tu, sguardando il letto d'un torrente, giudichi l'un sasso più grosso dell'altro, l'uno essere cenerognolo e verdiccio l'altro; quando pensi il tre e il sette, e raccogli che sommano dieci; quando infine in mille altre correlazioni di simil fatta eserciti la tua estimativa, l'animo tuo deve godersi in questa esercitazione. Io non ho mai provato di tali dolcezze, nè qui voglio ragionarne, perchè a lungo ne parlai nel § 4. della mia Introduzione.

E qui m' avveggo d'aver toccata una corda che ben grata ti suona. » Niuno, mi dici, ch' io sappia, infino a qui ha posto mente, nè in considerazione, che il nome affetto ha due significanze, quella di *atto*, e quella di *potenza* ». Atto, e potenza!! Amico mio, hai pronunciato due grandi parole; ma tu non vorrai ch' io rinnovi disperata fatica che lunga pezza mi ha fatto pensoso, e tuttora mi fa macro. Atto, e potenza! non è questa tutta la Filosofia? Così l' uomo potesse aggiugnerla! Ma io sentendo, dopo inutili prove, quanto era scarso a tanta altezza, nelle prime facce della mia Introduzione dichiarai, che non mi sarei messo in questo pelago. Onde, sebbene amantissimo della parte ontologica dell' umano sapere, e desiderosissimo d' internarmivi per un ragionevole istinto, che ancora mi punge dopo le mie cadute, rivolsi l' animo a considerare i modi del nostro sentire, » e in questo intendimento (p. 16) mi confortai di tentare un abbozzo della storia delle nostre affezioni e passioni, adoperandomi in ispezialità nel rintracciare a quali impressioni dirette, a quali combinazioni d' idee esse rispondono, e per quale concatenazione i modi affettivi del nostro sentire s' annodino gli uni cogli altri, e si derivino ».

Ma questo, che io non potei, ho ben ragione d' aspettarmi da te; e tu vorrai bene mostrarmi sino alle ime radici di che sorge l' affetto, mostrarmelo come una forza sempre viva, sempre operante, in somma come la vita dell' anima, e quale io provo inestinguibile per te, a cui sarò sempre, con sincerissimo cuore, Amico fedelissimo.

Di casa il 30 *Aprile* 1837.

NOTA DEI COMPILATORI

La Strenna ha accolto volontieri queste lettere, sì per la gravità ed importanza delle cose quivi discorse, e sì perchè è in esse un esempio raro e imitabile di quell' urbanità squisita che dovrebbe trovarsi in tutte le discussioni scientifiche o letterarie. Tanto discordar d' opinioni, e non una parola amara, non un motto che riveli la più leggera commozione! ... *Mundum tradidit disputationi sapientum.* - Queste parole non furono mai abbastanza meditate e intese: ma se verrà dì, che lo siano, si comprenderà allora che il discordar di pensieri (massime in materie speculative e astratte) dovrebbe essere incitamento di benevolenza, non, come troppo spesso accade, pretesto a dispregi o ad ire aspre e incivili.

Risposta

ALLE OSSERVAZIONI

SULL' INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DELL' AFFETTO

DI

ALFONSO TESTA PIACENTINO

INSERITE NEL VOLUME 137 DEL GIORNALE ARCADICO DI ROMA

DEL MAGGIO 1830

Digitized by Google

1. Questa risposta viene molto tardi! - Lo so, e duolmene. Ma io non poteva rispondere prima di sapere la proposta. Fu il ch. signor professore Baldassare Poli di Milano, che in una sua cortesissima del 6 Aprile 1831, per incidenza, mi toccava, che nel Giornale Arcadico era discorso della mia Introduzione: e, siccome non credeva di dirmi una cosa nuova, mi taceva l'anno e il mese. Tosto diedi opera per averlo, e non fu piccolo favore della fortuna, in tutto il rigore del termine, che il potessi trovare qui, dove nissuno è associato. Eccovi soddisfatto. - Dirò ora intorno le Osservazioni del censore; che vi rispondo alla buona, e come getta la penna, perchè non penso di dovervi mettere più studio che in una conversazione: tanto le cose che vi sono discorse, mi paiono leggerissime, anzi tali che molto volentieri le avrei trapassate, se una sottile malignità non vi fosse dentro, colla quale non mi amicherò giammai. Non vi aspettate dunque nè quell' ordine, nè quelli operosi legami che fanno bella una scrittura. Fate conto di leggere una gazzetta, dove, dopo una battaglia che si è data a san Domingo, vi si narra

una festa di ballo a Parigi. Io anderò saltellando (1), come va la mia guida. Questa volta mi trovo in compagnìa; e quale, voi lo vedrete, che sono per dirvi il viaggio.

2. Dopo un esordietto, ov' è parlato dei gravi danni che recano certi libri, tanto più perniciosi » se l' errore » vi serpeggi nascostamente, se le rette intenzioni del» l' autore, se la verità di alcuni principii, la giustezza » di varie riflessioni, alcuni tratti di genio si concilino » il lettore », il giornalista parla di me, e dice: » Tali » pensieri ci occorsero alla mente, leggendo l' Introdu» zione alla Filosofia dell' Affetto del signor Alfonso Testa » (si è messo in una gran paura); » e, vedendovi uno » scrittore che ama il vero e lo cerca, ma che da prin» cipii attinti a certa scuola viene trascinato di sovente » ad errori troppo funesti, desiderammo che alcuno chia» mar volesse a disamina il libro di lui, e, distruggen» do quelle massime che alla fatale (2) influenza si deb» bono d' una filosofia straniera, premunisse l' incauta » gioventù contro il veleno che, senza volerlo (e noi di » questo non dubitiamo), le viene presentato da uno sti» mabile autore. Ma, quanto bramosi di vedere un tal la» voro eseguito da qualcuno che in simile argomento fos» se giudice competente, altrettanto, e forse più, eravamo » lontani dal volerci assumere cotesto incarico, anzi dal » solo stimarcene capaci. Se non che eccitati da tal » persona, cui nulla sapremmo negare, e udendo le molte » lodi che a questo libro si donano, ci siam pur risolti » ad esporre alcuni nostri pensieri intorno ad esso ».

(1) Era mio pensiero di fare una risposta che potesse essere intesa, in tutte le sue parti, anche da coloro che non hanno sott' occhio la mia Introduzione; ma riuscivami lunghissima.

(2) *Fatale!* Avete dimenticata la Providenza? Lasciatela ai poeti che hanno anche il fato.

3. Il veleno adunque che è nel mio libro, e, peggio, le lodi molte che gli si danno, e che il fanno ancora più pericoloso, mi muovono contro il giornalista; avvegnachè non se ne stimi capace. Ma noi vedremo che lo zelo supplisce a tutto, e cresce le forze più che non bisogna. Cominciamo.

4. Discorrendo i mezzi di che siamo forniti, onde fare la storia delle nostre affezioni e passioni, io diceva (Introd. pag. 22, n. 11): » È nella rivista esatta e scrupolosa delle nostre sensazioni, nell' analisi dei nostri » sentimenti, in una parola, nella profonda investigazione » delle passate nostre maniere d' essere, che dobbiamo » attingere quelle profonde cognizioni, di che abbisogniamo a fare la storia dell' uomo, in quanto è un essere » senziente e volente ». Ma stando in questi confini, mi obbiettavo, non avremo che la storia dell' individuo. Al che io rispondeva (Introd. pag. 29, n. 16): » Senza » dubbio, che, sponendo i fatti particolari, non si verrebbe a fare che la storia dell' individuo non graziosa, » e ridevole forse; ma date una forma (1) di generalità » al vostro discorso, e voi avrete la storia degli uomini » tutti che trovansi *d' un modo situati*. Sono eglino altra » cosa i generali, che il risultamento di molte costanti, » particolari osservazioni, vere formole inventate per soccorrere alla debolezza della nostra comprensione? »

« Questa risposta (soggiugne il mio censore, pag. 134, » lin. 27) non sembraci meritare una seria disamina. Chè » *universali* non sono formole inventate per soccorrere alla » debolezza della nostra mente, ma bensì verità eterne e » immutabili, che l' uomo può bensì riconoscere, ma non

(1) Il giornalista, il quale non capiva più che tanto, ha stampato (pag. 134): *Date un' aria di generalità* ecc. È stata una distrazione.

» formare, e che non cesserebbero d' essere vere, quando » pure ci rimanessero ignote per sempre ». Qui cominceremo dall' ammirare l' appunto del critico che mi vuole ammaestrare d' esattezza. Egli pensa che la mia risposta non meriti una seria disamina; ed io tengo che sì, se non altro per insegnarlo. E di ciò mi sarà grato, come sogliono le buone genti insegnevoli; e il mio censore è di questi. Ricordiamo il proposito: io ho detto: « I *generali* so- » no risultamenti di molte costanti particolari osservazioni, » vere formole inventate per soccorrere alla debolezza del- » la nostra comprensione ». Egli mi risponde, che gli *universali* non sono formole inventate, ma verità eterne. *Generali*, *universali*, confusione. Non voglio credere che questa sia maliziosa, e tanto meno perchè il mio censore, tutto zelo e amore del vero, non guarda che a difendere *l' incauta gioventù dal veleno ch' io le presento.* Non sarà dunque malizia, ma ignoranza. Tanto gli giova. Vediamolo brevemente. Chi ha veduto nell' umana mente, distingue due maniere che sono la cima del pensiero. Una è la generalizzazione delle idee, che acconciamente si direbbe *collettiva*; e l' altra è delle *forme universali.* Alla generalizzazione collettiva venne Alfieri, per esempio, allora che, considerando le comuni qualità dei giornalisti, secondo lui si poteva dire (Epigrammi, vol. 16, pag. 157, edizione Del Majno):

Chi dà fama?
I giornalisti.

Chi diffama?
I giornalisti.

Chi s' infama?
I giornalisti.

Ma chi sfama
I giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi (1).

Ecco un risultamento di particolari considerazioni, una generalizzazione *collettiva*. Alfieri l' ha detta. Io non la direi. Perchè non si deve togliere pane a nissuno, nè legare la bocca al bue che rumina, e molto meno a chi è mosso a scrivere da tal persona, alla quale *non potrebbe negar nulla* (pag. 130, lin. 21). Simiglianti a queste sono tutte le generalizzazioni alle quali l' uomo è venuto, considerando le comuni qualità degli oggetti che gli sono attorno. Ora dimando: questi generali non risultano dalle particolari osservazioni? non sono l' opera dell' uomo, un vero suo bisogno per ordinare le sue idee? Sto a vedere che il mio avversario mi voglia fare della sua condizione una verità eterna, immutabile. Se è giovine, spero che ne uscirà per entrare in una generalizzazione più lodevole. Ma vi sono gli universali? Oh! vi sono senza dubbio, che non sono tolti dal particolare. Eccovene alcuni: ogni cominciamento ha una cagione, niuna qualità è senza sostanza, ecc. Di questi alcuna cosa dissi in una nota alla Prima Parte della Filosofia dell' Affetto (pag. 344). Ma nella Filosofia Razionale, che ho promesso, distenderommi tanto, che spero di stenebrare la mente persino del mio critico. Dopo questo ci è inutile tutta la matematica sua erudizione, dove ci dice: (pag. 134, lin. 34) « Che il quadrato dell' ipote» nusa eguagliava quello dei cateti prima ancora che Pitago» ra lo dimostrasse »: e ciò per dimostrare che la verità è sempre verità. Sarebbe bene che qualche volta non lo fosse.

5. Seguitando in quel suo nebbione, ove non discerne il generale dall' universale, volge il suo parlare a me;

(1) Qualche maledico vorrà mettere in questo novero il signore, a cui il mio critico *nulla saprebbe negare*.

e, siccome io diceva che, dopo le considerazioni delle particolari maniere degli uomini, si veniva alle astrazioni, alle generalità, sì che quelle cotali considerazioni, che pur sono particolari, ci conducono alla scienza dell'uomo, generalizzando prima dentro da noi, e quindi dando una formola di generalità al discorso, egli, che trova mal fondato questo procedimento, e lontano dalla scienza, mi richiede (pag. 135, lin. 1): « Lascia forse una proposi» zione d'essere particolare, perchè fu scritta in forma ge» nerale? » Questa dimanda, direbbe un Francese, *me desoriente*. Pare che egli pensi che una proposizione particolare possa scriversi con una forma generale. Amico mio, se voi mi deste un esempio d'una proposizione sì fatta, l'avrei ben caro. E non v'accorgete che dite delle assurdità madornali? La lingua nei buoni pensatori va stretta al pensiero. Una particolare proposizione ha le sue forme particolari nel concetto, così come nella lingua. Voi non la significherete mai con una formola generale. Considerate bene la mia proposizione: io ho detto: « Date una forma » di generalità al vostro discorso, e voi avrete la storia » degli uomini tutti che trovansi *d'un modo situati* ». Non dichiarai distesamente questo pensiero, perchè non credeva di capitare in un critico di tanto sapere, come siete voi. Ora che la fortuna mi favorisce, dico a voi, non agli altri che l'hanno inteso, che, onde il discorso abbia una forma di generalità, bisogna innanzi che l'abbia il concetto. Almeno ciò accade in tutti coloro che sanno quello che dicono (veramente non sono molti). Bisogna dunque che la mente discorra le diverse parti d'un soggetto, le studi, ne scuopra le convenienze, e così si rechi a quella comprensione d'idee che si convengono, cioè alla forma generale; dopo che viene spedito e forte e sublime il discorso, come si vede in voi, critico mio caro, quando parlate *della*

fatale influenza d' una filosofia straniera. Con tale procedimento, io diceva, dai particolari ai generali salendo, noi avremo « la storia degli uomini tutti che trovansi *d' un* » *modo situati* ».

6. Tanto non basta al proposito vostro, m' incalza il censore (pag. 135, lin. 7). « L' investigazione che vi siete » prefissa, versar deve su quelle inclinazioni che, essendo » proprie della nostra natura, si conservano in ogni tempo, » in ogni luogo, sotto qualunque circostanza, vale a dire, » abbraccia tutti i modi in cui gli uomini si possono ritro- » vare ». Io non mi sono mai proposto queste stolidezze. Tranne l' abborrimento al dolore, io non trovo altro di continuo nell' uomo, se non forse la malevolenza dei tristi verso gli studiosi. Le condizioni umane diverse hanno diverse passioni. Il fanciullo non sente quello che il giovinotto; l' incredulo non adira al veleno della mia Introduzione, che pur muove sì potentemente il mio censore a farmi sì belle osservazioni. Così, discorrendo di faccenda in faccenda, troverete diversi gli affetti, i quali vanno studiati dove sono, cioè secondo che gli uomini *sono situati* (1). Passioni che sieno così proprie della nostra natura, che *si conservino in ogni tempo, in ogni luogo, sotto qualunque circostanza,* io non ne trovo, l' ho detto, tranne l' odio nei tristi.

7. Ma queste sono ancora bagattelle verso gli erroracci che il mio critico mi rimprovera. Oh! io sono stato un gran babbione; ho creduto in fino a qui che per conoscere l' umano affetto si dovesse cercare il nostro sentire: ma il critico mi assicura in sua coscienza, che (pag. 136, lin. 7) « basi ben diverse e più ferme aver deve una

(1) Non sono contento di questa espressione, che non è italiana; ma l' ho messa, e non saprei mutarla che andando per le lunghe.

» scienza, alla quale devono attingere la legislazione, la » morale e la politica ». A questo discorso, in verità, spalancai gli occhi; perchè, a dirvela, dopo aver camminato tanto in quella strada, e, penso, molto sicuramente, mi pareva un sogno che dovessi aver fallito allo scopo. Ma sia: sappiamo ora un poco dall' anonimo censore quali siano i mezzi che « naturalmente conducono alla scienza » a cui devono attingere la legislazione, la morale e la » politica, e che (pag. 136, lin. 32) fino ad ora si è chia» mata etica o filosofia morale » (intendete bene: la scienza, a cui deve attingere la morale, si è chiamata filosofia morale. Bravo!!!). « Quelli, mi risponde, che per disposi» zione dell' Onnipossente (1) servono di natural regola a » ciascheduno. Questi sempre si conobbero, si praticarono» (bisogna dire che l' anonimo non abbia letto istorie, e ignori il mondo presente e, peggio, la Bibbia) « e questi » mezzi, che servono di natural regola a ciascuno, i filosofi » ridussero a scienza, fondandola sulla investigazione del » fine a cui l' uomo è fatto, e dei mezzi che gli son dati » per conseguirlo, vale a dire, le sue facoltà, le sue incli» nazioni, i precetti della legge naturale ». Analizzando questo passo, trovo più spropositi che parole. Veggo i mezzi che servono di natural regola a ciascuno (credo i precetti naturali), ridotti dai filosofi a scienza, che essi fondarono sull' investigazione dei mezzi che sono dati all' uomo per conseguire il suo fine, cioè i precetti della legge naturale. Eliminando il cianciume, trovo: i precetti naturali fondati dai filosofi sui precetti della legge naturale. Questi filosofi saranno stati i maestri dell' anonimo. Si vede che ne ha profittato: oh! è stato lontano dagli errori

(1) Disposizione dell' Onnipossente! La legge naturale che è nell' assoluto immutabile! Basta. Questa proposizione si può intendere anche bene, ma bisogna tirarvela.

funesti, anche dalla logica. Ciò non importa. Quello che io voglio notare si è, che in quel garbuglio di discorso, come in un nuvolone, veggo accennato, che i filosofi fondarono la scienza (diciamola etica o filosofia morale dopo le belle scoperte dell' anonimo) (1) sull' investigazione delle inclinazioni dell' uomo, come mezzi per conseguire il suo fine. Queste benedette inclinazioni, queste passioni, l' affetto insomma bisogna dunque conoscerlo, e per conoscerlo bisogna sentire (2). Chi non vede che per conservare e di-

(1) Io diviso (Introduzione pag. 9) l' ideologia propriamente detta dalla scienza dell' affetto, e questa dalla morale presa in senso stretto, come quella che regge la volontà co' suoi precetti, e apprezza il merito delle umane azioni: dico, l' affetto doversi studiare nelle modificazioni nostre in quanto sono un piacere o un dolore, nelle combinazioni delle idee, nelle tante maniere di giudizi, in ciò che ci fanno provare sentimenti, che svegliano il desiderio; e un tale studio essere la seconda parte della scienza dell' umana vita. A tale discorso si leva il censore, dicendo (pag. 132, lin. 16): » E questa il signor Testa intende di trattare nella sua Introduzio- » ne, o piuttosto di *creare;* giacchè i filosofi, così indefessi nello » studio dell' intelletto umano, l' hanno fin qui trascurata ». Due spropositi sono qui: 1.° Io ho sempre creduto che nelle Introduzioni le scienze si apparecchiassero, non si trattassero. In secondo luogo, dopo aver detto che questa scienza veniva in noi per lo studio del nostro sentire, come poteva io intendere di crearla? No, le storie non si creano, censor mio, se non fossero di quelle che forse vi fruttano di trovare il contento su questa terra. Non posso dire tutto d' un fiato. Verranno le prediche.

(2) L' anonimo osservatore in una nota del suo articolo (pag. 131) si lamenta » che io uso sì spesso ed in certi casi questa » parola *sentire*, che non sempre si vede, se intenda parlare d' una » sensibilità *fisica* o *spirituale* ». Ma s' egli non esce di quella sua grossa nebbia, non isperi di veder mai chiaro. Io ho sempre creduto che una sola fosse la sensibilità. Non sono diversi che i modi d' eccitamento; i quali ora sono una corporale condizione, ora operazioni del giudizio, come ampiamente ho spiegato nell' Introduzione.

rigere una macchina qualunque, fa mestieri saperne l'ingegno? Certo il facchino carica un orologio senza conoscerne le parti; ma, se si guasta, nol raggiusta. L'uomo è quest' orologio. La legislazione, la morale, la politica il governano. Ma, se sconcertasi, chi il conduce più all' ora giusta? Colui che ne conosce le molle.

8. Veniamo al paragrafo terzo della mia Introduzione. Qui cominciano le dolenti note e le paure, qui il serpente, tra l'erbe e i fiori guizzando, viene a voi, o incauti giovani. Voi fortunati però che l'Angiolo del Signore vi salverà: sì, il mio censore s'è levato in vostro soccorso: » *Amor lo muove, che lo fa parlare* ». In quel paragrafo, dopo aver messa là una mia opinionuzza per ispiegare la nascita dei sentimenti morali, dico: » Le » morali affezioni, secondo che io le veggo, così come le » sensazioni, dipendono da movimenti operati nella no- » stra macchina ». E (siccome io prevedeva che un qualche anonimo dotto e zelante, come il mio censore, avrebbe potuto gorgogliarsi nella strozza, e poi tondo sputare fuori: ve' il materialista) aggiugneva in una nota » che » non bisogna confondere l'anima col risultamento del- » l'organizzazione; che, se cerco nel corpo l'origine di » ciò che tocca l'anima, si è perchè l'esperienza mi pro- » va che, per le leggi dell'unione, qualunque volta l'a- » nima adopera, n'ha sua maniera anche il corpo, e così » è converso, l'impressione del corpo all'anima si reca». Il mio censore non grida al materialista; ma, siccome è accuratissimo, pargli (pag. 140, lin. 11) che nelle mie parole non abbia messa abbastanza di esattezza; « tanto » che, dice egli, facilmente si potrebbero da qualche » lettore condurre

Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne ».

Per la qual cosa egli s'è messo in testa di fare diritti i

miei pensamenti, e darmi la sua misura. Stiamo freschi! pure vediamo. » L'origine di ciò che tocca l'anima (ci dice pag. 139, lin. 19), è nell' anima stessa, e non » nel corpo, dove la cercate voi: il sentire medesimo trae » origine dall' anima; altrimenti non è che una materiale » alterazione dei nostri organi ». O fortunata l' esattezza! questa ci risparmierà molte spese e fatiche. Non sono più a cercare le impressioni di fuori, perchè l' anima sia toccata: questa ha in sè stessa di che venire alle più grandi dilettazioni, in lei è l' origine di ciò che la tocca. Vedete se sono stati balordi insino a qui gli uomini tutti, veri pazzi che hanno cercato dalla lungi quello che avevano sotto mano. Siano pur benedette quelle belle scoperte!

9. Ma il mio critico ne fa delle più stupende, e molto coerenti allo spiritualismo; perchè in logica non la cede allo Stagirita. Per esempio egli ha trovato (guai se lo dicesse Cabanis) (pag. 141, lin. 19) » che senza l' inter- » vento del corpo non può l' anima esercitare le sue fa- » coltà, che la cognizione stessa delle verità più spirituali » ed astratte, ci sarebbe impossibile senza del corpo ». Che cosa fanno dunque i santi in paradiso? sono chiusi al vero, o aspettano di vestire la carne onde specchiarsi nell' eterno Fonte d' ogni verità? Mi dirà ch' egli parla dell' uomo qui su questa terra. E come sa egli, che è pur sempre nel corpo, ciò che non è possibile all' anima senza il corpo? Lo sa, perchè » senza i fantasmi non si dà » nozione (pag. 141, lin. 24). E questo lo dice s. Tommaso = » corpus requiritur ad actionem intellectus, non » sicut organum, quo talis actio exerceatur, sed ratione » obiecti: phantasma enim comparatur ad intellectum, si- » cut color ad visum = ». Oh! s. Tommaso io lo conosco, e le scuole che furono prima e dappoi, anche quella di *fatale influenza che mi trascina ad errori troppo fu-*

nesti. Dichiariamo l' argomento. Molto innanzi a s. Tommaso s' insegnava che le idee si facevano presenti allo spirito per mezzo di *specie*, d' *immaginette*, di *fantasmi*. Ma questi fantasmi non usano ora più cogli spiriti umani, dopo che una filosofia positiva, che guarda nei fatti e ne studia le ragioni, ne gli ha cacciati insieme con quelle fantasime che andavano alle tregende, e ingrassavano più d' uno scongiuratore. Ma queste cose non sono a trattare in questo scrittarello: discorreremole a suo luogo con altre quistioni assai di ben altro peso. E allora aspetto il mio censore per dargli una stretta amichevole un po' più sul serio. Ora dirò di quella mia opinionuzza intorno l' organo del sentimeuto morale, la quale mette le male paure al mio censore, che io l' ho messa là, non perchè le si facciano grandi riverenze (perchè anzi penso in filosofia non doversi riverire che i fatti, e star lungi dalle supposizioni); ma però mi porgea occasione di osservare alcune circostauze dell' affetto, che ho creduto conveniente di far notare.

10. Tiriamo inuanzi dove il mio critico si fa sempre più di mal umore. Alla faccia 52 della mia Introduzione ho dato alla testa l' epiteto di *forte*. Questo aggiunto lo mette in grandi pensieri: aggrotta la froute, cipiglia, e severo mi domanda, se io parlo d' una fisica *robustezza*, o d' una energia *spirituale*. Non sentendo rispondersi, cerca, studia, e fruga tanto in quel mio libro, che finalmente trova parlare io d' una *fortezza fisica*, e mi sciorina un passo che trovasi nella nota 25, pag. 163. Eccolo: » Il cervello più forte, dico io, non sostieue per » sì lungo tempo la fatica del pensiero, siccome i musco- » li del più debole contadino reggono allo sforzo che » richiedono le sue faccende ». Dopo ciò, grida alla vittoria: » in senso fisico la parola forte ci sembra assai er-

» ronea (pag. 144, lin. 10) ». E qui mi parla della rachitide . . . . ma è meglio che vi dia il passo intero, è un gioiello. Leggete: » L' esperienza ci prova che quegli » individui, la conformazione dei quali è stata viziata dal- » la rachitide, sono di ingegno molto più svegliato ed » acuto, che quegli uomini atletici ne' quali una robusta » complessione ed un perfetto sviluppo di tutte le mem- » bra fanno supporre che anche il cervello abbia quella » giusta proporzione colle altre parti del corpo e quel » maggior grado di perfezione, di cui è suscettibile ». Non ha qui san Tommaso che lo assista; ma Bonald lo puntella. È un uomo, questo mio critico, che non sa camminare che colle grucce. Ascoltate che cosa osservava il visconte Bonald: » Que ce n' est ni chez les hommes, ni » chez les peuples les plus puissamment organisés, que » se trouve le plus d' intelligence et d' aptitude aux arts » de l' esprit ». Dopo ciò conchiude molto acutamente: » Il signor Testa non vuole che *fatti*, e questi sono » fatti ».

11. Io voglio i *fatti*, ma, quanto i fatti, e ancora più, voglio una testa *forte* che gl' intenda, amico caro. Ora voi non mi siete questa testa *forte*, nè d' una *fisica robustezza*, nè d' un' *energia spirituale*. Chi vi ha detto che il cervello del rachitico, sparuto e tristanzuolo quanto volete, non sia più forte di quello d' Ercole, che passava tra gli dei per uno stolidone? Forse che la natura si è obbligata a trattar male in tutto, come fanno gli uomini, quei che sono in alcuna cosa disgraziati? Se studierete la natura, troverete in molta parte la legge dei compensi. Il cervello .... qui vorrei darvi una bella lezione, ma si trova in Cabanis che avete fulminato: voi attingete a più pure fonti; avete, per esempio, un chiarissimo professore di fisiologia che vi suggerisce al caso nostro, cioè, per

combattere quel mio discorso del cervello forte e dei muscoli (pag. 144, lin. 29): » Che il cervello è un viscere » di struttura molto più delicata di quella dei muscoli, e » che nelle meditazioni protratte il cervello è il *solo* organo in azione, e lo è *incessantemente*; dove nella fatica del più debole contadino l'azione è divisa *fra più e* » *più organi muscolosi*, che *alternativamente* si trovano » in istato di azione e di riposo ». Dite a quel chiarissimo signor professore, che nel cervello sono molte parti, e dirò anche molti organi probabilissimamente, che tutti non sono in atto, nè incessantemente; altrimenti sarebbe in tutte le teste una confusione come nella vostra: che tanto provasi da noi che studiamo e ci aiutiamo dalla fatica col variare argomento, per esempio, passando da queste noiose disputazioni nostre alle belle Memorie di Cabanis (1). Ditegli che se non vuol leggere Cabanis, perchè è un imbecillone, e da mettere in disparte con Locke, Condillac e Destutt (pag. 150, lin. 2), gli propongo l'Opera del Dottor Gall » sur les fonctions du cerveau », stampata in Parigi l'anno di nostro Signore 1823.

12. Qui, lettor mio caro, io devo scusarmi a voi, se vi conduco tortuosamente. Voi sapete che mi bisogna seguitare il giornalista, il quale non va sempre diritto, ma torcesi spesse volte, perchè ha una gran voglia d'esaminare i veleni e le sorgenti infette. E ne trova spesso, e indraca; però scolpando l'intenzione di chi dissuggellò quella pestilenza, e chiuse le fonti del piacere, come ho fatto

(1) Ma Cabanis adoperossi « ad estinguere nel fango della ma« teria la celeste scintilla che ci dà vita e intelligenza ». (Osservazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, articolo 5, pag. 353). *In hoc non laudo*. S. Paolo. Ma non per questo il chiamerei imbecille, come ha fatto l'autore di quell'articolo. Farebbe troppo ridere.

io pur troppo, pretendendo che i piaceri intellettuali non siano nell' esercizio delle intellettive facoltà (che per lo più è, a parer mio, un faticoso travagliarsi della mente nella ricerca del vero), ma che ci vengano dal giudizio che ci mostra le cose essere favorevoli al nostro bene stare, alle pretensioni nostre, alle nostre aspettative. » Che uno speculatore » (mi grida il censore, pag. 146, » lin. 11), « colla speranza di un esito favorevole, si con- » soli delle sollicitudini e delle fatiche che incontra, noi » lo comprendiam facilmente. Ma chi intende alla ricerca » d' una verità, qualora per qualche secondario fine nol » faccia, ritrovasi in una situazione ben diversa. Egli » vuol conoscere il vero, e questo vero, cui l' intelletto » nostro tende di sua natura, quando chiaro e distinto » ci si presenta; ci riempie d' una dolcezza e d' un gau- » dio inesprimibile: e sì vivamente ci commove e tra- » sporta, che non sappiamo come si possa confondere » cogli allettamenti dell' amor proprio ». Questa asserzione non mi mette necessità di schiarare di più la materia. Nel paragrafo quarto della Introduzione ho considerato in tutte le sue parti questo argomento, ed ho condotti i fatti degli intellettuali piaceri al giudizio di una nostra utilità acquistata o sperata. Io più non aggiungo, se migliori ragioni non mi muovono. A molte maniere di utilità ho pure ridotte le altre morali piacevoli affezioni, che qui mi oppone il giornalista, e che sono ampiamente spiegate e discusse nella Prima Parte della Filosofia dell' Affetto (1). Onde mi rimango dall' esaminarle, desideroso delle belle dottrine che il censore mi ammanisce.

13. Alla fine del paragrafo sesto della mia Introdu-

(1) Piacenza, dai Torchi Del Majno, 1830.

zione io dico di voler fare alcune considerazioni intorno la maniera con che riguardarono il desiderio i tre *più valenti scrutatori dell' umano sentire*, *Locke*, *Condillac e Destutt - Traci*. A questo punto il mio critico sclama alla bestemmia, e mi grida la croce addosso. Ma, prevedendo che io non la vorrò portare, per farmi mansueto, m' unge di qualche lode. « Diremo (così egli alla pag. 49, lin. 33) » che, per la stima che abbiamo concepito de' talenti del » signor Testa, ci dispiace vederlo così ligio a questi uo- » mini ». Ligio! detto a chi? ad un uomo che lì proprio, dove è ripreso, impugna i suoi pretesi signori. Censor mio caro, avete voi ben pensato a questa parola? mi conoscete voi abbastanza? No. Sappiate dunque, che, di poi che il sole rischiara questa terra, non vi è forse stato alcuno più libero, più indipendente e, dirò, più scapolo in filosofia di me. Tranne le forme universali della ragione e la chiara percezione dei rapporti delle idee, io non conosco altra signoría che a sè mi tiri, onde persuadermi. Questa è la mia fede in filosofia, e tale viene da Dio. Ciò nullameno non lascio d' avere in istima coloro che, per belle dimostrazioni d' ingegno, mi paiono valenti, avvegnachè in alcune parti da me discordino. Ma il mio critico vorrebbe che io mettessi più stretti confini alla mia estimazione; ne vorrebbe tolti i Locke, i Condillac, i Destutt » i quali (dice egli, pag. 150, lin. 2.) sarebbe ormai tem- » po di lasciare in disparte insieme al Cabanis, *il coetaneo* » *della natura* ». Perchè il lettore intenda questo bel sale, deve sapere che nella mia Introduzione (n. 15, pag. 27) dicevo di Cabanis: « Che, fattosi coetaneo della natura, » ha cercato di penetrare l' indirizzo che prendevano le » molecole primitive, onde organizzarsi ». Questa lode pargli *ridicola:* ad un altro (il signor Cavedoni) pareva *un titolo non meno falso che ridevole*. Questi due giornalisti

hanno una gran voglia di ridere. Vedremo. Qui mi bisogna contare una storiella. - Sono pochi giorni che un mio amico tra mesto e allegro venne a me, e, spiegandomi una sua cartuccia, mi diceva: Qui è parlato di voi: è cosa del Giornale di Modena. — Modena! Giornale! risposi lui un po' ammirato ... Oh! sì sì, capisco, si stampa un Giornale in quel paese. Mi ricordo la risposta di Melchiorre Gioja indiritta agli Ostrogoti. Date qua —. Prendo e leggo ... « In un tempo così infelice che si vorrebbe una » filosofia ateista, in un tempo che ad un Cabanis si dà il » titolo non meno falso che ridevole di *coetaneo della natura* ecc. » E qui si cita la mia introduzione in quel libro delle Memorie di Religione, fascicoli 49 e 50, pag. 66. Pensate quale io mi rimasi, vedendo come due begli ingegni erano venuti nello stesso pensamento. Si potrebbe, richiesi l'amico, sapere chi fosse il primo? - Molto si disputò, rispose, chi di Newton o di Leibnitz fosse il primo trovatore del calcolo delle differenze infinitesimali: qui se guardiam alle date ... — Oh! bene bene. Io non vi fo differenza; li credo ambedue capaci, perchè nelle buone teste sono i semi del vero, e vi fruttano assai, ove buona volontà li secondi. Io penso di appaiarli, e ad ambedue rivolgo il mio parlare per punta.

14. *Cabanis coetaneo della natura.* Se bene intendo l'italiano, ciò vuol dire che col pensiero si è recato a considerare, innanzi che fosse, la formazione degli esseri con una sublimissima astrazione. Per egual modo io direi di Mosè, che si è fatto *coetaneo della creazione*, quando ci distende i cieli e ci mostra l'opera dell'*eterno Valore* (1). Dov'è qui la falsità? dove la ridicolaggine? Ma questo

(1) Valore! Sto a vedere che, per non aver detto *Dio*, sia messo nel novero degli atei. Per me, *Dio*, *Valore eterno*, *Forza sostanziale a sè*, sono la stessa cosa.

poco importa: se siete ridicoli, voi lo vedrete. Ho bene altre cose a dirvi. Io devo ora predicare a voi, signor Cavedoni, ed alla maschera dell' anonimo.

15. La sapienza che muove dall' alto, è pacifica, arrendevole, piena di misericordia, *pacifica ... suadibilis ... plena misericordia*, san Giacomo, epistola cattolica, cap. 3, v. 17. Tale fu quella di san Paolo, il quale in Atene, abbattutosi ad un altare ov' era scritto - *allo Iddio sconosciuto* - prese di ciò argomento del più bello esordio che mai sia stato in testa d' uomo. Non disse, predicando loro, ai cani di gentili, alle serpi, alle vipere; ma = o ben nati e valenti Ateniesi (1), *viri Athenienses*, ho veduto, passando per qui, levato un altare a un Dio che non conoscete; e questo sono io venuto ad annunziarvi. = E a ciò compiè molto cortesemente, e tanto che dei loro poeti si fece strada a dichiararlo: *sicuti et quidam vestrorum poetarum dixerunt* (Act. Apost. cap. 17). Vero è che, indegnato contro Elima (Act. Apost. cap. 13), lo percosse di cecità. Ma tanto giovava ad aprire gli occhi al proconsolo; nè fu che per un certo tempo. Perchè, invece di vilipendere e bestemmiare, quasi energumeni, i traviati, non vengono ora con parole di dolcezza a ricondurli i zelatori? Si pensa forse di guarire i ciechi, cacciandoli nell' oscurità del vitupero? Annunziate loro con carità quel Dio che non conoscono. Imitate san Paolo. — Ma essi ci maltrattano, ci disprezzano, adoperano a seminare lo scandalo. — Ebbene, voi fatevi forti nella pazienza e nella carità. La carità vince tutte le cose. Se essi seminano lo scandalo, voi seminate il buon esempio. Ma, opponendo sprezzo allo sprezzo con sì poco giudizio, ira all' ira, si moltiplicano gli scandali, non si giova alla santità della causa. — Ma

(1) Non so tradurre meglio quel *viri*.

lodarli, averli in istima, come fate voi! — Come! non si potranno lodare ove sono lodevoli? Dunque diremo che il cervo non è più veloce della testudine, perchè ci offende colle sue corna? che Locke non ha più ingegno di Ribadeneira, e Rousseau non è più grande scrittore del padre Croiset, perchè ci sono contrarii? — Ma, lodandoli, invitate l' incauta gioventù ad attingere a quelle fonti —. E pensate voi, che, chiamando Cabanis *imbecille*, come ha fatto l' autore dell' articolo che ho citato, si premunisca l' incauta gioventù contro il suo veleno? Così si mostra la propria ignoranza, e non si acquista fede al proprio detto. Quando i giovani si specchieranno in quella fonte, che rende sì deformi le vostre postille, per quel volto che vi recate di adirosi, essi conosceranno, se furono bene istruiti, come si nasconde il vero a chi si ferma nelle apparenze; voglio dire, come il fenomeno organico tolga alla veduta il principio che *sè in sè rigira* per mal discernere. Ma, non avendo odio nè rancore, loro non torneranno le immagini sì brutte, però maraviglieranno la vostra deformità. E dal maravigliarvi al non credervi, sdrucciolevole è il passo. Mostrate alla gioventù il bene che è a praticare, il male che è a fuggire, sempre schiarando la loro mente. Non dubitate che il vero sia per nuocere loro, egli viene da Dio. Guardatevi, soprattutto col biasimo e col nascondimento, di non mettere loro desiderio di cercare da sè il serpente: ne sarebbero morsicati. Avvilire i nostri nemici, abbiettarli! sono queste arti misere, vigliacche, indegne d' un campione della fede. Dove sono i forti che discendano ai vituperi? No; solo la vigliaccheria e la superbia si piacciono in queste sozzure. E pur troppo vi siamo noi. Ma questo stesso mi prova la divinità della religione. Vederla attaccata da possenti nemici, e pur durare così mal difesa taluna volta. Ma questa pianta viene di

cielo, ha le sue radici in cielo, nè il lezzo della terra la farà triste. Oh! se non fossero stati che gli uomini, sarebbe lungo tempo che le male cupidigie, le lussurie, le avarizie, le ambizioni, le ghiottornie di queglino stessi che ponevansi a guardarla dalle ingiurie, l'avrebbero sfrondata, fracassata, annichilata. Ma il tronco suo robusto non sarà sbattuto, perchè vi soffii contro l'inferno; nè la chioma sua, che tanto si dilata, quanto più va su col correre de' secoli, non sarà meno verde, perchè vi facciano nido le arpie. Molti sono ora, che vi s' arrampicano a dispiccarne frutti onde nutrire la carne, ma non ne avranno gusto lungamente; e tale, che si sforza alla cima per coglierne i più saporiti, cadrà, pel ventre obeso, fiaccato a terra, e non si muoverà eternalmente. *Ubi ceciderit, ibi erit.* Ma troppo calore mi dilunga. Basta: in più chiari tempi più chiaro suonerà il mio parlare. Veniamo posati. A voi pare che non si debbano lodi a quegli uomini illustri che si dipartono da noi, e ci sono contrarii: pensate che sarebbe ormai tempo di lasciarli in disparte. Intorno a che vi potrei dire, che non è questa la dottrina di sant'Agostino, il quale, appunto perchè era un forte campione della fede, non temeva di lodare le buone qualità e d' ingegno e di costumi e di onesto adoperare, ove che si trovassero, anche nei nemici della fede. Ma, per non andare sì dalla lungi a cercarvi insegnamenti, vi trascriverò qui un passo del padre Roberti *gesuita*, il quale forse vi farà autorità. Questo padre, nella sua operetta della Naturale Probità, pag. 448, chiamando Rousseau chiarissimo e dottissimo uomo, gli diceva: « Concedete a me ed a' miei fratelli » cattolici licenza che almeno preghiamo per voi, e che de- » sideriamo ogni bene ad un ingegno che onora il secolo » e la nostra spezie. Voi siete un logico acuto, un politico » illuminato, uno scrittore nervoso, un osservatore sottile.

» Questo elogio è un tributo alla verità. Noi dobbiamo » amarvi come un fratello ... Voi che pure avete fatto tre- » mare non solamente i pensieri degli imbecilli, ma tal- » volta ancora dei forti ». Tanto scriveva questo buon padre, il quale non si faceva nemico ai nemici. E così, sebbene mi siate contro, potessi io lodarvi come logici acuti, scrittori nervosi, sottili osservatori, chè il farei ben di cuore. Amo meglio di vincere Achille che Tersite. Ma pur troppo non mi veggo innanzi che un'ombra di scienza ed una malignità erculea. La predica è finita: se mi darete occasioni ve ne farò delle più lunghe.

16. Ora seguiteremo di considerare le belle lezioni del critico, il quale molto di mal umore mi rimprovera d'avere distinto (Introd. pag. 81) il godimento dal volere. » Non può immaginarsi (dice egli, pag. 150, lin. » 30) godimento disgiunto da un atto della volontà ». Quando pure ciò fosse vero, sarebbero ancora due modi distinti. Ma di tanto non è contento, e prosegue: « O, per » parlare più propriamente, il godimento non è che un » atto della volontà, e questo è vero perfino nei godimen- » ti corporei. Ciò provasi chiaramente, perchè quella stes- » sa sensazione, di cui godiamo, può in un subito re- » carci disgusto gravissimo, rimanendo pure la stessa, » quando la volontà non la vorrebbe presente, nè può » allontanarla ». Secondo il principio di contraddizione, una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo. Ma il mio censore ha trovato modo che sì. La stessa sensazione, di cui godiamo, può recarci disgusto, rimanendo la stessa; cioè essere quella e non essere quella, essere piacevole e non essere. Povero di me! Ora sì che imparo. Procuriamo di mettere un po' di luce nel buio di quella mente. Sceveriamo i modi. Il modo *A* dolce della sensazione può trovarsi insieme col modo *B* amaro ve-

nutoci dal giudizio; come allora che, gustando il peccato, pensa l' uomo che incòntra la dannazione. Ma il dolce, amico mio, è sempre dolce; e, per impossibile, nol farete amaro con tutto l' assenzio del mondo, bensì lo cesserete: non sarà dunque più; e voi intanto continuerete nell' onore d' averci detto che la stessa sensazione, di cui godiamo, può recarci disgusto, rimanendo la stessa. Ma questo è un leggero sproposito, è uno schiaffo dato alla logica. Il grosso sta in queste parole: *il godimento non è che un atto della volontà*. Qui si uccide la morale. San Girolamo si doleva assai di certe visioni, e di quella legge corporale, che contrasta alla legge della mente; e forse che i ribelli sensi talvolta non gli mettessero, lui ripugnante, qualche piacere. Se volizione e godimento sono tutt' uno, che cosa avrebbe sentenziato il critico casista? A me pare che con un tratto di penna cancelli una gran santità!

17. Ma egli è si arguto da sbrigarsi con meno; e forse gli parrà argomento da barzellette, nelle quali è maestro. Sentite come mi galeffa. Nel paragrafo 8, n. 77, dell' Introd. io diceva: » Provar noi qualche volta certe » modificazioni, anche nell' assenza degli esterni agenti » che sogliono procurarcele. E questi fenomeni, senza ri- » correre all' immaginazione, potersi derivare *pianamente* » dalle alterazioni a cui vanno soggetti, per l' azione de- » gli agenti interni, tutto il sistema nervoso, non meno » che i sensi propriamente detti ». Al mio censore questa spiegazione non pare troppo piana. » Ma forse (soggiugne egli, pag. 152, lin. 25) è di quelle che all' au- » tore sono state inspirate dopo le sue cenette (1) «. Guar-

(1) Alla nota 39, pag. 168 dell' Introduzione diceva: « Non so » se si troverà qualche cosa di buono nelle mie scritture; ma posso » asseverare che quello, che io credo tale, è appunto quello che

date sale volteresco! Ride le mie cenette, perchè non sono badiali. Egli non sa che io sono un povero pretazzuolo, che ho studiato tutta la mia vita, e pure sono niente, nemmeno giornalista. Oh! il disgraziato! poteva essere professore, parroco, e, meglio ancora, canonico. Così mi diceva un giorno il mio barbiere, che credeva di conoscermi, perchè mi nominava.

18. Ma questo è niente. Le facezie vengono a mille a chi studiò nel Piovano Arlotto. Sofferite, lettor mio, ancora per poco, e tosto vi libero. Dopo avere considerato (Introd. n. 85.) quello che è un uomo cresciuto nelle selve, fuori al tutto d'ogni umana società, conduco il selvaggio nel folto delle città a vedere come ne sarà toccato. Il censore mi riprende, dicendo (pag. 153, lin. 32): » Noi crediamo che un uomo, in siffatta guisa vis» suto, non sarà tocco dalla scena che la società gli pre» senta, più che nol siano quelle fiere, di cui si fa mo» stra per le città », Questa volta egli ha ragione: io gravemente ho mancato. Doveva prima mandarlo alla sua scuola, dove avrebbe imparato di belle cose assai; o almeno, innanzi di mostrargli la società, fargli apparare un po' di abbaco, di gramatica, di logica, e forse un poco di teologia, e così toglierlo alla condizione ferina, e farne un uomo dotto come il mio anonimo. Possibile, che m'abbiano a capitare così grossi!

19. Voi però, lettor mio, non potete ancora intendere dove vadano a parare questi suoi colpi. Oh! egli si apparecchia per fare una sonora sua vendetta. Voleva parlare d'un mio discorso intorno la condizione della società. La quale, dice egli, (pag. 154, lin. 1) » *io dipingo* » meno ho pensato, e fu dopo le mie cenette ». Questa noterella, così semplice com'è, nel luogo in cui è posta, ha un senso molto profondo; ma il mio censore non ha fune per calarvisi.

» *così perversa, che rassembra una congrega di filosofi* ». Ah! che ve ne pare? sa egli ferire? e come, il paladino! Se poi volete sapere come vi è riuscito, dirovvi: che ha guasto e mutilato tanto quel mio discorso, che pare proprio uno spauracchio. Non vi rincresca di leggerlo qui intiero, per giudicarlo. » Dove troveremo noi, dico io (Introd. n. 88), l'origine di quelle ampliazioni di che il » fatto ci prova essere suscettibile l'umano sentire? Certamente non in altro che nello sviluppo e successivo in» grandimento delle nostre facoltà, le quali aggiungono a » molto adoperare, ove gli uomini, raccolti insieme, si » fanno stimolo gli uni agli altri. Bellissimo, ammirabile » ordinamento di natura, che pose nell' uno, di che altri » muovesse; e a niuno fu larga di muovere sè stesso a » venire in perfezione. Usciamo dunque della solitudine, » abbandoniamo le selve, e, conducendo il solivago in » mezzo a' suoi simili nel folto delle città, vediamo come » egli ne verrà toccato. Ecco la scena: i tanti che trag» gono dolorosi guai, e i cari esempli di chi si adopera a » cessarli; la sozza invidia che studiasi di bruttare la fa» ma, di che ha offensione, e l'alto animo che sostiene e » passa; le ingiustizie della prepotenza; le rivalità in a» more; le concorrenze e le gare d'uffizi, e quindi i pre» ferimenti e l'esclusioni; l'urto in breve e l'eterno con» flitto degli umani interessi, di che sì vasto teatro è il » mondo tutto, non ponno mancare di far nascere nel suo » cuore, a vicenda, quelle tenere affezioni, sì convenienti » all'uomo, di compassione, di gratitudine, di clemenza, » di generosità; e quelle spaventevoli, che nei furori del» la collera, della vendetta, dell' odio, dell' invidia, del» l'ambizione, si mostrano feroci e sanguinarie. Vedrà » egli, che chi ha, è padrone di colui che agogna l'ave» re; che l'oro tra le mani del voluttuoso è mezzo per

» avere tutti i piaceri, ch'egli è l'idolo cui si dirizzano
» i voti di tutti, nume possente che fa bianco del nero,
» e placabile rende l'ira di Temi: all'incontro s'abbatte-
» rà all'indigenza, che, depressa, avvilita sempre, nè
» mai scompagnata dalla fredda indifferenza dei moltissi-
» mi, per tali più dura dello stesso disprezzo, va celan-
» do sotto i cenci le pene più crudeli, vorrà quindi il de-
» naro; e, se non può altrimenti, farassi di que' molti
» che studiano in garbugli, od aggiugnerallo colle più vi-
» li bassezze e col misfatto. Una turba di vili adoratori,
» d'infami parassiti, sparge intorno all'uomo possente,
» anche rotto ad ogni mal fare, il profumo di bugiarde
» lodi; chè queste sono troppo spesso vendute alla for-
» tuna dei tristi: gli omaggi si tributano al posto, la fa-
» ma è attaccata al carro trionfale del vincitore, e va a
» porre tra le statue degli dei quella del felice scelerato.
» Come a questa scuola non apprendere ambizione? Ei
» vedrà che non si può dir male dei cattivi, che non si
» usa virtù impunemente, ma che, trascinata nel fango, e
» fatta ludibrio ai tristissimi, i quali, dentro premendo
» la secreta gioia, co' volti a pietà composti, pare lamen-
» tino il suo destino, essi che ne sono gli autori; sicchè
» la mente, condotta al funesto dubbiare, tra l'onesto ed
» il nefando, s'appiglia a caso, o come vogliono il ven-
» to che spira e la brama che cuoce. In fine, per tacere
» del resto, e toglierci al rossore d'una lunga e increscevole
» narrazione di smarrimenti e di delitti, diremo:
» nelle società solamente sentirsi il bisogno della gloria,
» passione tanto propizia, e funesta tanto al genere uma-
» no. E di vero, che sarebbe stato Alessandro nei vasti
» deserti dell'Africa, o sulle montagne del nord, il cui
» eco non ripete che gli urli dell'orso affamato, egli che
» non rovesciava i troni dell'Asia, che per farne sentire
» il rimbombo sulle piazze d'Atene? »

20. Ditemi, non è qui il male ed il bene della società? Così avessi io potuto toglierle tutte le lordure del vizio, e spandere il mio cuore nelle dolcezze della virtù. Ma non ispero a tanta bellezza di vita; ed ora meno, se chi dovrebbe studiarsi di purgarla, e tenerla monda, si abbietta invece nelle sozzure dell'astio, dell'invidia, della maldicenza. Vengano pure i cattivi beffardi, ridano l'umana miseria, traggano innanzi, e si consolino nella loro santità. Sì eh! ov'è bruttura, non è che una congrega di filosofi? Dio immortale! tu hai percosso la superbia di stupidità. Oh! se avessi a cercare donde ci sieno venute le superstizioni e le ribalderie, che hanno oscurato il bel candore della fede, e guàsta la lucentissima faccia della religione, sino a spaurire di lei chi ben non discerneva le celesti sembianze dalle schifosità terrene; sì, la congrega prenderebbe altro nome. Ma è doloroso spettacolo, e pieno di pericoli.

21. Egli è principalmente per queste immondezze di vizî, che ci fanno in basso battere l'ali, mentre dovremmo volar su, come esseri nati al salire, per queste, dico, che io ho chiamata la vita *un mistero tremendo di dolore.* Ma tanta gramaglia non piace al mio critico. » Noi siamo » ben lontani, » ci dice (pag. 155, lin. 22), » dal pensare » che in questa terra possa l'uomo godere una compita » felicità: ma per una certa inclinazione del cuor nostro, » che ama di trovare il bene per tutto, grandemente ab» borriamo dalle calunniose asserzioni di una miserabile » filosofia, che, destinata a condurre l'uomo ad un'eter» na infelicità, gliela incomincia in questa vita; e, se fos» se possibile, gli vorrebbe togliere perfino l'idea del be» ne e del piacere ».

22. Qui, lettor mio caro, non mi posso tenere dal fare una seconda predica. Dunque la filosofia, che trova

essere la vita *un tremendo mistero di dolore*, è una filosofia miserabile? Ma questa è la filosofia dei santi, insegnata dal Cielo, registrata nelle Sacre Carte. Leggete la Bibbia: che vi trovate? La terra maladetta poco dopo sorta dalle acque; e l' uomo, che doveva signoreggiarla, misero, tremante, ignudo, fitto nel limo della concupiscenza, cacciato dal piacere e spaurito dal Cherubino che vibra la spada in ruote di fiamme per guardarne la via, non trovar più sulla terra che il peccato, e un pane doloroso che gli cresce a' piedi, bagnato dal suo sudore, e che gli è rapito tante volte dalla prepotenza; questa terra, appena asciutta, aprire la bocca per ricevere il sangue dell' uomo innocente (tristo presagio di sete insaziabile!), coprirsi di tanti peccati da farne salire il lezzo insino al cielo: onde Iddio dentro dal cuor suo addolorato si pentì di aver fatto l' uomo in sulla terra, e chiamò l' abisso a sterminarla. Leggete le vite dei Patriarchi, non è che dolore. Quel buon Giacobbe a Faraone: *dies mei pauci et mali.* Guardate nel popolo santo, e consolatevi, se potete. Venite a Geremia ed ai profeti tutti. Oh! i treni di dolore e l' angoscioso rammarichio e la desolazione! Leggete il nuovo Testamento: nel timore e nel tremore l' uomo deve operare la sua salute, non v' ha salute che nel dolore. Io stommi nella santità delle Scritture, perchè forse il mio avversario è un teologo; ma, se volessi cercare le storie profane, vi farei di facile un volume che non mi costerebbe più che il correre della penna. Chiamare la vita *un tremendo mistero di dolore* è una filosofia miserabile, destinata a condurre l' uomo ad una eterna infelicità? Ma questa è la filosofia di Nicole e di Pascal (1). Sentite que-

(1) Forse questi due nomi non suoneranno bene all' orecchio del mio censore: ma non è mia colpa, s' ei l' ha stemperato e disarmonico.

st' ultimo (Pensèes, tom. 1, art. 1, pag. 151): » *Qu'* » *on s' imagine un nombre d' hommes dans les chaines, et* » *tous condamnès à la mort, dont les uns étant chaque* » *jour égorgé à la vue des autres, ceux qui restent, voient* » *leur propre condition dans celle de leurs semblables, et,* » *se regardant, les uns les autres, avec douleur et sans* » *espérance, attendent leur tour: c' est l' image de la con-* » *dition des hommes* ». Queste immagini non sono di dolore? Sì, sono, e verissime. Non bisogna dunque calunniare la filosofia; nè scoraggiarsi però, come coloro che non hanno speranza: *qui spem non habent* (s. Paolo). Io sono nel dolore; ma nell' oscurità del dolore mi aspetto alla chiarità del giorno eterno. Voi amate *di trovare il bene per tutto* (pag. 155). Oh! sono molti gli *ottimisti*: tutti questi pingui e lisci, che dicono a me, cui la pelle s' informa dalle ossa - tu mangerai il gheriglio, e ti scalderai del guscio e del mallo - mentre essi rallegrano la mestizia delle quaresime colla lautezza di sontuosi banchetti, e abbruciano legni odorosi a scaldare la loro lussuria: questi pure, che . . . Ma più non dico, perchè non voglio, lettor mio, più annoiarvi con questi discorsi, che si fanno gravi a molte cupidigie: e vengo alla più bella delle osservazioni del mio avversario. Voi l' avete visto, come non dubitava delle mie diritte intenzioni, come mi sceverava dai cattivi. Tanta cortesia non poteva durare. Nell' ultimo paragrafo della mia Introduzione (n. 99) ha trovato un gran tesoro. E, siccome teme che si scucisca il sacco, e ne caschi qualche moneta, ci dice (pag. 157, lin. 11): » Noi riporteremo per intiero le sue parole, per- » chè questo tratto sparge non poca luce su varii luoghi » della sua Introduzione, che senza di esso *potrebbero più* » *benignamente interpretarsi* da qualche lettore ». Io non vi recherò questo passo, perchè è lunghissimo, e potete

leggerlo nell' Introduzione (n. 98 e 99); e perchè è chiaro tanto, che non vi bisognano commenti. Ma voglio che notiate, il mio censore essere molto infervorato in questo: *che non s' interpreti troppo benignamente* il mio dire da qualche lettore. Vedete il bene che mi vuole: ha paura che mi sia usata benignità. Oh! se potessi levare quel mascherone, ti vorrei far sentire come sdruciscono. . . Ma no, Dio vedrà.

23. A volerlo seguitare nelle sue annotazioni d'inesattezze (1), troppo sarebbe a dire, e senza profitto così sparsamente. Perchè, a vedervi ben dentro, e provargli che non sono inesattezze, ma un discorrere stretto al vero, bisognerebbe ch' io cominciassi dagli elementi, dalle più triviali cose, e condurlo per gradi, come si fa coi principianti, alle più notevoli: noiosa bisogna. Così sono fatte le scienze. Provatevi a spiegare ad un contadino la formazione delle meteore: non vi riuscirete, se foste anche un Volta, a meno di farne uno scolaro per più anni. Ciò nullameno egli fa un'osservazione, che mostra così chiaramente la setta a cui appartiene, che non posso trapassarla. Io dico, sulla fine dell' Introduzione (pag. 138): « Sarà questa l' epoca avventurosa, in » cui l' ideologia, la scienza dell' umano affetto, e la fisio- » logia si congiungeranno inseparabilmente, sì che, l'una » parte l' altra rischiarando, bella evidenza acquisterà » il tutto, e il nostro pensare accosterassi al vero ». Alla parola *evidenza* il censore spalanca gli occhi e mi regala una sua erudizione peregrina. Come vedete, *eviden-*

(1) Ho taciuto forse una ventina di scorrezioni e di solecismi, dei quali, riferendo i miei passi, mi fa bello. Ma questo è troppo grosso per tacerlo: dove definisco l' affetto, mi fa dire (pag. 156) essere l' affetto « lo stato dell' uomo che sente un male, ha l' idea d' un bene, « e muovesi a quello ». Mettete, per carità, *muovesi a questo*.

za là è posta per chiarezza; ma egli che sa « nell'antico » senso essersi usata per esprimere il più alto grado, cui » possa giugnere la mente nostra nella cognizione del ve- » ro » dice « potrebbe sembrare strano, che, acquistata » l'evidenza, il nostro pensare si fosse accostato al vero » (pag. 161, in nota) ». Vedete: quando si è molto eruditi, e non si conosce la lingua, si ha la fortuna di trovare le stranezze. Ciò non pertanto la coscienza gli rimorde, e, guardando nel mio libro, non mi crede così baggeo; però soggiugne: « Forse il signor Testa ha abbrac- » ciata l'opinione dell'autore della Teorica e Pratica del » probabile, secondo il quale non è che probabile quan- » to si diceva certo ed evidente. In tal caso converrà chi- » nare il capo *ai progressi dei lumi!* » Ecco a cui si voleva venire, a queste saporitezze che fanno grande onore e incuorano al vero. Voi vedete un uomo che ha messe le ancore, e non si muove più; nè io il muoverò. Sono annoiato di questa fatica, nè credo alcuna più ingrata, d'aver a fare con un'ombra di filosofo, che, per quanto uomo adoperi ad afferrarlo, sempre si torna al petto vôte le braccia. Forse farà carne ed ossa, invigorirà. Allora, se vorrà mordermi, cominci dal lacerare la Prima Parte della mia Filosofia dell'Affetto; e, se vorrà provarsi ancora più su, sostenga per poco che io pubblichi la Filosofia Razionale. Vedrà allora, se io sono ligio di Locke, di Condillac e di Destutt, o se cammino colle mie gambe, e sono me stesso. E forse che si dorrà d'avere scritto che « il signor Testa ha presentato, senza volerlo, all'ita- » liana gioventù il veleno nascosto e serpeggiante in un » libro degno, sotto diversi aspetti, di lode (pag. 162, » nota) ». Lode! io non cerco la lode. Ho pensato, perchè è in me una necessità. Ho scritto, per fare un po' di bene; e non ne aspetto guiderdone, che da Lui che muo-

ve il mio pensiero e conforta le mie speranze. Oh! la lode, la lode! io so come si paga e come si vende. « Stampa un Francese, » scriveva Botta ad un amico (Osservazioni sulla Storia d' Italia di Carlo Botta, pag. 525), » in Francia un libro francese; subito tutte le trombe » suonano. Ristampasi in Italia un' opera italiana, in cui, » se non altro, c' è qualche amore per questa provincia, » la maggior parte dei giornali tacciono, gli altri ne parlano solamente per dirne male. Così va, e questo è l' u» more ». Le lodi, caro il mio Botta, qui le lodi bisogna pagarle, o farne senza; e, peggio, qualche volta ingozzarsi il fango delle ingiurie.

Finisco col ricordare che non ho risposto alle balorderie del giornalista di Roma (io che in una nota alla Prefazione della Filosofia dell' Affetto ho dichiarato altamente quello che penso di simili abbaiatori), se non perchè mi fa pericoloso ai giovani, i quali (non vecchio, non invidio) tengo in grandissimo amore, come la speranza; e che mi studierò d' aiutare, per quanto le deboli mie forze me lo consentiranno, onde aggiungano all' alto destino, al quale la Providenza (che in loro sopra tutti si fa sentire) li chiama.

Digitized by Google

PROLUSIONE

ALLA SCUOLA

DI LOGICA E METAFISICA

LETTA DALL' ABATE

ALFONSO TESTA

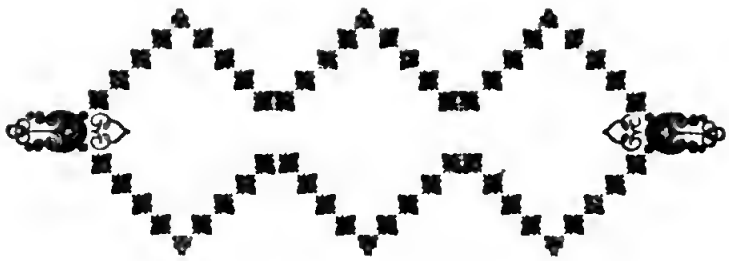
PROFESSORE DI FILOSOFIA

NEL LICEO DI PIACENZA

il 1.° Maggio 1846.

Digitized by Google

Digitized by Google



Chiamato dall' Inclito Governo Provvisorio di Piacenza, che in tempi sì difficili regge con tanto senno la cosa pubblica, chiamato, dissi, ad ammaestrare i giovani di Filosofia, io dovrei cominciare da parole di ringraziamento verso di esso, che degnar mi volle dell' onore di così nobile impresa. Qual cosa infatti potevami avvenire che più a grado mi fosse, dopo una vita tutta nei filosofici studî occupata? Perchè e le istorie, e le religioni, e i movimenti industriali, ed i commerzî, tutto è subbietto di Filosofia. Ma le mie parole non possono essere tutte di letizia: io devo anzi rammaricarmi di mia ventura. Sì, io mi ritrovo disarmato dagli anni: il debile petto non regge a parlamentare mezz'ora seguitamente: ed abituato come sono insino a questa mia età, non potrei mutar modo senza pericolo. Oh! così il potessi, che non mi ritrarrei dal fornire, secondo mia possa, un dovere sì santo verso

il mio paese e così caro al mio cuore. Fa sette anni, invitato a professare Filosofia nell'Università di Pisa, rifiutai quest'onore per le dette ragioni che pure mi stringevano meno. Sì, allora rifiutai: ma ora, sebbene più vecchio, rifiutare del tutto non posso lo stesso carico impostomi dal mio paese. Questo scorcio di vita languido e affranto, che ancora mi rimane, tutto fia per lui. Egli mi ha sempre amato. Vero è che in questo stesso luogo, dove io vi parlo, o Signori, il mio nome fu orribilmente vilipeso, messo in bocca degli scolaretti a ludibrio: i quali, avvezzati così agli scherni ed alle buffonerie, insolentivano pur dianzi contro gli stessi loro Maestri, che n'ebbero a sofferire, e fu ragione, gl' improperi e le petulanze, e ancora i giusti rimproveri de' padri, che lamentavano i modi irriverenti e la tracotanza dei loro figli male addirizzati (1). Ma noi dobbiamo essere generosi anche verso i malvagi: noi li vinciamo perdonando. Sia come non avvenuto il disastro di que' Maestri forestieri; nè la loro ricordanza attristi questo bel giorno: e ritorniamo lieti alle nostre simpatie, ai nostri amori.

Io adunque, sebbene infiacchito dagli anni, non voglio lasciare, per quanto le forze me lo consentono, di servire al mio paese, al quale tante care memorie mi legano di ottimi e prestantissimi cittadini che mi onorano della loro benivoglienza; e della quale, miei Signori, me ne date voi stessi in questo giorno una irrepugnabile testimonianza, coll' esservi raccolti qui in sì gran numero per udire le mie povere parole.

Di che cosa posso io intertenervi? *Fabri fabrilia tractant.* Noi diremo di Filosofia. E senza entrare nei par-

(1) Vedi Nota 1 in fine.

ticolari, che non si addice ad una Prolusione, noi la guarderemo da tal punto, che sarà a tutti accessibile, poichè la più leggera notizia della sua istoria ci basterà. Ora, mirando io in questa, parmi di vedere che di tutte le scienze, alle quali gli umani bisogni furono incitamento, la Filosofia sia stata l' ultima a nascere. Egli parrà ad alcuno, che male mi apponga, derivandola così da un grande raffinamento di coltura, e da molto studio, quasi un frutto di lunghe e penose esperienze, e di sublimi meditazioni, il che sembrerà ripugnare al vero. Conciossiachè dirassi, se il primo che contò le dita della sua mano fu l' inventore dell' Aritmetica, così, per egual modo, il primo che, vedendo cadere un sasso, si volse a sapere donde veniva, si deve dire aver dato principio alla Filosofia. Questa è una necessità dello spirito umano, connaturata colla ragione, è la ragione che si manifesta, la ragione in atto. - A così fatta istanza, rispondo io, che la Filosofia non è la ragione in atto, ma, notate bene, o Signori, è la ragione che si rende conto dell' atto; e rendersene conto è analizzarlo, cercarlo nelle sue parti, nelle circostanze che l' accompagnano, vederlo nelle sue convenienze, o, diremo, correlazioni. La Filosofia è l' umano pensiero che studia sè stesso, che sè in sè rigira; che si specchia nel fonte della coscienza per vedersi, per conoscersi, per sapere le proprie leggi, e affigurare le idee fondamentali che preseggono allo svolgimento della stessa ragione. Ella proponsi di conoscere l' uomo e le sue facoltà, per recarsi quindi al conoscimento del sistema universale delle cose. L' umana natura è il punto da cui muove. Ora, intesa di questo modo (e parmi che non si possa convenientemente intenderla in altra guisa), si vede chiaro che non poteva mostrarsi così di subito. Perchè, sebbene gli uomini siano stati condotti ad usare la ragio-

ne per una naturale Spontaneità, e per adempiere ai loro desideri, non trovaronsi però egualmente nella necessità di rendersene conto. Usarono la ragione senza saperla, come si giovarono del peso dell'aria senza conoscerlo; e come i molti, i moltissimi l'usano tuttavìa senza curarsi di metterla in istudio. Ma questo bisogno d'uopo era che alla fin fine si facesse manifesto; alla Spontaneità doveva succedere la Riflessiva. Dopo lungo camminare nelle diverse parti dello scibile umano, che mosse da prima dai fisici bisogni, doveva l'uomo adagiato alquanto delle cose alla vita appartenenti, voler sapere e cercare come egli sapeva, onde venire alla scienza delle scienze, cioè alla Filosofia.

Cerchiamo ora donde ebbe incitamento a' suoi primi passi. Dirò cosa che ai molti sembrerà paradossale; parmi dallo scetticismo. Lo scetticismo dimandò conto alla ragione di lei stessa, volle conoscerne i diritti, saperne i titoli, misurarne il valore. Questo, che vi dico, non lo troverete nelle istorie della Filosofia; ma è nella dipendenza necessaria delle cose, la quale corregge le istorie, ed ha più autorità che tutte le storie. Ragioniamolo: la prima condizione dell'essere pensante è la fede. La spontaneità della ragione, le naturali inspirazioni, l'entusiasmo che seguita, le impressioni in somma esterne ed interne comandano la fede. Non fingo ipotesi: se ci pensate, troverete tutto questo essere, sino ad un certo punto, lo stato anche dell'uomo coltissimo. Ma la fede è molto immaginosa, soprattutto negli uomini rozzi. Essi vogliono vedere, toccare, figurare; epperò, invece di filosofare, cioè di condurre quello che è alla sua legge primordiale, alla formola più elevata dell'astrazione, che è quanto dire, alla più grande semplicità, vestono d'idee sensibili i concetti puri razionali, si pensano d'essere al-

lora in una gran luce, si danno pace, si fermano nel segno, come se fosse la verità istessa. Tale la storia ci mostra l' uomo che nell' oscurità dell' ignoranza, nella vivezza delle prime impressioni, nell' inspirazione dell' entusiasmo studiossi di simboleggiare gli oscuri rapporti che il legavano con un mondo invisibile, col mondo delle forze e delle cagioni, che non appaiono all' occhio, e solo si veggono dalla ragione. Il primo affetto al vero oscuramente veduto, fu contento agli inni, alle litanie; e gl' inni e le litanie erano l' espressione della sorpresa, della meraviglia, dell' amore, rispondevano al bisogno dell' uomo sopraffatto dalle grandi novità, ma non soddisfacevano al bisogno della ragione tranquilla. Questa, dubbiosa, mal ferma si mosse per dichiarare il simbolo, per voler conoscere quello che stava sotto a quel velo, a disvilupparnelo. E, seguitando così al generoso impulso, pose o, meglio, trovò in sè i grandi problemi della Metafisica, che sono i concetti puri, formulati in proposizioni, il cui complesso è la stessa ragione in persona.

Ma questi concetti donde ci vengono, che valore hanno, e quale è la loro portata, allora che noi li vogliamo applicare alle cose? Eccovi la prima istanza dello scetticismo, il quale muove la Riflessiva, cioè la facoltà di filosofare; ed eccovi la tremenda delle questioni, in che si sono travagliati, e che tutt' ora tiene in guerra i più grandi pensatori. L' origine delle idee e delle proposizioni, nelle quali sono formulate, cioè de' principî, e del valore di questi, divide la Filosofia in soggettiva ed oggettiva. Questa divisione, chi ben guarda, trovala dai primi esordi nella scuola Jonica, e nella scuola Pittagorica. Ma pochi l' avvisarono; e ciò dico ancora degli storici stessi che ci parlarono quelle dottrine. Nei moderni la separazione è apertissima. Chiamo Filosofia moderna quella che è da Cartesio a noi.

Cartesio muove dal pensiero, e, senza mettervi dimora, conducesi all' essere, se non per logica deduzione, come parrebbe dal *cogito, ergo sum*, certo per un intuito immediato ed assoluto, che direbbesi lo sguardo della ragione. Leibnizio considera l' essere, e non ha pur ombra di sospetto, che il pensiero possa condurlo a quel conoscimento. Però egli tosto ricorre alla sostanza, la determina, costruisce il mondo, ne assegna le leggi, s' innalza a Dio, discende all' anima umana, in somma si accinge a spiegare l' intima natura delle cose.

La Filosofia dell' esperienza non fa difficoltà pel trapasso dal pensare all' essere: ella brancica gli oggetti, gli afferra nella esistenza loro propria, nella loro sostanzialità. Per lei le cognizioni, che abbiamo pe'sensi, sono legittime, bastano a sè stesse, non vi bisogna alcuno a *priori*. Secondo questa dottrina noi siamo sempre e unicamente insegnati dalla realtà delle cose. Non è dunque a cercare il tragitto dal pensare all' essere, poichè il pensiero è messo dalla realtà, la quale, con perfetto accordo, va sempre stretta alla rappresentazione dell' oggetto, quasi diresti riverberata dall' anima come da uno specchio.

A scemare una tanta confidenza, viene in campo Emmanuele Kant, ed apre un abisso, dove la Filosofia precedente non sospettava un passo. La necessità logica non è più che un' illusione; ella non ha fondamento nelle cose sussistenti fuori del pensiero: noi non abbiamo altro mondo a conoscere che quello delle nostre apparizioni. La verità, a noi possibile, non è più che una verità formale, che consiste nell' accordo del pensiero nostro colle sue leggi; ma cercata fuori, non è più che una bella parola. Di là dalle apparizioni che abbiamo, non è più che un vasto e tempestoso oceano, regno dell' illusione, dove si parano innanzi banchi di ghiaccio, e nuvole ingannevoli

al fantasioso nocchiero, che, sedotto dalla speranza, corre ad esse, credendo scoprire nuove terre, e impadronirsene; le quali appresso, lui veggente, si dileguano. Quel mar tempestoso, o Signori, secondo Kant, è l' ontologia. Per siffatti modi, e per altri ancora, che qui non è luogo discorrere, hanno cercato i filosofi di spiegare il conoscimento. Gli uni mantenendo l' oggettività della ragione e dell' esperienza; gli altri tenendosi dentro da sè, aprirono un abisso tra il soggetto e l' oggetto, tra lo spirito che conosce e gli oggetti della sua cognizione: e tutto ciò per rispondere alle inchieste dello scetticismo che ha voluto fare i processi alla ragione istessa.

Noi entreremo a vederne, nel corso delle nostre lezioni, ed esamineremo le risposte tutte che la Filosofia ci ha date intorno a quel grande problema. Che se queste non ci chiariranno la possibilità d' una cognizione oggettiva scientificamente dimostrata, se troveremo le condizioni che furono poste per alcuni, essere gratuite ed ipotetiche, noi avremo nondimeno sempre soddisfatto al bisogno di sapere le vie finora tentate, onde sciogliere il gran problema scientificamente.

Ma qui forse qualcuno vorrà dimandarci: Quale profitto possiamo noi sperare da questi studî intorno a cose poste in tanta oscurità da non disbrigarsene i secoli? - A chi si permette questo discorso, risponderò quello che in altro luogo ho stampato: Che non ha obbligo d' essere Metafisico, e può impiegare le sue forze in altre cose più convenienti alle sue spalle. Ai pigri e timorosi diciamo: che questi studî, ove riescano, servono primieramente per bene sapere nella sua sorgente, e come si conviene, nelle sue dipendenze psicologiche, quello che già si sa. Perchè, notate bene, si può sapere senza rendersi conto del proprio saper e, come dianzi notai; e si può ancora sapere,

rendendosene conto. Questa piccola differenza comincia dal divisare il filosofo dal volgo. Se volete restar volgo, non avete a faticare: fermatevi dove siete, non vi è bisogno di correre. In secondo luogo, servono questi studî per bene intendere la storia dell' umanità. È ella altra cosa la storia che la successione delle idee? Gli umani movimenti sono altra cosa che l' espressione dell' umano pensiero? Questo stesso universo, che è egli mai, se non la realizzazione dell' eterno pensiero? E dopo tutto ciò, cercheremo noi ancora a che serve la filosofia? Non già, invece riconosceremo che questi studî ci aiutano a procurarci quella quiete d' animo, che le tempestose vicende di questo basso mondo troppo spesso vengono a turbare. Essi sono le ali sulle quali possiamo, quando bisogni, levarci in sublime, e dirittamente giudicare gli uomini e le cose; vedere dall' alto il movimento di queste formiche prepotenti, che vorrebbero guerreggiare l' ordine della Provvidenza, insetti effimeri a chi ben guarda nell' ordine eterno delle cose. Finalmente, per non andare in parole, rispondiamo che questi studî servono per imparare, che è il bisogno e la vita dello spirito; bisogno imperioso sentito da tutti coloro, che non han l' anima nel palato. E convien bene che sia tutto nei sensi, chi è indifferente a sapere le risposte che sono state date alle dimande della ragione intorno a Dio, al mondo, ed all' umanità.

L' argomento certo è malagevole, e vuole lungo studio e forza di mente. Il cammino, in cui ci mettiamo, non è sparso di rose, egli è invece aspro e faticoso, e ad ora ad ora non abbastanza rischiarato. Perchè Metafisica non è senza astrazione; ed è proprio di questa spogliare i concetti di ciò che hanno di sensibile, recarsi là dove non è nè spazio, nè tempo, e spogliando spogliando non lasciar presa all' immaginazione che guasterebbe l' idea puramente

intellettuale, alla quale si vuol giugnere. Ma una ferma attenzione, e l' abito della discussione che si affina nelle necessarie astrazioni, ce lo renderanno praticabile, sicchè potremo condurci alla vetta, dove, se non il riposo, una luce nuova ci ristorerà dei sofferti disagi.

Ma in tanta varietà di pensamenti quale sarà la nostra Filosofia? Noi più volte dicemmo, che non abbiamo trovato Filosofia definitiva, in quanto insegnatrice dell'atto conoscitivo. Non in Platone, non in Aristotele, non nella scolastica, non nell' empirismo Lockiano, non nelle astrattezze teutoniche moderne, e nemmeno in Rosmini ed in Gioberti, altissimi onori della nostra carissima Italia, che furono da me chiamati ad esame, e, come molti sanno, impugnati. Sì, il campo filosofico è stato da me corso in ogni sua parte con moltissimo desiderio, che non ha aggiunto l' oggetto suo. Le mie lezioni non saranno pertanto l' esposizione di un sistema che ne esamina un altro, studio stazionario, se non retrogrado. Il nostro punto di veduta sarà quello di chi studia, e sentesi coraggio d' incontrarsi col vero. Ciò vuol dire, che non ha preconcepute opinioni, nè interessi d' amor proprio a mettere in salvo. Mi direte forse: Qual giudizio può recare delle dottrine chi niuna ne approva definitivamente? Qual giudizio! Il migliore di tutti, quello di chi giudica raffrontando l' insegnamento altrui colle attestazioni della propria coscienza, e della realtà che vi si riverbera. Forse che per ben giudicare una Filosofia, è necessario essere Platonico, Peripatetico, Cartesiano, Lockiano, Kantista? Se così fosse, il primo sistema di Filosofia non sarebbe stato giudicabile. E non vedete che questa anticipazione di sistemi, da cui vorrebbesi muovere per giudicare altrui, sono anzi un ostacolo a vedere il vero, e ad abbracciarlo? Che l' assenza di un sistema, lungi dall' impedire un buon giudizio,

è una condizione favorevole per bene intendere le altrui dottrine? Fondatevi sopra Condillac, e studiate Platone, voi crederete follia quella sapienza, perchè non è savia a vostro senno. La Filosofia viva e vera siamo noi, dotati di coscienza, delle facoltà necessarie per afferrare le relazioni dell' essere a noi proporzionato. Ond' è che non crediamo nemmeno che s' abbia a mettere moltissimo studio, e spendervi la vita, come fanno gli eruditi nell' avverare quello che altri ha pensato. Conciossiachè, qual pur sia l' opinione altrui, noi non possiamo nè accettarla nè rigettarla che a condizione di avvisarne la verità, o la falsità. Epperò dobbiamo sempre in Filosofia pensare da noi stessi.

Il filosofo vuol sapere quello che è; il filologo quello che si è voluto dire: a ciascuno l' ufficio suo. Noi adunque non muove la difesa di alcun sistema, ma il desiderio di conoscerli tutti ed apprezzarli.

Forse mi si dirà, che una cosiffatta disposizione d' animo non è molto lontana dallo scetticismo, ch' ella è uno stato d' indifferenza, piuttosto che il desiderio di sapere. Questa obbiezione non può essermi fatta che dalla povertà intellettuale, la quale meschinissima s' aombra per tutto, ove la sua meschinità non giugne a comprendere. No; lo scetticismo, che si studia nei sofismi, ha per iscopo d' imbrogliar tutto, e, con una ignoranza artificiosa e studiatissima, distruggere i fondamenti d' ogni cognizione, togliere ogni certezza al sapere. Ma far tacere le proprie opinioni, onde meglio ascoltare le altrui, è prova d' animo lealissimo, innamorato del vero, nel quale ha fede; e che lungi dal volere confondere e combattere le dottrine le une colle altre per dubitare, si propone anzi la certezza, ha speranza di aggiugnerla, epperciò prende notizia di tutte le Filosofie. Che se, dopo un lungo studio fatto con non altro scopo che d' incontrarsi col vero, o per la malagevolezza del-

l' argomento, o per la pochezza delle sue forze, taluno si rimane addietro da quella chiara visione del vero a cui sinceramente anela, e confessa di non sapere, la condizione dell' animo suo sarà l' ignoranza, non lo scetticismo.

E qui permettetemi, o Signori, che io discenda a parlare di uno scartabello uscito testè. L' autore è un dottissimo giovine il quale, » mosso da un cuore pieno d' amore (sono sue parole) per la sua Piacenza, e pe' suoi compagni giovani studiosi », vuol parlare al pubblico delle speranze che si hanno del nuovo Professore di Logica e Metafisica. Vi ripeto, o Signori, che non mi abbasso a parlarne, se non perchè ciò mi giova onde meglio dichiarare il mio insegnamento. Che, se ciò non fosse, mi guarderei dal menomare colle mie osservazioni il merito del pietoso ufficio, che il signor Bosi fa alla sua Piacenza. Dice egli adunque cominciando: che amerebbe una Filosofia italiana. Questo linguaggio per me è assurdo, come chi dicesse che bramerebbe una Geometria italiana. La Filosofia guarda nell' essere per conoscerne le correlazioni, come la Geometria nello spazio. Quando saremo così fortunati d' avere un *essere* ed uno *spazio* italiani, di questo aggiunto fregeremo la Filosofia: ma siccome l' essere ha più vedute e più maniere di manifestazioni, che si avvisano secondochè è disposto il riguardante, passi l' assurdo che è nel senso assoluto.

Questa buona fortuna d' una Filosofia italiana, al dire del signor Bosi, noi l' avremmo avuta, *se la cattedra filosofica fosse stata occupata* dall' egregio giovane D. Bartolommeo Ricci. Ma, vedete infortunio che i destini avevano apparecchiato alla sua Piacenza, *per uno strano e misterioso giuoco di cose*, dice egli, invece del Ricci venne eletto il signor D. Alfonso Testa. Sventura veramente lacrimabile! Eccovi le parole del lamentoso Bosi: » Po-

vera gioventù, che disperata Filosofia ti attende! Imperocchè i discorsi sulla mente, dopo averti condotta ai limitari della setta scozzese, e del trascendentalismo alemanno, se vuoi procedere più innanzi, il più piccolo male, così dice il Testa, che ti potranno arrecare, sarà un capogiro da romperti il collo. » A me pare che il signor Bosi sia stato preso dal capogiro, senza essersi levato all' altezza del trascendentalismo, poichè egli chiama setta la scuola scozzese, che tutti sanno, fuori che il dottissimo Bosi, che è la scuola del senso comune, o, come direbbe il conte Mamiani, la Filosofia naturale. Quando il senso comune si potrà dir setta, il signor Bosi sarà in senno. Continuiamoci al pauroso Censore: » Che puoi aspettarti da un figlio di Cartesio, da un fratello di Reid, e di Arnaldo, uniche espressioni possibili del subbiettivismo » ; e qui il signor Bosi ci dà nuove prove del suo sapere in Filosofia. I più ignoranti, che hanno un pochetto scartabellato i manuali della Storia filosofica, sanno che l' ultima parola del subbiettivismo è Giovanni Amadio Fickte, non quei Signori. Che se poi avesse almeno letto la prima Parte delle mie Considerazioni sopra il Gioberti, dove parlo del metodo psicologico, avrebbe, per quanto sia di poca levatura, potuto raccogliere che nè Cartesio è mio padre, nè Reid ed Arnaldo miei fratelli.

Dopo sì luminose prove di sapere, è bello sentire i suoi guai; e veramente guaisce, percosso, com' è, dalla paura degli insegnamenti del nuovo Maestro. » Che potete apparare, grida ai giovani, da un filosofo che non paventa asserire che: la scienza vagheggiata dalla speculazione filosofica resterà *sempre* un desiderio (1) . . . che

(1) Vedi Nota 2 in fine.

dispera di trovare il vero colla ragione, e si mette nelle mani della Provvidenza, dichiarando apertamente la cognizione un problema che ancora aspetta lo scioglimento; e che si affaticano invano tutti i filosofi, perchè la scienza in sulla terra non sarà compiutamente dichiarata mai, e solo doversi aspettare da quella visione che è il vero contemplato faccia a faccia ».

Queste cose io scrivevo dopo aver corso i ventiquattro secoli da Platone a Scelling; dopo avere interrogato tutte le scuole; e con indefessi studî ponderate le loro risposte intorno al modo del conoscimento umano, intorno al come si opera quel bacio desiderato, del soggetto coll' oggetto, per cui ha la scienza umana. Ora ecco che un gentilissimo giovane mi dà carico della mia ignoranza, e peggio vuol tirarla allo scetticismo. Ma se egli avesse letto con attenzione quanto io dico alla pagina 123 della Seconda Parte delle mie Considerazioni sopra il Gioberti, avrebbe veduto alcune ragioni della necessaria ignoranza in cui siamo, e non sarebbesi messo in pena di trovarvi lo scetticismo.

Ecco quelle parole: » La radice della scienza è arcana, inesplicabile, indimostrabile: ella distendesi, e dispiegasi nella coscienza, dove a noi si rivelano i principii, che non possono venire a noi che per la coscienza, e non per alcun' arte magica dell' intuito; il quale senza coscienza non è pensabile. Ma la coscienza noi non possiamo spiegarla, nè mai sapremo quello che la prepara, perchè non possiamo assituarci fuori di lei, onde vederne la formazione, essendo noi niente, verso di noi, fuori della coscienza. Voler sapere come la coscienza sia possibile, è un voler sapere come sia possibile un essere intelligente; bisogna dimandarlo a Lui che ci ha creati. Noi non sappiamo niente di quel segreto, e dobbiamo con-

tentarci di accettare la scienza, come chi si confida. Noi tutti accettiamo ed usiamo la vita corporale, senza conoscere il mistero della generazione e della conservazione; per egual modo accettiamo ed usiamo la vita dello spirito, la vita intellettuale, senza conoscerne l' organismo primitivo. La scienza è in noi, sebbene non conosciamo i modi del suo apparire; poichè la credenza, il ver primo che l' uom crede, che va innanzi alla scienza, e fonda la scienza, non ci rivela come sia venuto in noi. Nè tanto ci abbisogna. Se la nascita dell' Ontologia è ancora un segreto, non meno che quella del sentimento; l' Ontologia nondimeno vive e governa il mondo, e così il sentimento. Che se la scienza ha bisogno che si riveli quel segreto, la scienza avrà la bontà d' aspettare. Ma io non credo che s' abbia ad aspettare, e che la cognizione ideale abbisogni d' essere legittimata per la rivelazione di quel segreto. Se tale fosse la condizione della scienza, che ci deve profittare, è tanta la contrarietà dei sistemi, dopo migliaia d' anni, che dovremmo disperarne. E invece, quanto non dobbiamo consolarci, e confidare nell' ordine posto dalla Provvidenza, che mise fondamento all' operare, non la scienza ma le credenze; le quali non potute scrollare dalle passioni, nè oscurare dal sofisma, governano il mondo dell' umanità, sì nella speculazione che nella pratica: e sebbene non per ugual modo, tuttavia sempre efficaci sussistono; di sorta che, per niuna perversione, poterono estinguersi, come per niuna malagevolezza potè essere impedito il desiderio di cercare sempre più innanzi le radici del sapere nelle dipendenze a noi conoscibili; desiderio che non morirà mai. » Chi vi parla delle dipendenze a noi conoscibili, che sono la materia degli studi psicologici, può bene innalzare lo stendale colla scritta *Andiamo innanzi*, nè può essere ac-

cusato d' illudere alla gioventù, come con impudenza pari all' ignoranza fa l' autore dello scartabello, quasi la invitasse all' acquisto dell' impossibile.

Il mio censore m' insegna ancora, che per arrivare la scienza, bisogna muovere dall' assoluto, e dal necessario. Ma il necessario è un attributo dell' assoluto: perchè muovere da due punti? Perchè il poveretto non sa quello che si dica. Muoveremo adunque dall'assoluto a un di presso come Platone, Malebranche e Gioberti. Ma io ho già provato che il Gioberti non ispiega l' atto del conoscimento, e le mie ragioni hanno potuto scrollare la fede che parecchi Professori avevano in quella dottrina, e che me ne scrissero. Perchè non impugnarle il signor Bosi? (1)

Veniamo alla conchiusione degnissima di mitera. » O il nuovo Professore, ci dice, conducendo i suoi scolari per le vie oscure tracciate da Reid, questi non aggiugneranno il valore de' suoi insegnamenti, e fia perduto il corrente anno scolastico; o la perspicacia dei giovani poggerà a quel segno dove intende condurli il Professore, ed avremo impiantato nella nostra gioventù uno scetticismo orribile, e spaventoso. » Fin qui il Critico, che per disgrazia è dei giovani perspicaci. Sono adunque oscure le vie tracciate da Reid. In verità che il signor Bosi ha la vista molto inferma, se trova oscura la Filosofia scozzese, quella che tiensi al senso comune come all' àncora di salvazione: Filosofia anzi agevole, ma insufficiente nelle sue spiegazioni, sì che in altro scritto io chiamavala la Filosofia degli stracchi, che si fermano al rivo sfidati della sorgente. Se poi il Critico si fosse data la briga di leggere i miei *discorsi*, ch' ei nomina con

(1) Vedi Nota 3 in fine.

tanta paura, avrebbe trovato alla p. 188, una mia dichiarazione che gli avrebbe insegnato ciò che io penso di quella Filosofia. Ecco come io mi esprimo: » la Teorica della sensazione oggettiva, proclamata dalla scuola scozzese, e abbracciata da non pochi, è la più fiacca risposta che il Realismo abbia fatto all' Idealismo. E pare proprio ch' ei dimandi perdono della sua impotenza, e richiegga l' Idealismo per cortesia di consentirgli di conversare col mondo. Conducesi, è vero, alla coscienza: ottimo maestro e infallibile quando parla; ma interrogarla, perchè ci testimoni la realtà, è un aspettarsi la risposta da un muto. » Le ragioni di questa sentenza sono esposte in molti de' miei libri, e qui non è luogo di riprodurle. Se pertanto è vero che la scuola scozzese conduca allo scetticismo, il signor Bosi può rassicurarsi, e togliere i suoi giovani perspicaci dalla paura che il nuovo Professore intenda impiantare nell' animo loro uno scetticismo orribile e spaventevole. E qui vi confesso, o Signori, che io non mi sarei giammai aspettato un saggio d' ignoranza, come ci è mostrato in quello scartabello.

Ritorniamo ora al nostro assunto. Vi ho detto che l' umano spirito riguardato nell' atto conoscitivo, nell' atto che afferra la realtà, è un grande mistero a sè stesso. Ciò nondimeno non dobbiamo scoraggiarci; la realtà non è poi un' Itaca immaginaria. Se il modo di conoscerla fugge alla scienza, la sua credenza ci governa: una legge irresistibile ci prescrive di approvarla, e questa approvazione non ha ancora fallito le speranze di alcuno che fece sua norma le manifestazioni di lei. Per la qual cosa, se dopo avere interrogati i sistemi tutti, dopo avere studiate le vie ed i trovamenti sudati de' più alti ingegni, noi lascieremo i problemi psicologici e metafisici, nel posto dove gli abbiamo trovati; questo almeno avremo guadagnato, di co-

noscere i sistemi *intus et in cute*, di non lasciarci imporre dall' ignoranza de' sistematici. E forse le nuove osservazioni, che anderemo facendo, se da un lato potranno scemare la confidenza che ponevano in qualcuno di essi, d' altra parte ci faranno più cauti, e più studiosi del meglio che potremo aggiugnere, dopo avere distese le nostre viste, e tanta varietà di elementi ponderata.

L' impresa è ardua. Nè, perchè pochi vediamo accostarsi a questi studi, ci devono cadere di stima. Le lezioni di Metafisica, diceva Carlo Villers, non sono come i drammi, tanto più pregiati quanto è maggiore la calca alla porta del teatro. Pur troppo la non curanza degli studi filosofici, non è nuova. Anche Cicerone nelle Accademiche si doleva a' suoi amici che si trascurassero. » Mentre che io mi affatico, scriveva egli, per interpretare questa Filosofia, che dobbiamo a Socrate, perchè, amici miei, non mi secondate, voi che non potete ignorare essere la Filosofia infinitamente da preferire ai dibattimenti dei Grammatici, ed allo studio delle belle lettere? *Quae lunge coeteris et studiis et artibus antecedit* ».

O miei cari giovani, questo invito e questo rimprovero è fatto anche a noi. Ma noi non istaremo; nè per noi s' imiteranno i petulanti, ai quali l' ignavia è un grande ostacolo, per non curare lo studio dell' umano pensiero, e l' ignoranza una ragione per ridere chi più addentro alle segrete cose dell' umano spirito non ha ancora trovato stabilità di spiegazione. Mentre che essi, per corto vedere, s' accontentano ai dettati del maestro, e mettono quella fede nel posto della scienza, dove tanto è ancora a sudare.

No, miei cari, la Filosofia non è un catechismo, nè io vorrò imporvi un *Credo*. La discussione sarà libera; ed io desidero avvezzarvi ad una ragionevole indipendenza.

Volentieri ascolterò le vostre obbiezioni, e forse che mi gioveranno per raddrizzare alcuni miei giudizii: ed io il vi confesserò ingenuamente, perchè, svincolati da ogni preoccupazione, il nostro stendale, come vi ho già detto, avrà la scritta: *Andiamo innanzi*. E va innanzi chi, confessando l'errore proprio, e mostrando i torti insegnamenti altrui, si aiuta per attignere al vero. Perchè io abborro la pessima usanza di que' maestri, i quali si studiano in garbugli di vôte ed ambigue parole, per non parere corti alle obbiezioni dei loro discepoli. Pur nella confessione della mia ignoranza voi imparerete qualche cosa, poichè imparerete ad amare il vero e rispettarlo. E ciò sarà l'importantissima delle lezioni.

E ancora s'addoppieranno le nostre forze per questi studî, se al cuore ci scende una favilla d'amore per questa carissima Italia nostra, che ora sorge a libertà dalla più iniqua oppressura; e che, infino a qui fu avuta a vile da' forestieri, quasi fosse ignara e nuova d'ogni Filosofia; da que' forestieri che pur di tanto ci sono debitori in ogni maniera d'intellettuale coltura. Sì, miei cari, sono de' vostri maggiori i bei nomi che risplendono nella storia Filosofica. Ma sapete voi qual debito vi corre inverso di loro? Quello di superarli. A questo prezzo è l'onor vostro e la gloria loro. Essi nel loro ritiro guardavano a voi, e salutarono dalla lungi questi giorni, che sono i vostri, come più avventurosi per le scienze: essi che, pure vedendosi innanzi accesi i roghi, e splendere le mannaie, nondimeno non si ritrassero dalla loro impresa, sì pensavano che, messo in libertà il pensiero, avrebbe dato frutti degni dell'italiana virtù. Perchè, notate bene, l'ingegno italiano è acconcio a tutto, solo che il voglia. E voi, favoreggiati da miglior sorte, non fallirete ad una sì degna aspettazione; e per voi cesserà

l' obbrobrio, che ci rinfaccia lo straniero, il quale, accusando la nostra ignavia, va dicendo, che l' Italia è il paese delle memorie.

Nè vi seducano i figli della notte, che con tanta enormità vanno predicando, che il mondo sarebbe migliore, ove fossero più pochi quelli che studiano. Tanto loro profitta l' universale ignoranza! Ignoranza che essi procurano, pur mostrando di ammaestrare. Finezza di malizia! ... I figli della notte!!! Perdonatemi, Signori, se nella miracolosa rapidità dei nostri grandi avvenimenti confondesi il mio pensiero. No, qui più non sono que' ministri del dispotismo che ha suo fondamento nell' ignoranza dei popoli. Le sorti vostre, miei cari giovani, sono molto cambiate, se Iddio ci aiuti. Là nei campi della Lombardia si combatte una guerra formidabile, il cui avvenire è per voi: là si preparano i tempi, che i più gloriosi non furono mai in alcuna epoca delle istorie nostre. Ora, come vestite l' abito italiano, adoperatevi eziandìo per racquistare le maschie virtù dei vostri antenati: tanto bisogna al secolo in cui viviamo. Pensateci bene. L' Italia non sarà più tra breve intieramente nelle mani de' suoi capi, come era in passato; ma il popolo prenderà parte alla sua sorte, entrerà ne' suoi affari, avrà una rappresentanza. Voi sarete un giorno Elettori e Deputati alla grande opera del reggimento civile. Io lo ripeto, l' avvenire è vostro, voi siete la speranza del mondo. Ma voi dovete adoperarvi nell' acquisto di quella bontà di costumi, e di quella coltura di mente che è richiesta all' altezza dei beni che vi aspettano. I quali nell' eterno consiglio decretati, si compieranno appuntino per opera di quello stragrande Pio IX. che Iddio volle ministro in terra di tanta nostra ventura.

E qui vi ricordo, che il gran Newtono, all' aspetto del cielo, non pronunziava mai il nome di Dio, che non

si scoprisse il capo. E noi, d'ora innanzi, pensando ai nostri grandi avvenimenti, prima a Dio, e poi al Magnanimo Pio IX (1) lo scopriremo: e questo fia tributo di cordiale riverenza a quel gran Nome. Viva-Pio IX.

(1) Nos sperabamus quia ipse esset redempturus Israel. (*S. Luca*).

NOTE

(1) Ecco la lettera che il Testa scrisse, e poi non fu mandata al Padre Rettore dei Gesuiti, dal quale era invitato a volere assistere ai Saggi scolastici che si davano dagli Allievi dei Reverendi, nel Collegio di San Pietro.

Reverendo Padre,

Io ebbi a meravigliare la sfaciataggine, che qualcuno direbbe più che gesuitica, dell' invito che mi venne fatto in suo nome di assistere ai loro Saggi scolastici. La Paternità Vostra, vigilantissima com' è, non può ignorare lo strazio che si fa del mio nome, la beffe ed il ridicolo che si vorrebbe spandere sulla mia persona, soprattutto dai Maestro di Filosofia, e nella scuola di lui, in presenza degli scolari. Scherni e derisioni, che qui non ripeterò, perchè non è dicevole ripetere le parole dei pazzi e dei briachi: ma che gli scolaretti hanno bene appreso, e ridicono nelle loro case, di dove si allargano poi per la città. Di questi brutti discorsi io feci lamento ad una autorevole persona, la quale, posta a fare il grandissimo dei beni, che sta nell' impedire il male, ed a procurare la quiete della città, non poteva ignorarli: e saviissimo com' è, ne sentiva tutta l' indegnità. Ma volendomi quetare, mi diceva: Che non era a credere il tutto, che a' discorsi si fanno le giunte e le frangie. Al che rispondevo: Non vi è frangia senza vestimento, non giunta senza derrata; e la derrata e il vestimento vengono da tale che dovrebbe vergognarsi di mancare al dover suo principalissimo come maestro, ciò è di allevare nel rispetto e nell' amore degli uomini i suoi scolari; poichè la benivoglienza è il frutto più prezioso della Filosofia, ch' ei dice d' insegnare; ed è per questo che si può dire una preparazione alla perfezione evangelica.

Non posso intendere perchè questi Maestri forestieri, se la prendono contro di me. Io certo non feci loro alcun male, non provocai la loro indegnazione, nè con atti nè con parole di che potessero

giustamente essere offesi. Nè io avevo ragione, nel mio particolare interesse, di farmi loro avverso. Poichè non potevo temere (*in insipientia dico.* 2, Cor. 11, 21) che la loro presenza oscurasse il mio nome, o menomasse i miei stipendi. Se la gloria e la cupidigia avessero in me potuto, già da gran tempo io non sarei più qui. Ma la mia gloria è di giovare a' miei concittadini, la mia consolazione di trovarmi tra loro, e nella reciprocità di sì cari affetti finire la mia vita. Ecco tutta la mia ambizione, che non può avere nimicizie. - Ho soscritto alla supplicazione che faceva la città, desiderosa che si lasciasse una certa libertà d'insegnamento, buona a destare l'emulazione. Ma poteva io, senza far torto ai nuovi Maestri, pensare che essi avrebbero avuto a male la concorrenza? Non doveva anzi io credere che, pieni di confidenza nel loro valore, avrebbero applaudito ad una dimanda che procurava ad essi una sì bella occasione di mostrare la loro prestanza? Supplicai adunque ignorando il bisogno de' nuovi Maestri. Peccato che possono perdonarmi con ilarità di cuore; perchè fa ad essi onore, ed a me vergogna d'essermi ingannato. - Mi vogliono far passare per un nemico dei Gesuiti. Questa è una calunnia. Iddio mi è testimonio che io non odio alcuna sua creatura, che tutto accetto dalla Provvidenza, la rugiada che ristora le campagne, e la grandine che le devasta. Io non odio i Gesuiti, ma i loro peccati, che la santa memoria di Clemente XIV ha registrati *ad aeternam rei memoriam* nel Breve che comincia: *Dominus ac Redemptor noster etc.* Io spero che la Paternità Vostra vorrà prender seriamente in considerazione l'enormità del fatto, e il grave scandalo, che è di sentire gli scolaretti a ripetere le impertinenze che udirono dal Maestro, non pure contro di me, ma contro altri ancora che si adoperarono pel bene e per l'edificazione della città. Altri si porti in pace l'obbrobrio, e carezzi, e adulti contro coscienza, o per indegne speranze, o per viltà d'animo, io non mi tacerò; e, se fia d'uopo, invocherò la giustizia delle leggi, l'assistenza della veneratissima Sovrana nostra, la quale certo pensa a beneficarci, e noi abbiamo irrefragabili prove ch'ella vuole proteggerci, nè mai permetterà che siamo fatti ludibrio all'altrui malignità.

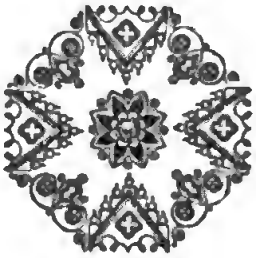
(2) Questo *sempre* mi è regalato dal Bosi; nè io poteva scriverlo, io che aspetto con san Paolo la scienza compiuta da quella visione che è il vero contemplato faccia a faccia. Della quale sentenza mi fa un rimprovero il dottissimo Critico come prova di scetticismo. Ma, per finirla, eccovi le parole appuntino, con che termino le mie

Considerazioni sopra l' Introduzione alla Filosofia per Vincenzo Gioberti, di dove ha tolto quei frammenti l' avventato Chisciottino. « Forse vi parrà di vedere (scrivo al dilettissimo mio D. Francesco Rossi) una tinta scettica nelle mie scritture; ma non è che debolezza d' uomo che aombra perchè ama; scrupoleggia onde ognora più assicurarsi. Il perchè avrebbe mal garbo chi volesse rimproverarmi il mutevole mio pensiero. Non sono io l' ultimo ad avvisarlo E parmi ancora che la storia della Filosofia ci ammaestri, che l' uomo più si leva nell' ampio cielo della speculazione, per la novità delle vedute, ricredesi non di rado, e cambia sentenza. Non è stabilità che nei Comprensori, e nell' infimo grado delle intelligenze. In quelli perchè vedono il vero; in questi perchè non veggono il falso. E non è ansietà che in coloro, i quali hanno a difendere un loro sistema. Grave soma! Io non mi studio che d' incontrarmi col vero; e lo scetticismo non è nemico del vero, ma bensì il rimedio delle false filosofie. Che se ancora non l' aggiungo, non per ciò si turba la serenità dell'animo mio; e, senza rattiepidirmi nel desiderio e nella speranza di lui, dismetto le speculazioni infruttuose; ed ai tritumi dell' analisi, che scompiglia il vero, e mette al mondo i Sesti e i David Hume, sostituisco una potente sintesi che abbraccia il tutto. E qui mi sono ben fermo che la Provvidenza governa l' umanità, e che, perciò, l' umanità è fornita di quanto le bisogna per aggiugnere il suo destinato. *La scienza, vagheggiata dalla speculazione filosofica, resterà un desiderio.* Conoscere il rapporto delle nostre idee coi loro oggetti, avvisare la corrispondenza del soggetto coll' oggetto, quel bacio squisito, che è la cognizione: *Ecco il problema che aspetta ancora lo scioglimento.* Fickte lo ha sciolto negandolo... Scelling, vedendo la impossibilità di arrivare al Realismo per mezzo dell' Idealismo, pensò dedurre l' Idealismo dal Realismo, e si collocò nel punto opposto, tentando derivare il soggetto dall' oggetto, e precipitò nel Panteismo. Dopo queste prove, la visione, o l' intuito fugatore del Soggettivismo, venne in campo; ma è stato notato tanto diversamente, anche da' suoi promotori, che perde, al giudizio dei molti, il merito di visione, per prendere il posto d' una illusione. Malebranche confonde l' idea intuitiva dell' ente colla riflessiva; Rosmini intuisce l' ente possibile; il nostro Gioberti l' ente reale, senza dire dei misteri e delle malagevolezze che non iscemano in queste teoriche Il resto dei filosofi dice di non saper niente di quella visione; e chi cerca nei sensi, chi nelle forme dello spirito, chi ammette un' apprensione sostan-

ziale, chi un sentimento della causa, chi si profonda nei delirii del Misticismo e del Panteismo. Ma la scienza è, sebbene non conosciamo, il modo e la possibilità di lei, la quale in sulla terra non sarà compiutamente dichiarata mai; ed io l'aspetto, non dalla riflessione ontologica, ma *da quella visione, che è il vero contemplato faccia a faccia.*

(3) Fu gradito spettacolo la sera del 15 Maggio 1848, in cui arrivò a Piacenza l'uomo straordinario, il Signor Gioberti, vedere i due Filosofi, che non si erano mai visti, correre l'uno inverso dell'altro, abbracciarsi, baciarsi come fossero antichi amici, e tenersi in dolcissimi colloqui, che furono interrotti dal Governo Provvisorio venuto a complimentare il grand'uomo. Qui si verifica quello che ci stampava il Testa: « Noi non abbiamo avversari, bensì un'opera comune a compiere, quella di aiutarci al sapere. »

Nota dell' Editore.



227290

Estratto dal Foglio Periodico di Parma, che seguita alla Raccolta delle Leggi del 29 Marzo 1848 N.° 13.

AVVISO

Noi siamo pregati dall' Abbate Testa d' inserire in questo foglio l' atto d' usciere qui sottoscritto, compilato dal Causidico Brigalli di Piacenza; e, per ora, senza commenti che presto si leggeranno in un apposito opuscoletto, e ciò sarà con buoni ammonimenti da profittare a non pochi. Scopo a cui deve guardare ogni buona scrittura.

L'anno mille ottocento quarantotto li diciassette Marzo, alle ore otto antimeridiane, alla richiesta della signora Contessa Francesca Civardi, proprietaria, domiciliata in Piacenza, io Francesco Campioni, usciere presso i Tribunali residenti in Piacenza, quivi domiciliato e giurato, ho dichiarato alli signori Don Alfonso Testa sacerdote, e Dottore Luigi Guastoni notaio, proprietari, domiciliati in Piacenza, che la signora richiedente con quest' atto revoca, ed annulla in ogni sua parte, e come se non avesse mai esistito, l' atto di mandato, e procura fatto nel ricordato signor Testa, per Rogito di detto signor Dottore Guastoni sotto il giorno 23 Aprile 1844, e ciò al fine di quanto concerne li detti signori Testa e Guastoni rispettivamente, e ad ogni altro fine che di diritto. Ed inoltre, senza pregiudizio di ogni diritto, e ragione che possano competere alla signora richiedente verso detto signor Testa per detto mandato, e per qualsivoglia titolo, o causa che rimangono espressamente riservati.

Sottoscritti nell' originale,

Francesca Civardi
Campioni, *Usciere.*

Nota. Nel tranquillo delle cose nostre si muoverà una penna potente, che mostrerà l' enormità dell' atto surriferito, e le mene infami dell' uomo astuto e vorace che lo procurò.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MANIFESTO *dell' Editore.* . . . . . pag. 3

Alcune Considerazioni sopra la natura umana . . 13

SEZIONE 1.ª *Industrie e Mestieri* 14

SEZIONE 2.ª *Belle Arti* 25

SEZIONE 3.ª *Scienze* 32

SEZIONE 4.ª *Del Governo.* 41

SEZIONE 5.ª *Della Religione considerata come un bisogno dell' Umanità, colle postille del Censore parmigiano D. Giovanni Allodi* 97

CORRISPONDENZA

Alfonso Testa all' Egregio Sig. Francesco Galvani . 107

Le Novelle morali dell' Abbate Taverna, difese dall' Abbate Alfonso Testa 115

LETTERA - *Alfonso Testa al Sig. Direttore del Giornale Letterario - Scientifico di Modena* . . . 128

Le Novelle Morali dell' Abbate Giuseppe Taverna, difese dall' Abbate Alfonso Testa contro le imputazioni rinnovate nel Fascicolo decimo del Giornale Letterario-Scientifico di Modena 141

Apologìa di Giuseppe Taverna contro il Giornale Letterario-Scientifico di Modena, scritta da lui stesso 167

I Legulei, ammonimento al popolo 203

Ammonimento al popolo. Della necessità di procurarsi le quitanze, onde aiutare la memoria e l' onestà vacillante di molti. 214

Passi soppressi dalla Censura nella Filosofia dell' Affetto, stampata a Piacenza per Del Maino nel 1829 . 215

LETTERA - *Alfonso Testa al suo riverito e caro Amico l' Avvocato Pietro Gioia.* 222

LETTERA - *Giuseppe Taverna all' Abbate Alfonso Testa* 224

LETTERA - *Alfonso Testa all' Amico suo dilettissimo Giuseppe Taverna.* 230

Risposta alle Osservazioni sull' Introduzione alla Filosofia dell' Affetto di Alfonso Testa, inserite nel Volume 137 del Giornale Arcadico di Roma . 237

Prolusione alla scuola di Logica e Metafisica, letta dall' Abbate Alfonso Testa Professore di Filosofia nel Liceo di Piacenza, il 1.° Maggio 1848 . . 271

Estratto dal Foglio Periodico di Parma, che seguita alla Raccolta delle Leggi del 29 Marzo 1848 Numero 13. 297

Rg 227290

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google